



I S E M P R E V E R D E

CARLO GASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO



Viaggio della Sicilia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

VIAGGIO DELLA SICILIA

La sera del giorno 1 d'Agosto dell'anno 1793 m'imbarcai a Napoli sul real Pacchetto il Tartaro, ed il giorno 6 dello stesso mese dopo una prospera navigazione giunsi in Palermo.

Il giorno medesimo che sbarcai volli vedere parte della città, e mi feci dalla carrozza condurre alla marina fuori di Porta Felice poco distante dal mio albergo; indi alla Villa pubblica, detta altresì la Flora. Egli è cosa soavissima in un clima sì caldo, e in questi giorni del cocente agosto, il passeggiare sotto cocchi di perpetua verdura, fra cedri e limoni, e fra mormoranti zampilli d'acque freschissime, e taciti laghetti, e statue, e busti, ed ombrosi recessi, e comodissime essedre, ed ingannarvi l'ore in piacevoli compagnie. Perciò chiamerei *giardino d'Armida* la deliziosa villa ora girata in bel tondo, ed ora divisa in mille ajole e segreti viottoli. Io mi posi subito a leggere le varie iscrizioni latine ed italiane, osservando le diverse statue o busti. La fonte di Palermo è composta senza riposo, e tutto vi è affastellato; lapidi, medaglioni, aquile, serpi, e cani, emblemi della città sopra uno scoglio che dovrebbe più assorgere per dominare la grand'aja. La porta principale è malissimo profilata, e vi peccano le modonature di soverchio aggetto, e così dicasi delle metope del fregio. Entrai nel giardino botanico, di cui l'ampiezza parvemi straordinaria, e piena di grandiosità. Sotto un cielo sì favorito dalla natura, e in

un terreno, dove nacquero spontanee le canne del zucchero, e surse la prima spiga del formento nell'agro Leontino¹, si può raccogliere, e far germogliare ogni esotica pianta ed arbusto, e la copia inesauribile dell'acque, che irrigano sì bella sponda nudrirà in ogni stagione la famiglia più delicata di Flora, e di Vertunno.

La sera ritornai a visitare questo amenissimo passeggio che a Volupia par proprio consacrato, le cui leziose statue dovevano i Siciliani sostituire alla brutta schiera de' vizj con orribili ceffi effigiati. In un regolare giardino Amori e Ninfe, Adoni e Veneri, seguendo il genio degli antichi, non l'invidia, l'inganno, l'ozio e la vanità sieno locati mai sempre da chi pur ama di Numi popolare boschetti, fonti, edicole e viali. Nell'orto botanico vidi po-

¹*Non è facile il determinare d'onde sia originaria questa pianta. Fra gli autori di Sitologia avvi chi la crede dei contorni del mar Caspio, chi delle Isole dell'Arcipelago, chi dell'Africa, chi della Sicilia, e chi dell'Egitto. Ma sembra più probabile ch'essa abbia avuto origine dall'Asia, e precisamente dalla Persia, nella qual Provincia Michaux de Latory ha trovata la spelta spontanea nelle montagne a 4 giornate distanti al Nord da Hamador; ed è perciò molto verisimile che anche le altre specie sieno native di tal Provincia.. Ved. Enc. Met. T. 2 au mot froment. Targioni Tozzetti. Lezioni d'agricoltura Tom. 1. L'Editore.*

scia il bel tempio che il sig. Du Fourny architettò sull'antico modello dei siculi delubri con quel severo e massiccio dorico che impone riverenza e spira gravissima maestà. Egli però seppe rallegrarlo alquanto coll'intaglio de' membri, ed annestandovi fiori e rotelle all'imo scapo; quindi nel mezzo aprì vasta cupola, onde ricoprire il ginnasio destinato alle lezioni di botanica. Le statue di Dioscoride, di Teofrasto, di Tournefort, di Linneo, d'Igia e di Esculapio, e le belle parole di Plinio ornano il capace sacrario; e questo sì è il monumento più solenne che siasi in Palermo inalzato, e solo a lui nuoce il non assorgere assai più sovra un grande zoccolo per alleggerire la gravezza del dorico sopraornato.

Il giorno 8 recai la mia lettera al Principe di Caramanico, il quale mi accolse con somma urbanità, e mi trattenne seco in politici discorsi lungamente. M'invitò poi a pranzo pel dì prossimo. Diedi un'occhiata alle due magnifiche vie, che tagliano la città, e formano in quel punto una piazza ottangolare, ed una quadruplice prospettiva dal mare al monte, che non trovai in nessuna parte d'Europa da me conosciuta. A mio bell'agio osserverò l'architettura e le statue, che in generale mi parvero mediocri. Il giorno dopo vi feci le seguenti riflessioni. L'architettura è del 1692 sotto Filippo III., abbaglia a prima vista, dopo vi si veggono molti difetti; il principale sì è la picciolezza degli ordini riguardo alle statue che vi sono. Il sopraornato dorico è sostenuto da arpie accosciate, che prestano l'uffizio di modiglioni con istrano pensiero, che per la singolarità non dispiace. Le quattro

statue delle stagioni sono tozze e prive d'ogni grazia. Lo scultore ha voluto far pompa d'anatomia in una vecchia che figura l'Inverno, ed ha fatto una rete di corde, invece di membra venose e scarnate. Nel secondo ordine jonico stanno le nicchie con quattro simulacri di Re, che sono ben mossi, e mi parvero la cosa migliore, che v'abbia figurato lo scarpello, e dove trionfi uno stile grandioso e semplice. Il corintio è minuto, e i pilastri ne sono cincischiati da' tritumi di pessimo gusto. L'attica è pesante, e doveva coronarsi con balaustri, e sopprimere que' cattivi membri e quell'arme su' fianchi. Le iscrizioni sono in bei caratteri, e con buona ortografia. Occupano però nella loro tessera troppo luogo, che dovevasi lasciar libero alle statue per farle più grandi, onde accrescere dignità e magnificenza al luogo. Malgrado tutti questi difetti l'uniformità de' quattro lati, il concavo delle loro linee, e gli ornamenti architettonici fino all'attica impongono al passeggero e spirano maestà. La vicina Chiesa di S. Giuseppe è sospesa su belle colonne, ma la volta della gran nave è pessima, e tutta carica di cornici e d'oro per chiudervi i cattivi freschi che vi sono. I Profeti negli archivolti sono dipinti dal Manna con buona intenzione. Nessuna nobile pittura mi cadde sott'occhio negli altari. Andai dunque a S. Citta de' Dominicani, e vi ammirai due quadri eccellenti. Il primo si è una deposizione di Croce alla sinistra dell'altar maggiore in una vasta cappella. A Napoli il sordido prete Luca possiede un disegno di Raffaello conosciuto per le stampe di Marc'Antonio Raimondi, che senza fallo servì per

questo quadro in buona parte. Io credo che il disegno di Raffaello sia uno schizzo più studiato e meglio mosso del primo pensiero qui eseguito da qualche suo scolare, e forse da Giulio, come ne corre la fama. Imperocchè il Cristo nel quadro fa un arco disgustoso colle due braccia mezzo in aria sospese, e nel disegno un braccio cade all'ingiù, e rompe quella linea odiosa, ed accompagna la pendenza del capo e di tutto il corpo che si sostiene sull'altro braccio non ischiodato, come si vede qui nel quadro, e sovra una parte della sindone a guisa di fascia attraversata alle reni, che aggiunge molta grazia, ed arricchisce la composizione. Il quadro è dunque Raffaelesco, non in tutto però eguale al disegno di D. Luca, che molto lo supera nelle avvertenze della maestrevole composizione. Ha pure patito assai per l'umidità e per l'incuria. Vi sono teste ammirabili, e lo crederei dipinto dal Modanino, anzichè dal Pippi, che usò più scuri, e fu tagliente più volte nelle mezze tinte, obbliando ben presto la soavità di Raffaello. Il secondo quadro coperto da un velo si è la Maddalena, che viene comunicata da un Vescovo, ed assistita dagli Angeli con un fondo di maestosa architettura; le quali cose tutte per nulla allegano colla storia di quella santa morta nel deserto *de la sainte Baume* a Marsiglia dentro un speco. Questo sì è il primo gran quadro ch'io vagheggio di Pietro Novelli detto il *Monrealese*, pittore che dallo Spagnoletto, e da Wandewick trasse uno stile misto, e fatto suo proprio per modi sì egregi, che merita distintis-

simo luogo tra gli artefici italiani; e fuori di Sicilia non è conosciuto. La composizione in questo quadro accostasi molto al fare del Domenichino, anzichè del Wandelaar, e riunisce infinite grazie di colorito, e molta finezza di disegno. La testa del Vescovo è piena di vita, quella della Maddalena conserva le belle forme della gioventù, benchè dal digiuno e da' patimenti affilate e scarme appajono, e spente sieno sulle guance le rosee tinte dal pallore della vicina morte: l'atto, in cui riceve l'ostia, è studiato con grande intelligenza per conservar la modestia, incrociando la diva sul petto le mani, e colle foltissime ciocche de' capelli ricoprendolo quanto basta. Un angelo rivolto di faccia agli spettatori fa contrastare il suo viso formosissimo e nitido di gioventù immortale collo sparuto della Penitente. Un altro angelo volto in ischiena, da cui spunta un'ala, ch' esce visibilmente dal quadro, sostiene un doppiere acceso. Questo lume dovrebbe cadere sul volto di un altro angelo, che stassi fra il Vescovo, e la Maddalena in ginocchioni, e pure vi è dipinto nell'oscurità. Questo parmi il solo difetto essenziale ch'io vi notai. La gloria è vaghissima, e vi sono putti di viva carne, che assai imitano quelli del Ribera nel celebre quadro della Pietà da me veduto alla Certosa di Napoli.

Vidi la Chiesa di S. Domenico, e nulla vidi che meritasse le mie note. Entrai nella Cattedrale che si rifabbrica tutta nell'interno con un'architettura affatto discordante dalla normanna

esteriore. Mi vollero far vedere la fonte battesimale, opera moderna di mediocrissimo lavoro. Adamo ed Eva coll'albero fatale formano la base, e parvemi ingegnoso pensiero. Spezzai alcuni tufi, che qui s'impiegano, e ritrovai ch'erano una concrezione di sabbie marine, e vi si conservano le picciole cappe intere. Nulla dirò dell'operosa facciata Normanna, perchè in tal genere ho veduto in Inghilterra maraviglie che qui non sono. Ritornerò per vedere il sepolcro di porfido de' Re Normanni.

All'Olivella osservai un quadro grandissimo sulla sinistra nella crociera, che attrasse potentemente gli sguardi miei per la fierezza della composizione. Figura un orrido carcere di quadrati macigni, dentro cui stassi inginocchiato un vecchio barbuto e smunto² che colle man giunte aspetta la palma del martirio. Due feroci lioni già gli sono addosso, ed uno lo assale, e l'abbraccia co' terribili unghioni dietro le spalle, e l'altro già gli divora il carnoso poplite della ripiegata gamba destra, e formasi un maraviglioso contrasto di linee, la cui dottrina fa spiccare le parti principali della figura, che altri meno accorto avrebbe confusa colle due fiere in un gruppo. Regna nel tetro luogo una malinconica oscurità debolmente interrotta dalla luce, che da ferrei cancelli si spande, e questi son collocati nel fondo per accrescere l'illusione della profondità della carcere con quell'artificio sì comune, e sì

²*S. Ignazio martire.*

piccante di tagliente opposizione di chiaroscuro, che mai non manca d'effetto. Alcuni spettatori a' cancelli, e sul fastigio aperto della carcere ornano a maraviglia la composizione, e molto più que' giganteschi figuroni de' soldati e dei manigoldi che in varie attitudini pendono inerpicati ed affissi agli enormi macigni presso la volta, dove appena si credono sicuri dalle zanne temute di quei carnivori. Un soldato che sembra il loro guardiano stassi in atto di minacciarli con lunga lancia, e pronto a difendersi, e nulla si può desiderare di più fiero e di più grandioso nello stile. Gli scuri sono però molto cresciuti, e forse aggiungono terribilità al dipinto che non è posto in buona luce, onde conviene cercar di fianco, presso un pilastro della nave di mezzo, un luogo più favorevole allo sviluppo d'immagini sì tetre e mezzo sepolte nell'ombra. La credo opera insigne del Caravaggio.

Nella Chiesa del Gesù Vecchio regna un lusso di ornati senza il minimo riposo. Tutte le pareti sono coperte da marmi, da tarsie, da statue e da rabeschi senza fine, che debbono aver costata immensa copia di danaro. L'uso di lavorare marmi con pietre mischie nacque in Sicilia³, e ne fu vestita prima di ogn'altra la

³Egli è facile ad un erudito amatore delle antichità distruggere questa gloria, se pure chiamar deesi gloria un abuso dell'arte. Imperocchè si legge in Plinio queste parole: Claudii Principatu inventum est interrasso marmore, vermiculatisque ad effigies rerum et animalium crustis pingere innatis marmoribus. Dolevasi Plinio a

cappella di S. Rosalia nel 1626, come narrano Auria e Mongitore. Su' pilastri operosissimi del tempio Gesuitico compose un Poema latino il Bassi canonico Palermitano. La Principessa di Malvagna mi fe' vedere un Trittico attribuito ad Alberto Durerò. Non ho mai vista pittura più finita e più studiata in ogni sua parte; e quantunque siami nota la somma diligenza d'Alberto per tante sue opere da me contemplati in Europa, e nella Germania segnatamente. Io però non credo sua questa singolarissima, in cui regna uno stile correttissimo nel disegno, e bellissimo nelle

buon titolo di questa novella insania, e perciò disse: Non placent jam abaci, nec spatia mentis in cubiculo delitentia, cœpimus et lapidem pingere. E qui fa d'uopo col dottissimo Heyne por mente ad un errore, che gli imperiti ammannuensi dalla penna si lasciarono sfuggire, corrompendo il testo di Plinio, che senza fallo scrisse: cœpi-mus lapide pingere, e non lapidem pingere; giacchè non parla lo storico naturalista in questo luogo del modo di pingere sulle pietre; ma bensì della pittura da noi detta tarsia, o di commesso, che facevasi con tenui croste di vario-colorati marmi. Il pingere sulle pietre fu inventato ai tempi di Nerone, e non di Claudio, ed allora vi furono indotte le macchie che non v'erano: Ut ovatus esset Numidicus ut pur-pura distingueretur Synnadicus, qualiter illos nasci optarent deliciæ. L'Editore.

forme, e mi sovvenne l'egregia tavola di *Mambus*, che seppe colorire e disegnare con tanta evidenza e castigatezza l'arrivo de' Re Magi, ond'io di questo Trittico lo crederei facilmente autore. Il suo vero nome però trovai scritto sul taglio d'un libriccino di musica, che sostiene un angioletto cantante; ma le parole sul fondo rosso vi sono con sì sottile pennello adombrate, anzi che dipinte, che difficilissimo riesce all'occhio più acuto, eziandio armato di lente, il diciferarle tutte a dovere. A me basta aver indicato il luogo del nome, che nessuno fino ad ora potè rinvenire, e ch'io rettamente sospicai dovervi essere apposto, conoscendo l'uso di questi pittori, in qualche luogo assai difficile a rilevarsi. Nell'esteriore del Trittico vi è dipinto Adamo ed Eva di proporzioni e di forme squisite, e quali non si trovano nell'opera celebre co' nomi d'Alberto. Le diresti figure di Gerard Dow, se gli ornati gotici non mi persuadessero il contrario, e se non avessi vedute le tavole di Mambus a Bruselles. Nell'interno del Trittico avvi la Madonna, su cui è figurato con minutissimo pennello un conopeo di gotica ricchezza pieno di trafori e di tritumi, e tutto d'oro e sì ben profilato e distinto e lumeggiato ne' suoi nodi e membretti e stringhe, che sembra di rilievo, e non si può abbastanza ammirare l'ingegno e la pazienza dell'artefice, deplorando al tempo stesso quel gusto sì meschino, smilzo e confuso di ornare senza grandiosità, e senza riposo, che nel secolo XIV. e XV. si

sostenne in architettura, e l'Alberti⁴ eliminò dall'Italia. Il pittore ha posta molta opera per superare la difficoltà che incontrasi a distaccare da fondo sì operoso e lustrante le figure, e vi è riuscito in parte colla magia, e colla forza del colorito, ma si vede che non conosceva l'artificio di chiudere il lume, e d'armonizzare le tinte sfumandole, invece d'avanzare quell'elaboratissimo canopeo sul quadro, e dargli tanto peso e tanta parte nella composizione. In altri luoghi però ammirasi la degradazione ottica ben intesa in paesetti e viali e giardini, ma la prospettiva aerea non mai. Gli angioli che fanno concerto di voci e di suoni con istromenti da corde e da fiato sono morbidissimi, e tutto vi è toccato a punta di pennello sì sottilmente, che nulla di più sarebbesi desiderato dal più scrupoloso alluminatore de' codici del cinquecento. L'eleganza delle forme sì ne' putti, che nella Madonna, e in S. Caterina, e nell'altra S. Rosa, che ornano i due battenti del Trittico si è tale, che alla scuola di Raffaello non disconviene, e perciò al Durerò vieppiù m'induco a togliere questo quadro, che solo ritiene qualche ombra di quel maestro nelle pieghe triangolari e minute, ma di gran lunga lo supera nella forza del tagliente

⁴*Leon Battista Alberti uno de' primi ristoratori de l'architettura in Italia, nacque nel secolo XV., e fu detto il Vitruvio fiorentino pe' suoi libri sull'arte dell'edificare. L'Editore.*

e del secco, per cui la teotisca rigidità è più disciolta nella fiamminga o batava fluidità. Che se ad ogni patto si vuole d'Alberto quest'opera, io confesserò che nulla ho veduto fin'ora di lui sì bello, sì morbido, sì elegante, e degno d'entrare in contesa col Florio, e con Gherardo Dow per la preziosità dello stile. Dopo alcuni giorni rividi il quadro, e col soccorso d'una lente sottilissima giunsi da ultimo a leggere GHERAR..... e meco lessero tali parole alcuni altri cavalieri, cosicchè non può più recarsi in dubbio, che l'opera non sia di Gherardo Dow a me notissimo, e qui sconosciuto. Esultai meco stesso d'aver indovinato, che non poteva essere d'Alberto Duro, e il gotico Conopeo sì è una bizzaria del batavo pittore per ispiegare la sua mirabile minutezza e diligenza, e forse gli fu commesso.

Il giorno 15 andai alla Chiesa dei Cappuccini ove eravi una festa per l'assunta. Il popolo concorreva in gran folla; nel convento è piantata una selva, che da varie fonti riceve anima e vita, ed ha vicina una capacissima peschiera. L'orezzo erane gratisimo in sì calda stagione, in cui tocca il termometro i gradi 83, laonde vi spaziai con diletto; ma nella Chiesa non potei restare che pochi minuti per l'insopportabile caldo non meno, che pel mefitico sprigionamento di tant'aria impura. Non potrei vedere il sepolcreto, che tenevasi chiuso in sì grande affluenza di popolo e vi ritornerò. Da' Cappuccini andai alla Ziza, edificio saraceno, di cui leggesi la sognata storia del codice arabo. Egli è molto ben inteso e distribuito. Nel vestibolo avvi una fonte che scende per

lo mezzo del pavimento, e vi forma rigagnolo e canale e due quadrati poco profondi, che non potevano servire a' bagni se non de' piedi. I musaici sono ben conservati, e figurano uomini in atto di saettare sovra una palma⁵. Le scale sono comode, e le camere ritengono nell'apertura superiore delle finestre alcuni stucchi singolarissimi, essendo capricciosi ornamenti di tutto rilievo, che imitano l'onde del mare, o le foglie d'una palma, e fanno un bell'effetto pel loro esimio candore. Ne' molti quadri nulla vidi che escisse del mediocre. Apresi sulla sommità una terrazza, che due minori ne sostiene assai più alte, e così girasi tutto il quadrato dell'edifizio munito di merli all'uso di fortezza. In quelli che guardano sulla porta e verso Palermo vi sono scorporiti caratteri arabeschi, i quali già cominciano a sparire corrosi dall'aria e dal tempo. La vista delle due ultime terrazzine non può descriversi quanto sia bella e varia in ogni lato. Avanti l'ingresso parte della città di Palermo, e de' suoi monti spiegasi in pittoresca

⁵*Non possono essere arabici, giacchè loro è dalla legge vietato finger uomini ed animali, e solo fiori e piante dipingono ed intrecciano ne' lemnisci de' libri, e sulle pareti delle moschee con sentenza del Corano. Sono lavori di tempi posteriori. La fontana poco profonda avrà servito pel Wesu. Si è questa una delle quattro abluzioni comandate dal Corano. Questa si restringe a lavarsi le mani fino al gomito, ed i piedi fino alla caviglia. Ved. Relig. des Persans et des Turcs.*

prospettiva d'edifizj, di cupole, di verdure, cui fanno contrasto nel fondo le ineguale cime di aride montagne, squallide e deserte, e in lunga corona qual fida siepe, guidate dalla natura intorno alla deliziosa convalle. A sinistra apresi la cerula marina immensa placidissima, il porto, i promantorj ne interrompono l'uniformità di tratto in tratto. Un foltissimo boschetto ombreggia la parte posteriore dell'edifizio, e campi di vario colore per le terre che li compongono, e la gaja vegetazione, che li ricopre, vanno screziando e distinguendo in mille trapezj amenissimi la superficie del terreno. Io non mi stancava di vagheggiare sì bell'orizzonte, e non perdono al Principe di Castel Reale, padrone della Ziza, l'oblivione in cui lascia sì piacevole ritiro che da nessuno è abitato. La Ziza che in arabo significa *luogo di delizie*, per quanto asserisce vanamente il sig. De Non, fu da un Amiro fabbricata per consolarsi dalla perdita di una figlia. L'interiore si è ridotto in parte a modernità, e il solo vestibolo colla fontana conserva lo stile arabo, e la facciata di belle pietre quadrate e ricca di fregi con pochissimo aggetto. Dicesi che una sotterranea strada della Ziza comunichi col castello saracinesco sulla via di Monreale, dove alloggia la cavalleria. Quest'altro castello chiamasi la Cuba, e credesi che la Cuba e la Ziza siano i nomi di due figlie di un Amiro saraceno, come riferisce Fazello pag. 174.⁶

⁶*L'abate Vella mi disse che Ziz̃a era il nome della figlia defunta al tenero Amiro, e significa amabile.*

Il giorno 17 andai a Monreale. La strada è bellissima e devesi all'Arcivescovo Monsignor Testa di Nicosia. Indicibile diletto provai nell'ascendere per comodissimi sentieri, e vincere l'erta del monte a bell'agio, e vagheggiare le suddette valli, e le lontananze pittoriche della città, dei promontorj, della marina. Molte fontane ricreano lo stanco passeggiere, ed opportune vedette e sedili l'invitano ad arrestarsi. Ma l'architettura è senza gusto, e le iscrizioni senza buona paleografia al solito negli U calderini. Tanta magnificenza di viali e di fonti e di rappianate salite guida da ultimo ad una lunga caprereccia, anzi che ad una città, in cui non avvi che la Cattedrale degna d'essere osservata. Questo grandioso Tempio fu edificato da Guglielmo il Buono l'anno 1177. Sognò quel religioso Principe, che la Vergine gli offriva il piano del chiostro del convento e della chiesa, e questo sogno è figurato in un grandissimo arazzo di smaglianti colori, opera di Roma, come l'altare che si è tutto coperto d'argento con enorme spesa da Monsignor Testa. Io lo feci scoprire, ed ebbi la pazienza d'ascoltare le iperboliche laudi, e le frasi energiche, onde studiavasi un buon Canonico d'empiermi di meraviglia sovra un'opera, in cui non è la materia dal lavoro superata ne' bassi rilievi, e ne' putti del paliotto e della mensa. Il lustro, il matto, il granito non devono sorprendere chi conosce i forbiti lavori di Francia e di Londra. La purezza del sopraornato dorico è violata ne' triglifi

dai cartocci, e nelle metope la composizione è confusa, e le figure manierate. Così dicasi delle statuette d'argento; e di rado mi è accaduto di vedere opere di orificeria, tranne quelle del Cellini e del Soldani, che meritassero molti encomj per la squisitezza del disegno. Il volgo abbacinato da' lustrì, e dalle masse del prezioso metallo, che crede corpo solido, e non lamina sottilissima, e dall'operoso magistero di tante bozze e risalti, inarca le ciglia e non osa criticare ciò che venera quasi celestiale lavoro. Io non dinego però a questo altare magnificentissimo qualche tributo di lode; se il gusto ed il disegno fossero migliori, e s'io non sapessi quanto oggidì fondano meglio e cesellano in Roma i Valladieri, non avrei risicate le fondose dicerie del buon Canonico di Monreale.

Il tempio è un paragone di magnificenza e di grandiosità, ed è un monumento pregevolissimo del gusto del XII. secolo. I musaici, onde sono tutte incrostate le pareti, i nomi acrostici, le storie della Bibbia manifestano apertamente il fare de' Greci di Costantinopoli e qualche passo già dato nel buon sentiero, aprendo archi quasi di pieno centro nell'interno, ed elevando belle colonne, e non affastellandole insieme. Il pavimento è di buon gusto, e similissimo a quelli che si ammirano in molte Chiese di Roma, come in S. Agnese fuor delle mura, in S. Maria Maggiore ed altrove. Gioverà qui notare di volo l'ignoranza dell'inesattissimo Vasari circa l'epoca dell'arco a pieno centro restituito in Italia, al dir suo, dall'Orcagna nella loggia de' Lanzi, mentre già

quasi praticavasi da' Normanni, e da' Seraceni due secoli prima, e in Roma sempre si è usato. Quel biografo da me in più luoghi ritrovato falso e ridicolo, non merita la fama a cui è salito. L'architettura normanna in questo bel tempio è ricca, dignitosa e severa. Le porte di bronzo con iscrizioni piene di nessi figurano varj fatti della Bibbia, e si vede lo studio dell'arte per escire dal gotico stile⁷ prima di Cimabue, e del Pisano che soli si citano dal loquace Aretino. S. Marco e la Cattedrale Monrealese lo convincono d'ignoranza o di malignità per disordinato amore della sua Toscana. So che di Costantinopoli trasse il Buono gli artefici che

⁷*Alcuni pretendono, che l'Architettura gotica debba chiamarsi araba, essendo una imitazione delle tende di quel popolo nella sottigliezza delle colonne, e ne' soverchj ornati, onde si carica ogni membro d'architettura, apparendo il gusto del loro arabescare. Questa opinione adottò, e fece sua il conte di Borck, ma si ritrova negli scritti di Mengs, e di Winkelman. Due generi però si debbono distinguere d'architettura barbara, una pesante e grave, l'altra sveltissima e leggiera. La prima fu da' Greci e da Romani praticata, decadendo l'impero, e l'altra fu da' popoli inventata per imitare i boschi sacri, dove adoravano le loro deità prima della Cattolica Religione. La sveltezza di quegli ordini risponde all'idea boschereccia e confusa di crescenti rampolli, e d'erbe intrecciate, e di foglie sparse in mille guise per far ombrella, e gittare un orror religioso d'opacità. l'Editore.*

costrussero il gran Tempio, e perciò appunto non doveva il Vasari chiamare maledizioni di fabbriche tutte quelle che in Italia precederono le fondate da' suoi Toscani.

L'architettura greca de' bassi tempi vedesi qui attemperata coll'arabesca, ed assume un carattere proprio che la distingue dalla teotisca più intralciata e trita e contorta. Questa Basilica è anteriore a molte d'Italia. Il sepolcro di Guglielmo il *Malo* di porfido è opera del XII. secolo, ma non quello di Guglielmo il *Buono*, e grave abbaglio prese il sig. De Non che leggendone l'iscrizione avrebbe conosciuto esser opera molto posteriore, ordinata da un Arcivescovo nel 1575 in memoria di quell'ottimo Principe⁸. Sono anch'io di parere, che i sarcofagi di porfido, e il su-

⁸*Quindici anni dopo le Decadi del Fazello si fabbricò di marmo il sepolcro a Guglielmo il Bono, di cui stavasi il corpo appiè del padre in un sepolcro di mattoni; Ubi pater ejus porphyretico, filius vero ipse coementitio sepulcro ad pedes genitoris sepultus hodie visitur. De rebus siculis. Lib. VII. pag. 470. Il signor De Non doveva, com'io, legger prima i libri siculi e le memorie, e non iscrivere senza fondamento le sue riflessioni su' due sepolcri. L'uno è del 1177 l'altro del 1575. Quattro secoli di distanza dovevano certamente cangiare lo stile della scoltura, e come potè dire il sig. De Non: Tous deux du douzieme siecle, mais bien differens de beauté? Questa bellezxa non l'avvertì dello sbaglio, ch'io subito riconobbi, e ritrovai*

periore tempietto siano lavoro di quei tempi, e non reliquie d'antichità, come l'urna d'Agrippa. Le modonature abbastanza dimostrano nel loro profilo una rozza imitazione di quell'urna sì ammirata; ed il porfido si traeva dall'Egitto, e dall'Oriente a quei giorni celebri per le Crociate, e per la gloria del naviglio italico. Laonde non fa di mestieri creder opera greca o romana quei magnifici sarcofagi, che in Monreale, e in Palermo chiudono le ceneri de' Regnanti. Quei di Palermo abbastanza appalesano ne' toni co' quattro Evangelisti, che non sono sarcofagi etnici, ma quello del *Malo* reca modani affatto grecanici negli ovoli, e negli encarpi, e quantunque gli altri membri, cioè i listelli e le gole, siano mal distribuite e confuse, ritengono però moltissimo del fare antico. Così avesse ritenuta la Cattedrale istessa Panormitana nel suo interno l'architettura Normanna e non s'avesse dal Fuga guasta ogni cosa col suo pessimo disegno. Era facile sostituire grandiose colonne a quei cattivi pilastri, e togliendo il loro aggetto, allargare la chiesa alquanto ristretta a proporzione di sua lunghezza, e peggio non si potevano collocare le colonnette di granito, che annicchiandole sugli spigoli, e geminandole ne' pilastri senza grazia alcuna; l'ordine esterno è poscia violato da' cupolini delle cappelle, che coprono le finestre massime del Tem-

chiaramente espressa nell'iscrizione del secondo sepolcro.

pìo, e vieppiù schiacciano e deprimono il basso fianco che riguarda la piazza. Quindi parmi che dal Fuga siasi posta in fuga la retta ragione di ornare e il buon gusto ed ogni avvertenza di concinnità e d'accordo nel suo più che gotico disegno, che fra' proposti era il peggiore.

Il giorno 19 andai alla Bagaria col Duca di Canizzaro Pretore, il Principe di Gramonte suo cognato, e il Duca Calvello. Il Pretore guidava quattro suoi cavalli col postiglione in un carrettino scoperto, e si fecero 12 miglia in poco più di un'ora. La strada è bella e sempre rallegrata da larghe opunzie, e da fioriti aloè⁹ che qui formano le siepi, e da noi crescono nelle gelose stufe dei giardini. I fichi d'India sono dilicati, dolci e nutritivi, e il basso popolo ne consuma gran quantità, quando è caro il pane, il che non dovrebbe mai accadere in questo antico granajo d'Italia; e pure non ha guari mancavano i doni della lavorata Cerere a questi suoi dilette popoli, e il nume del Principe di Caramanico, non

⁹*L'Aloe non solo impiegasi qual purgante nella Medicina, ma colle fila svolte dalla sua corteccia si tessono in Calabria eziandio dei merletti, di cui se ne adornano le forosette della campagna. Queste fila sono altresì utili alla fabbrica delle corde, e la quantità degli aloè che nella Sicilia s'incontrano ad ogni passo facilmente può volgersi a sommo vantaggio dagli industriosi abitatori.* L'Editore.

quello della sognata Dea, gli sottrasse alla carestia¹⁰. Aveva di già lette molte descrizioni della fantastica villa del Principe di Palagonia, che posseggo i disegni che divengon ora preziosi in gran parte, essendosi spogliato il viale di moltissimi gruppi e busti e

¹⁰*Fra i mezzi di allontanare la carestia tornerebbe in acconcio a' Siciliani quello di estrarre la fecula alimentare da alcune piante, le quali in larghissima copia vegetano neglette nel terren beato della Sicilia. Il celebre Parmentier osserva, che le fecule di varie piante sono identiche in natura, e possono quindi convertirsi in alimento dell'uomo, come i pomi di terra, la cassavia degli Americani, il sagau delle Molucche, ed il saleppe, che il bulbo di tutte le specie di orchidi può somministrare colla semplice decozione. Perchè non potrebbe dalla Palma flabellifolia, o dall'altre maggiori, che sono in Sicilia, estrarre il sagaù? Parmentier e Chaptal indicano i modi di ottenere questi principj alimentari, ed affermano che nelle fecule risiede la virtù di nudrire, come appare dall'esperienza per quelle, che dai graminei ha colto l'uomo. In alcuni paesi settentrionali gli uomini, e le bestie vivono solo di licheni, i quali giusta gli esperimenti dell'accademia di Stockolma, per la semplice decozione danno un amido egreggio. Le renne, i cervi e gli altri animali selvaggi del settentrione si pascono di lichen rangiferinus, e gl'Islandesi assiderati e torpidi fanno un delicatissimo liquore colla fecula del lichene Islandico. L'Editore.*

vasi con dispiacere di alcuni viaggiatori. Imperocchè la singolarità di quelle capricciose immagini, meritava pure che si conservassero, qual unico monumento d'una delirante fantasia. Molto ancora vi rimane però su' fianchi dell'abitazione, e sembravami il castello di Circe, o di qualche fata, che di lemuri, di larve, di farfarelli popolando loggie e tetti ed archi e viali, godesse atterrare, deludere, affascinare i pellegrini con istrani ludibrij infernali, ed apparenze grottesche d'uomini, d'animali e di mostri insieme accoppiati e misti. Qui vedi sovra un sol corpo annestate più teste umane e ferine, ciclopi non solo triocoli, ma sestocoli, orecchie d'asino, di capra, di cinghiale e tempie d'uomini affisse, demoni che abbracciano streghe, o suonano violoni, e vanno imbaccuccate di larghe parrucche, e di folte ricciaje, anubi, cercopit-techi, policefali, gerioni, e pagodi indiani più mostruosi di Shiva, Vischau, Brama, e di quanti *Autori* si rinvencono ne' libri pubblicati in Calcutta, e moltissimi altri senza esemplari nell'Asia, e ne' grotteschi più fantastici de' pittori¹¹.

¹¹*Le statue ed i gruppi de' nuovi mostri non più intesi o visti, che formano un capriccioso ornato al balaustro di questa villa, ben dimostrano e la somma stravaganza degli artefici di que' tempi, e fin dove possa giugnere una fantastica immaginazione. Laonde non senza ragione disse già il Conte di Borch: che si le Cardinal d'Este fut étonné de l'abondance des idées de l'Arioste, et de la facilité avec laquelle il en accouchait; qu'aurait il dit en jettant*

Mirabile contrasto alla farnetica villa di Palagonia fa l'atticismo della Valguarnera poco di là distante. La sua situazione non può essere più deliziosa e ridente. Fra due promontorj s'apre la vista sul mare, che in due vasti laghi ti par diviso; i monti del regno l'un dietro l'altro ascendono quasi bellissimo anfiteatro, e il moto delle loro linee ineguali, e ben intrecciate offre al pennello dei Claudj, e de' Pussini uno studio finitissimo di cerulee lontananze, e di varietà di forme e di colori con somma armonia distribuiti su ruvidi macigni, e di fughe e degradazioni di luce per valloncelli e falde e costiere, che fanno passeggiar l'occhio di burrone in burrone per lungo spazio, e sempre lo allettano con nuove prospettive e scoperte di paese e d'aria, finchè sulla distesa

un coup d'oeil sur cet amas de monstres aussi revoltans pour les yeux, qu'éloignés de la marche de la nature? Au moins l'Arioste dans ses vision avait toujours le sublime en vue, ici c'est, au contraire, le ridicule le plus outré qu'on a, si j'ose le dire, poursuivi á toute outrance, et qu'on a certainement épuisé. *Ved. Lettres sur la Sicile, et sur l'Ile de Malthe. Bella riflessione si è quella che fa Visconti intorno il discernimento de' Greci, che primi furono a ingentilire le rozze forme, per cui tutto aveva nell'arti loro un grado di beltà ideale, e fino i mostri non erano spaventevoli senza una loro particolare bellezza, come le sfingi, le sirene, i satiri, i giganti ecc.* L'Editore.

marina par che riposi da sezzo, e si ricrei nell'uniformità dell'immenso piano, che in cerchio termina, e si confonde coll'apparente concavità della gran cappa celeste. Per godere di sì delizioso spettacolo conviene salire in vetta ad una viva roccia, intorno a cui con molti avvolgimenti si è fatta girare una comoda strada, che guida ad una spaziosa terrazza lastricata di nitidissimi mattoni di majolica all'uso napolitano. Nel salire vidi un Polifemo in atto di fistoleggiare, e sotto eravi scritta un'arietta del Metastasio che comincia: *Se scordato il primo amore* ecc. Non potrei frenarmi dal far leggere a que' signori que' versi, e nel tempo stesso non mancai di avvertirli, che nel primo eravi un grave scerpellone di lingua nello *scordato*, che solo degli istromenti si dice, e vuole il *mi*, se dir deve *dimenticato*. E qui s'aperse lungo campo alla critica del Metastasio, che corrippe col suo esempio la lingua, e la poesia, e qual nume si adora dalla maggior parte degli Italiani. Senza nervi, e senza grammatica, ed in più luoghi senza nobiltà col solo facilissimo, e colle frasi d'amore volò per le bocche di tutti vincitor dell'invidia, e della giusta censura, ammollendo ogni eroico carattere, ed eunucando la poesia per adattarla ai numeri de' maestri di cappella, ed alle gole de' gorgheggianti spadoni, e delle insidiose teatrali sirene. Quindi fu creduto l'unico esemplare eziandio in altri generi di poesia, ne' quali era meschinissimo, triviale e sdolcinato, e Roma, e Napoli lui solo citano, in lui s'acquetano, ed infiniti adoratori l'orecchie dell'asi-

nina mente più che le ginocchia inchinano al suo nome. So ammirarlo ben io, dove merita, ma il suo culto universale avvilisce l'Italia, ed eccita un ragionevole commovimento di sdegno nell'animo de' veraci estimatori della poesia nostra, che egli affranse, ed affeminò di soverchio.

Vogliono Leandro Alberti, Cristoforo Scanello, Adria, ed il P. Tamburino, che il nome di Bagaria, o Bacaria, venga da *Baccaria*, quasi luogo a Bacco per l'eccellenza de' vini dedicato, e ciò attestano in qualche modo le medaglie di Palermo, che nel rovescio portano un ricchissimo grappolo d'uva, e si citano dal Paruta. Il Principe di Torremuzza ne reca una, alla tavola LIX. N. 19; confessa però d'averne tratto il tipo dal Paruta ch'egli in metallo non vide giammai. Certo nessun angolo delle vicinanze di Palermo si è più di questo ridente, e se v'abbondasse più l'acqua, potrebbe emulare la terra de' Feaci sì bene descritta da Omero. I Cesari, i Luculli l'avrebbero con magnifici acquedotti derivata dalle fonti più chiare e salubri per animarne i loro verzieri, e nel Bajan seno appajono ancora l'orme della Romana grandezza, che in arido suolo facea scorrere fiumi dalle lontane polle di Serino per 40 miglia guidati con immensa fatica ed enorme dispendio alla punta ultima del Miseno. Qui sanno gli idraulici per mezzo delle aguglie, di tratto in tratto far ascendere e discender l'acque senza condottarle sopra immensi archi, e le guidano agli appartamenti più elevati, e bellamente in tutte le camere vengono distribuite

da' giudiziosi uomini che fanno un segreto di lor dottrina, e formano un corpo non meno utile, che ricco in Palermo.

Il giorno 20 fui a visitare il sepolcreto de' PP. Cappuccini. Il signor De Non prese un altro granciporro, asserendo che i corpi vi si *dissecano in una calce mitigata*. Egli cadde in questo errore, veggendo que' pilastri murati di calce, dentro cui si stanno i cadaveri. Trasudano molta umidità que' pilastri, ed avendo inteso esser ivi gli scolatoj, opinò che nella calce mitigata si disseccassero, e biasimò tal metodo, che sì poco conserva le sembianze, e l'integrità delle spoglie mortali. La faccenda va altrimenti. In que' quadrati pilastri o cellette si colcano i cadaveri sovra un graticcio di ferro, e nello spazio di sei o sette mesi le corrotte minugia, e tutti i visceri escono dal fondamento, e dalle reni, e sventrato dalla putredine il corpo, e ridotto alla semplice ossatura, ed all'arida pelle, vien poscia con aceto ben ripulito e deterso, e in orribile apparenza per l'iato immane delle mascelle, e l'orbita vacua degli occhi, e la triangolare apertura delle perdute nari locato in una nicchia con una grossa fune al collo, da cui pende il suo nome, e l'anno della morte. Il cortese Cappuccino che mi guidava, aprì varie casse, dov'erano rinchiusi alcuni signori e dame disseccate a quel modo, e ravvolte ne' proprj panni e veli con sacchetti d'erbe aromatiche sul petto; ma quando andai nel corridore, dove stanno gli umili sacerdoti col loro berretto sul cranio, un insoffribile lezzo mi pervenne alle nari e fui costretto passar di volo quello spazio, che l'umidità del luogo, e la poca ventilazione

rende oltre ogni credere mefitico ed insalubre. Esplorate con diligenza le tristissime case de' morti, escii di nuovo all'aperta luce, e nella prossima selva respirai freschissime aurette olezzanti di mille nativi profumi d'erbe e di cedri e d'aranci, ed una cappelletta mi fu mostrata con buone pitture, che si sono alquanto guaste colle corone d'argento, e co' barbarici ritocchi d'oro e d'azzurro sul manto della Vergine. Trovai poscia il padre Antonino, e mi condusse col padre Fedele ad uno studio di pittura di quest'ultimo, che dipinge assai mediocrementemente. L'ora tarda m'impedì di osservare tutti i suoi quadri, e vi ritornerò. Nella Chiesa vi sono varj sepolcri assai belli, e ne lessi l'iscrizioni. Quelli di Cottonio e di Vieville sono i più signorili e grandiosi, ed occupano le pareti laterali della porta. Lo stile è manierato, e sul gusto del Bernini, che voleva scolpire, come si dipinge, con isvolazzi di panni, e tritumi di pieghe, e ricchezza infinita d'ornati, senza alcun riposo giammai. Il solo Canova seppe imitare a' dì nostri la greca semplicità nelle auguste tombe di Ganganelli, e di Rezzonico, ed aprire una via, che di tanto all'antico si accosta, e da' veri conoscitori si apprezza, e da nessun artefice in S. Pietro fu ritrovata, che che ne ciancino in contrario gli inficeti ammiratori del Bernini, e di Guglielmo della Porta.

Riandando col pensiero nel mio ritorno le schifose ed informi mummie da me vedute, io ne faceva un tacito paragone con quelle d'Egitto, che con tanta spesa imbalsamate, e custodite in ricche capsule d'incorruttibile sicomoro, e dipinte al di fuori e

sulle fasce con ingegnosi geroglifici indicanti il futuro stato delle anime, il loro giudizio, le loro pene, o ricompense nel Tartaro e nell'Eliso, nulla offrivano però allo sguardo di nauseoso, e pascolavano anzi l'intelletto di altissime considerazioni, e di occulte dottrine. Qui nulla si apprende da' rozzi versi che vi si leggono, che non sia notissimo fino ai fanciulli, e l'orribili smorfie di quegli appiccati rivoltano i sensi, ne ammorba il puzzo, e più al riso che al pianto allettano ed al sacro orrore, pel ridicolo apparato e la deformità; cosicchè non si vede l'ora d'uscire da questa mefitica sotterranea stanza, dove si dovrebbe a suo bell'agio rimanere per nutrire la mente di giovevoli meditazioni sull'eternità della vita futura.

Il giorno 26 andai a S. Martino accompagnatovi dal P. Drago bibliotecario, e dal sig. Tough urbanissimo mio banchiere. I quattro cavalli penarono a salire, e in una voluta quasi ci rovesciarono, se io non li faceva fermar subito per discendere, e convenne poi tirare a forza di braccia la carrettella di quel mal passo, e già una ruota erane fuori della carreggiata. È miglior consiglio fare questo piccolo viaggio di circa 8 miglia a cavallo. Il monastero giace in un luogo solitario, e nascosto fra' monti e colline, dove piacque, come affermano alcuni, a S. Gregorio Magno di fondarlo, e dove fu riedificato da un Arcivescovo di Monreale molti secoli dopo la sua fatale distruzione per mano de' Saraceni invasori. La fabbrica non è compiuta, e sarà nobilissima in ogni sua parte. Il vestibolo sostenuto da belle colonne di Belliemi aggruppate è

dignitoso, e nel fondo avvi una statua di S. Martino a cavallo, che divide col povero la sua clamide guerresca, vien riputata la miglior opera di Marabitti, e non è gran cosa. Il cavaliere è senza espressione, il cavallo non è abbastanza studiato, ed è grossolano di forme: l'atto di tagliare il manto non è naturale, e il manto non è teso per essere in due diviso dalla spada, che ferisce colla punta alquanto il cavallo. Il mendico merita lode per lo studio delle parti. La scala si disserra con maestà, e la gabbia è di buone proporzioni, e si rimane leggiera ed ariosa ne' grotteschi dipintivi con gusto Raffaellesco. I marmi vi sono profusi, e il Cotognino del basamento sembra un bel legno petrificato per le larghe vene che lo fasciano, ed ha vaghissima apparenza. Le camere dell'Abate sono ricche di molti quadri ch'io subito mi posi a considerare. Quelli del Monrialese vi primeggiano. Avvi un S. Lorenzo di lui, che poteva esser meglio disegnato, e quasi lo crederai opera della scuola. Ma l'Annunziata nella camera che dà ingresso alla libreria è degnissima degli encomj, che il sig. De Non gli ha profusi. La gloria è benissimo composta. Il pittore ha scelto il momento, in cui lo spirito del Signore copre dell'ombra sua misteriosa la Vergine, e la fa madre. Laonde il consapevole Gabriele stassi in atto di adorarla pel conceputo Redentore, ed Ella rivolgendo gli occhi alla Triade ben dimostra di sentire in se stessa il peso d'un Dio. Nè può idearsi più nobile ad un tempo e grazioso giro di testa, e più sublime espressione negli occhi e nella bocca accompagnata dalle mani e da tutta la persona in atto

di religioso raccoglimento, e d'insolito gaudio, e di maraviglia ripieno, e tanta varietà di sentimenti leggesi ne' maestrevoli tratti del sagace dipintore, da chi ne conosce l'artificio, che lo fa pregiare per le vinte difficoltà. Io vi osservai una leggerissima intumescenza nel collo, che mi fe' sovvenire del filo, con cui dagli antichi misuravasi dopo le nozze la tornita gola della Neoninfa, e parvemi avvertenza ingegnosissima del Novelli per ispiegare il fecondamento sopravvenuto senz'opera d'uomo in quel punto. Rimpetto all'Annunziata pende una vasta tela del Ribera molto danneggiata in più parti, ma non sì, che dalla diligenza ed esperimentata perizia di Andres non si potesse restituire all'antica dignità. Figura la nascita di nostro Signore, e vi sono figurati in viva carne più rustici, che dal bambino ricevono il lume. Alcuni putti nell'aria sembrano ripetizioni del quadro alla Certosa di Napoli, e la sua Madonna lo è certamente, avendola io veduta in più luoghi affatto simile; ond'è chiaro che aveva il Ribera, come tutti i pittori, gli studj suoi, ed all'uopo se ne serviva. Un'Erodiade con molte altre figure inclino a credere opera del Guercino per quel manigoldo volto in ischiena, di cui avvi a Modena una ripetizione, e sono lavori pregevoli per essere d'uno stile chiaro e lucido, che il Guercino poco usò, amando più quel suo tetro ed ombrato. Una Famiglia del Tiziano è commendevole pel colorito, e nulla più. Un Gherardo delle notti è pieno al solito d'affetto, e di magia pel chiaroscuro artificioso delle candele. Ma la nascita del Bambino parmi copia, e quella tela, dov'è dipinto un

vecchio che guarisce una donna fatta quasi cadavere da fiero morbo con accesso doppiere, è bellissimo originale dell'Honthorst, e merita d'essere collocato dove sta la nascita. Dicesi che quel santo uomo prima d'imporre le sue mani taumaturghe sul petto femminile per guarirlo, se le abbrustolisse alquanto colla viva fiamma per non risentire i pungoli della carne nel tocco. Egli è impossibile indovinare questo subbietto senza spiegazione. Altri due quadri di S. Girolamo, e S. Paolo Primo Eremita nell'appartamento del P. Abate, oranti nel deserto in piccole figure assai mi piacquero, e li credei facilmente fiamminghi al tocco risoluto, ed alla pienezza del pennello, ed al minuto paese. Indi andammo alla Chiesa, dove ammirai un'altra solenne pittura del Monrealese all'altare sulla dritta. S. Benedetto dà la sua regola a varj altri fondatori d'ordini ecclesiastici, e militari che da lui ricevono il libro e la spada. Le teste dei Monaci e dei cavalieri sono vivissime e parlanti, cosicchè Tiziano istesso non le poteva far meglio. La composizione grandiosa per un vasto fondo d'architettura, augusta per venerande facce de' vecchi, e di uomini maturi, maestrevole pei gruppi ben distribuiti, solenne per una gloria colla Triade, e molti putti in aria, nulla lascia a desiderare eziandio nelle particolarità, e negli accessorj. Le belle pieghe degli abiti ben opposte l'une all'altre arricchiscono di molto la composizione, e solo notai nella gamba del Salvator sulle nuvole poca corruzione di forme, e poca intelligenza nell'azzurro delle vesti del P. Eterno, e del globo terracqueo, che pel colore non ben modulato

confondesi col suo manto. Oltre questa tela avviene un'altra, che mi dissero del Paladino, e merita ogni lode. Il Battista vi predica nel deserto ad una turba d'Ebrei, che si veggono parte in ischiena, e in mezze figure tagliate dall'estrema cornice. Un tal partito suol sempre ingrandire il quadro promettendo il resto delle figure, che si troncano dalla linea, che sembra quella d'un balcone, o d'una finestra, da cui agguardi lo spettatore. Tutto è grandioso e dipinto con pennello largo e fluido, onde riconobbi immediatamente essere costui l'autore del S. Ignazio martire all'Olivella. Io non ho visto molte opere del Paladino, e ne so poche novelle, ma s'egli fece questo quadro, e non il Caravaggio, certo è pittore di gran vaglia, e qui parmi degno d'entrare in contesa co' primi per verità d'espressione, varietà di caratteri, bontà di disegno, e florido impasto di colori. Alcuni putti vi sono finti in atto di scherzare e di ridere, com'è lor uso, senza punto curarsi del divino concionatore, ed un Rabbino colle mani pendenti dietro le reni alza l'attonito viso, e l'adunco naso armato d'occhiali, e la bellezza della figura mi fa dimenticare l'anacronismo di tale utile invenzione, che notai pure in un S. Giuseppe dello Zampieri a Napoli. Il Battista sta quasi inerpicato sulla rupe, e vi si asside in atto pittoresco, e molto favorevole allo sviluppo di un bel corpo, stendendo una gamba, e ripiegando l'altra per appuntarle contro i macigni protuberanti e boscosi. In una cappella a dritta stassi appiattato un altro bel quadro con S. Gregorio Magno, S. Agostino, S. Girolamo vestito da Cardinale, e S. Tommaso, e S.

Bonaventura maravigliosamente dipinti, e non me ne seppero i cortesi Monaci indicare l'autore. Il pochissimo lume che regna in quel luogo m'impedì di contemplarlo a mio bell'agio per indovinarlo, e ben potrebbe essere il Novelli all'autorità de' volti, ed al magnifico panneggiamento. Nel coro vi sono bellissime sculture in legno, che debbono avere stancata la pazienza degli artefici, e manifestano copia d'invenzione, e bontà di stile in architettura, e sceltezza di disegno nelle immagini d'ogni ragione, che in basso rilievo, e in cariatidi fantastiche, e in mille rabeschi vi s'incontrano. Tanta ricchezza d'ornati su' dossali affligge e tormenta ogni qualunque membro, che vi si adagia, e solo giovar puote cogli inclementi pungoli a bandire il sonno dagli occhi de' salmeggianti Monaci; quindi mi è sempre paruto miglior consiglio l'operar di tarsia ne' cori. Passammo alle tombe de' Monaci, di cui si conservano i cadaveri ridotti a secca pelle, come que' de' Cappuccini, e non s'adopera, come già osservai, la calce mitigata, che il sig. De Non malamente suppose essere il metodo per conservarne l'epiderme¹² che la calce avrebbe distrutto. Il luogo qui soverchiamente umido fa guerra a quelle spoglie aride e spaventose, e ne fa polvere alla lunga. Andammo al Refettorio, dove

¹²*Il sig. Hill bebbe più grosso, e disse che i cadaveri si abbrustolivano a fuoco lento sulla graticola, finchè il grasso e l'umidità restavane consunta. Pag. 27. Quis talia fando temperet a risu? L'Edit.*

ammirai un fresco del Monrealese, che di pochi ammette il paragone. È dipinto con tocco sì magistrale e risoluto, ch'io l'avrei a prima vista giudicato del Guercino, e somiglia quei bellissimi freschi della Notte, dell'Aurora e della Fama nella Villa Ludovisi. Qui con artificio inarrivabile si è dal Novelli sfondata la volta ed aperta largamente, per dipingervi di sotto in su Daniele fra' leoni. Pareva impossibile sì audace pensiero, ma il Pittore pose Daniele sul margine d'un'orrida grotta, di cui ruppe il ciglione, e ne cavò coll'ombra i recessi. Ne sbuccano due leoni a mezzo corpo, e sembrano vogliosi di lanciarsi verso il Profeta Abacucco, che preso dall'Angelo ne' capelli pende a mezz'aria, e seco reca due colmi panieri per isfamare Daniele. Il sotto in su dell'Angelo volante, e dell'Abacucco sospeso non può essere più magistrale per l'ottiche leggi sì ben osservate, e per vario contrasto delle linee, e per lo sviluppo favorevole delle membra, e del loro giro, ch'empie tutto lo spazio del vasto quadro con ottima simmetria in tre parti distribuito, di cui Abacucco occupa il mezzo, e Daniele un terzo, e l'Angelo un altro. Questo è pinto nel momento di lasciar cadere il Profeta sul non lontano suolo; laonde è vana la censura, ch'io da prima pur feci sul raro ciuffo dei capelli, che non poteva sostenere il peso del pendente Profeta, giacchè non ne ritiene l'Angelo che una tenue cocca fralle dita; m'avvidi poi, che il vero momento era quello in cui l'Angelo aveva di già lasciata in libertà la maggior parte delle chiome d'Abacucco, e stava per aprire le dita, e liberare affatto l'ultima ciocca, affinchè posasse omai da

se stesso sul terreno le piante il pendulo vecchiardo, il quale colle gambe divaricate, già cerca la solida terra, e può quindi chinare abbastanza il volto per riconoscerla. Io nulla ho veduto che fosse più ragionato e più ingegnoso, e pure mi stanno in mente i lodatissimi artifizj degli scorti de' Caracci, e del Guercino in casa Sampieri, e quei del Correggio nostro, e del Bonarotti. Il Novelli è massimo uomo e poco da noi conosciuto.

Andammo alla Biblioteca, dove il P. Drago mi fe' cortesemente scorgere molti bei codici, e molte rare stampe. Riconobbi alla legatura, all'epigrafe, all'Apolline Palatino in rame, e agli impressivi gigli alcuni libri della Regia Biblioteca Parmense, qui giunti senza fallo per vendita del P. M. Avea Pacciaudi tessuto un catalogo intitolato: *Volumina furtim sublata*; e punto non dubito che non vi fossero notati Lucrezio del Pannartz stampato nel 1486¹³, Lattanzio e Giovenale eziandio del 400 che qui si ritro-

¹³*Il Poema di T. Lucrezio Caro de Rerum Natura non dal Pannartz, ma da P. Fridenberger fu in foglio pubblicato nel 1486 a Verona. Questa edizione si credette per lungo tempo la prima; ma i Bibliografi ne conoscono ora un'altra rarissima e posteriore almeno di 13 anni, giacchè si reputa al più tardi impressa in Brescia nel 1473 da Tommaso Ferrando. Da Santander è accennata in questi termini: Première édition, infiniment rare et peu connue, imprimée à longues lignes, au nombre de 36 sur les pages entières, et*

vano, e il P. Drago me gli fece ridendo osservare, non dissimulando il vero. La Biblioteca può ascendere a 45000 volumi, e forse più, e non manca dell'opere principali sacre e profane, e più ritrovossi il celebre Codice arabo, che l'abate Vella traduce. Mi fu mostrato un bell'Alcorano, o Corano, per dir meglio, levando l'arabesco articolo *al*, che passò poi nella nostra lingua con lieve mutazione, e non conobbero nè Greci nè Latini. Si è questa osservazione una prova di più per attribuire l'origine della volgar favella alla Sicilia, e non ne fanno motto nè l'Auria, nè il Mongitore.

Non lasciai di visitare il Museo. Avendo letto i tomi di Torremuzza conosceva di già le iscrizioni, i monumenti e le medaglie precipue, che il P. Drago mi fe' passare in rivista. La tessera d'avorio a me nota per l'opera del mio Pacciaudi trattai lungamente, e mi sdegnai con De Non, che all'inesattezza dell'originale aggiunse altri errori di proprio marte; e Γ Ω cangiò in U, o in A, ed ommise altri elementi, o gli sformò. A dir vero la spiegazione dello Schiavo più mi consona, che quella dell'eruditissimo mio maestro Pacciaudi, ed inclino a leggere *προσλυσων liberaturus*, e non *προς Λυσωνος cum Lysone*. Veggasi a carte 286 la

sans chiffres, signatures, et reclames. La totalité du volume est de 104 feuillets. *Ved.* Dictionaire Bibliograph. ec. Part. III. L'Editore.

dissertazione e le postille dello Schiavo, e la tavola LIII. dell'antiche iscrizioni di Palermo, dove la tessera d'avorio è con somma religiosità rappresentata. La pietra arenaria incisa profondamente a caratteri cubitali, e ritrovata a Segeste, allude alla virtù degli antichi bagni di quella vetustissima città, e la spiegazione del P. Blasi l'illustra, e la supplisce acconciamente per trarne in greco, e volger poscia in latino queste parole: *Valetudinarium in gratiam salutis propriae*. Con tutto ciò mi offende alquanto il supporre una parola intera prima del ΙΑΓΩ, e quasi m'appiglierei alla prima congettura di aggiungervi il Δ per formarne ΔΙΑΓΩΤΗΡΙΑ Κ. Τ. Α. Certo è meno detorta la prima spiegazione d'un voto Διασωτηρίας χαρι.

Il medagliere è ricco di molte rarità, che frettolosamente trascorsi. Le belle medaglie della magna Grecia, e quelle di Sicilia sono omai notissime a me, che le ho studiate tutte, e viste a Napoli, e sui libri di Mangeart, e di Torremuzza; così dicasi delle Imperiali, e di quelle che alle Romane famiglie appartengono, e s'incontrano in tutti i Musei. A me l'artificio loro, e la bellezza della conservazione e del tipo assai più suol piacere, che non la rarità in generale, e cerco di conoscervi i passi dell'arte, più che non l'epoche di qualche congiario, o di qualche vittoria, o viaggio poco noto. L'erudizione altresì degli emblemi giova talvolta a rischiarare vie più le tenebre delle antiche dottrine, ch'io dietro l'orme degli Edipi moderni riduco a sistemi scitici, ed orfici, ed indiani. Il Museo di S. Martino è stivato di mille cose; vi osservai

molti bei vasi siculi, che converrebbe studiare per illustrarne le pitture, come ho fatto con quelli d'Hamiltono. Alcuni mostri nell'acquavite mi scossero, e vie più mi confermai nell'adottato sistema delle molecole plastiche, o della cristallizzazione per la via umida, e per le leggi dell'affinità indicate da Morveau, che sole giungono a vibrare qualche raggio di tenuissima luce sopra sì tenebroso argomento. Nel Noviziato vidi pure un altro quadro del Novelli d'una Santa Famiglia con S. Benedetto e S. Scolastica, che parvemi bellissimo, e volli rivedere que' della Chiesa, ed il fresco del Refettorio. Il sig. Hill descrive minutamente le portate che furono servite in tavola, e finisce quell'insipida notarella con un sarcasmo contro i Monaci mal lanciato. Io non farò alcuna descrizione dell'ottimo desinare che mi diedero, nè del buon Lipari che si bebbe, giacchè l'esercitare nobilmente l'ospitalità non è contrario alla religiosa osservanza, e il sig. Hill non sa distinguere i luoghi e i tempi, e crede un dovere del suo mal locato anglicismo la critica de' claustrali ad ogni patto. Io per lo contrario ritorco l'argomento, e dico, che gl'Inglesi dovrebbero apparare dagli Italiani Religiosi un poco più d'ospitale generosità nella loro magna Isola, dove il forastiere non ritrova le accoglienze e l'urbanità, che fra noi regna.

Piacquemi visitare l'una dopo l'altra le molte Chiese qui erette dalla pietà dei fedeli, e in tutte ritrovai profusione d'ornamenti e ricchezza di marmi in ogni angolo senza fine. Già notai, che l'incrostarne le pareti da capo a fondo, e rabescarle di pietre mischie

si crede dall'Auria invenzione siciliana, ma poca laude ne verrà da' buoni conoscitori a sì fatta lascivia ed intemperanza d'operare, essendo insozzate, anzichè ornate e distinte le mura da' mostruosi capricci. L'occhio non trova il minimo riposo errando di continuo fra' meandri e fiorami e cartocci e statuette e bassi rilievi, alcuni de' quali sono pretti gentileschi, e per nulla dicevoli alla santità del luogo, come nella Chiesa de' Gesuiti que' centauri armati di noderosa clava in atto di combattere fantastici draghi. Alla Martorana per un singolare accidente si è annodato il vetusto modo di ornare al moderno. Il mosaico antico di pietruzze dorate pel fondo e di fiori e di rami e di caulicoli rifulge in alcune parti, e regna in altre il finto damasco, e la finta pittura con varj marmi, e contrastano insieme con discordante opposizione. Ognuno però di leggeri darà la palma all'antico mosaico, e sprezerà il moderno mischio. Solenne esempio della dignità del mosaico a fondo d'oro sono la Chiesa collegiata di Monreale, e la cappella del Palazzo del Vicerè, dove lungamente esaminai più lavori di vaghissimo intreccio, e di ben condotti meandri e lem-nisci che ritengono assai dell'antico grecanico ingegno, e sono similissimi a' pavimenti di S. Maria Maggiore, di S. Agnese fuori delle mura, e d'altri Tempj in Roma, ond'è chiaro che nel XII. e XIII. secolo s'ornava con miglior gusto, che non si è fatto dappoi¹⁴, avvegnachè siasi il disegno delle figure svestito della antica

¹⁴*I Greci soli di Costantinopoli operavano di mosaico in que' tempi, e di là*

rozzezza. Gli cerchi o scudi di serpentino e di porfido aggiungono maestà grande ai minuti andirivieni del mosaico, e lasciano riposar l'occhio su quelle piastre dalla natura sì ben colorite co' suoi fusi metalli.

Andando io in cerca d'ogni bel monumento dell'arte m'è avvenuto di rinvenire all'Olivella nella Sagrestia un ritratto d'un Paesano, che si attribuisce all'immortale Vecellio, nè si può vedere opera più assoluta; il tocco è vivissimo, e le carni abbronzate e rugose splendono quasi al raggio solare, e vi si distinguono alcune verruche con somma verità finte sul naso adunco. Tiene il villano un mazzolino di bei fiori, e il carattere delle sue mani arrozzite nel maneggiare gli strumenti per la coltura dell'orto viene mirabilmente espresso dal sugoso pennello. Io punto non dubito che sia opera del Tiziano, e poche ne ho vedute d'un dorato sì bello nelle tinte, e sì caldo. È tenuto con poca cura; la tela

furono in Italia chiamati per S. Marco, per la Chiesa di Monreale, per molte di Roma, e pel Duomo di Firenze. Da loro appresero l'arte, e gli superarono gli Zuccati, e prima Cimabue, e Giotto, e il Cavallini, e il Torrita. Fra le opere di mosaico con rimessi di pietre bigie e bianche, che Budeo chiamò, secondo il detto di Plinio = opus vermiculatum, è famigerata quella del pavimento nel Duomo di Siena, in cui si rappresenta la storia del sacrificio di Abramo, eseguita con mirabile lavoro da Domenico Beccafumi, altrimenti detto il Mearino. L'Editore.

è piena di screpoli e di polvere, e tanto è prosciugata, che alla fine si scrosterà tutta, se non vi si rimedia. La Galleria del Re sarebbe luogo più degno per tela sì magistrale. Nella Cappella della Congregazione a S. Cita vidi pure un gran quadro di Carlo Maratta con più figure di Santi e Sante, cioè S. Oliva, S. Rosa, S. Maria Maddalena, S. Teresa, S. Domenico, S. Tommaso d'Acquino, e la Madonna col Figlio tutta in mezza tinta e sbattimento artificiosissimo per un padiglione che l'adombra. Il pennello è largo e fluido, e la composizione grandiosa e varia, ma fredda. Le statue del Serpotta sono manierate, anzi che no. In S. Francesco eravi un bel Dominichino, ed ora trovasi a Capo di Monte, e meglio vi sta. Velasquez ne ha fatta una buona copia. Altro quadruccio d'una Madonna irradiata dal Bambino vidi nella Sagrestia, e vi è benissimo inteso il giuoco del lume, e si è grazioso il colorito. Imita il Coreggio, e lo credo opera del Maratta; e sarebbe una delle sue cose migliori pel tocco squisito, e per la floridezza dell'impasto. Un Presepio dello Stommer vidi a Monreale nella Chiesa de' Cappuccini assai lodevole parimente per l'effetto del lume, spoglio però d'ogni grazia nelle fisionomie volgarissime della Vergine, di S. Giuseppe e de' Pastori. Il Coreggio seppe nobilitare un simile argomento, e nei giovani, e ne' vecchi esprime bellissimi volti, e lo Stommer negò perfino alla Vergine la regolarità delle forme, e la fe' brutta e villana. La scelta distingue subito un pittore dall'altro, come la lingua uno poeta. Un pittore senza scelta, un poeta senza buona lingua non passano

alla posterità. Nell'oratorio di S. Domenico è raccolto il fiore delle pitture che trovansi in Palermo. Il quadro dell'altare è di Vandeick, e corrisponde perfettamente alla maestria sua, che nelle Fiandre in mille luoghi, in Inghilterra, in Germania ed in Francia ebbi campo d'ammirare. Lo stile è grandioso, e le pieghe de' panni ricchissime e larghe; il colorito al solito vivacissimo e lustrante qual morbido raso nel giovanile epiderme delle Sante. Ben si vede che il Vandeick aveva corrette le sue forme belgiche studiando in Italia, e obbliate le contorsioni di Rubens. Il Maratta fu atterrito dal paragone, cui andava incontro, e con ragione. Questo timore manifestasi a parer mio nel fare del Maratta, che colori a competenza del Vandeick all'Oratorio di S. Cita, e vi sparse quella freddezza, ch'io vi rinvenni, in mezzo però a bellissime avvertenze, e a molto studio di parti. Oltre Vandeick dipinsero nell'Oratorio di S. Domenico lo Stommer, il Novelli ed altri valenti artefici varj misterj di nostra Religione, e sostennero il peso del loro nome l'uno a gara dell'altro. Gran fallo si è il pochissimo lume, che qui regna, e la difficoltà di vedere quest'Oratorio, che non apresi che di rado alle ore 23 della sera del sabbato e nelle domeniche. Inoltre gli scuri sono assai cresciuti nei quadri, vizio di cui non vanno quasi mai esenti gl'Italiani pittori, non così li Fiamminghi, che seppero colle vernici mantenere vivo il fior delle tinte, e pellucide l'ombre, come ora si ottiene pingendo all'encausto; imperocchè abbruciandosi, o

per dir meglio, sciogliendosi col fuoco la vernice e la cera, acquistano i raggi della luce una direzione perpendicolare sulla tavola attraversando un corpo omogeneo ed oleoso; e di più la vernice difende il dipinto dalle macchie e dalle lordure, che all'olio s'attaccano, e dall'olio stesso alla lunga si producono e l'aria nuoce assai meno cogli acidi suoi alle terre ed ai minerali, onde son tratti i colori.

Il giorno 2 di settembre fui di nuovo a Monreale per vedervi il gran quadro del Refettorio de' Padri Benedittini, che non vidi nel primo viaggio. Venne meco il sig. Tough. Il quadro di Pietro Novelli è sovra l'istesso argomento della gran tela a S. Martino da me descritta; cioè figura i varj capi d'Ordine da S. Benedetto discesi. Il pittore effigiò se stesso in uno dei Cavalieri di S. Giacomo, e la sua figlia e i suoi nipoti in una vaga donna, che scherza amorosamente con due fanciulli. Avvi pure il ritratto di suo padre in un bellissimo vecchio con folta e nera barba, e dipinto in profilo, e tutti que' volti sembrano di viva carne, e le pieghe degli abiti sono a meraviglia gittate, e senza il minimo stento. Ha inoltre saputo modulare i bianchi delle cappe in tal guisa, che arricchiscono la composizione, e non distruggono l'armonia. Il S. Romualdo è drappeggiato con tanta risoluzione di pennello, e tanta verità, che Tiziano non avrebbe fatto meglio. La testa di S. Gregorio Magno è degna di Raffaello, e tutta la composizione è distribuita con grandissima intelligenza, e benchè tanto variata, pure si lega benissimo col soggetto principale, e trionfar lascia il

S. Benedetto, che distribuisce il pane a quei capi d'ordine. Nuoce a sì mirabile pittura l'oscurità del luogo, dov'è collocata, e sarebbe d'uopo mutarle sito, affinchè se ne potessero vagheggiare tutte le parti, e l'artificio del fondo, che dalla polvere e dall'incuria è reso pressocchè invisibile.

Ritornai nella gran Chiesa, e sulle porte di bronzo m'avvidi, che v'erano scolpite parole da me prima credute latine, e in barbarici nessi intricate. Ma poscia fui reso certo esser elleno i primordj di nostra lingua volgare, e perciò preziosissimo cimelio, che a mia istanza il sig. Tough farà ricopiare con ogni diligenza. Lessi adunque: *Peccavi. Ada. i Paradiso. Eva. Jenni. Abel. Caim. usce. fratre. suo. Abel. Arca. Noe. Eva. Serve. Ada. Dominus plasmavi Ada de limo terre.* Queste parole sono scritte in semigotico, e l'una dentro l'altra alcune volte rinchiusa in varj nessi, e non possono essere interamente latine per nessun conto, come sono tutte l'altre iscrizioni nel gran Tempio in acrostici sui musaici. Avvenne però alcune affatto latine, come *in sudore vultus tui vesceris pane*; e ben si vede che allora si ricopia il testo scritturale; ma quando si oppone alle figure la spiegazione, ella è nel corrotto linguaggio che usavasi a quei dì nella Sicilia. Quindi gran piede far deggiono alla sentenza dell'Auria, e del Mongitore, che recò alcune di queste iscrizioni, e convincere cicchessia, che veracemente la volgar favella cominciò nella Sicilia a balbutire, e nel 1186 già distinguevasi alquanto dalla latina, e l'autorità di Dante vien per ultimo a far manifesta tal verità nel lib. 1 cap. 12 della volgare eloquenza

a fol. 13, dove parlando della lingua usata in varie provincie d'Italia, nomina prima d'ogn'altra la Siciliana, indi la Pugliese, e poi la Toscana, e risale così verso la nostra Lombardia, che la settentrionale asperità delle consonanti ritiene, e l'apocope delle fluide vocali. È noto altresì che Federico II. Imperadore e Re di Sicilia diede molta opera all'incremento della favella volgare, istituendo una nobile accademia, per cui nacquero le rime, e vi composero con lui Enzo, Manfredi ed Enrico suoi figli, ed altri dall'Auria rammemorati, fra' quali è da notarsi Ciullo d'Alcamo, ossia Vincenzo¹⁵ d'Alcamo, in cui citasi un verso da Dante, che

¹⁵*Ciullo d'Alcamo fu uno de' primi poeti italiani, e fiorì innanzi ai tempi di Federico II. che con Enzo suo figlio naturale compose molte rime nella volgar favella; fralle quali ecco i primi versi d'una canzone di questo Principe pubblicata dall'Allacci, in cui si vede la lingua italiana non ancor ben purgata da' siciliani Idiotismi.*

Poicchè ti piace amore
Ch'eo deggia trovare
Faronde mia possanza
Ch'eo vegna a compimento
Dato haggio co meo cuore
In voi madonna amare.

Che Ciullo poi sia stato anteriore a Federigo, e fra tutti i poeti siciliani il più antico, appare dal ricordare ch'egli fa ne' suoi versi il Saladino ed il Soldano d'Egitto, come persone viventi a' giorni suoi. Ma il nome

dice: *Trabeme deste focore se teste a bolontate*; laonde a buon titolo cantò un antico poeta:

Sicilia fu la madre

Della lingua volgar cotanto in prezio.

Nè mio intendimento si è qui di stendere una dissertazione lardellata d'autorità per provare ciò che meglio di me già fecero insigni uomini di lettere; e solo mi contenterò d'avvertire, che nella lingua siciliana risorgono a di nostri la semplicità, la grazia, la delicatezza dell'antico Teocrito per le belle rime dell'abate Giovanni Meli escite alla luce nel 1787 in 5 tomi, di cui mi fe' gentilissimo dono la spiritosa Duchessa della Sperlinga.

Fui a vedere il Museo del Principe di Torremuzza, che il P. Blasi mi fece scorrere con somma cortesia. Le medaglie delle antiche città di Sicilia Abacena, Etna, Agrigento, Alesa, Amistra,

di Saladino dovette credersi celebre singolarmente l'anno 1187, in cui egli tolse a' Cristiani Gerusalemme; ed è probabile che non molto dopo scrivesse Ciullo la sua cansone, tanto più che Saladino, secondo tutti gli storici, morì l'anno 1193. Alle quali cose se vuolsi aggiungere, che Federigo nacque soltanto nel 1194 nella città di Jesi, si scorgerà di leggieri che a Ciullo deesi la gloria de' primi tentativi in Poesia volgare, e che andò errato Ginguenè quando disse, che l'honneur de la priorité reste a Federic II. Ved. Tiraboschi Op. cit. Vol. IV. L'Editore.

Apollonia, Asaro, Calacta, Camarina, Catanea Centurepi, Cefaludio, Enna, Entella, Erice, Gela, Eraclea, Himera, Leontino, Libileo, Macella, Mena, Messina, o Zancle, o de' Mamertini, Nasso, Panormo, Segeste, Selinunte, Solunto, Siracusa, Tauromenico, Tindaride, Tyracina, e poi di Melita, di Lipari, di Cossura, di Cenina, indi di Gelone, di Jerone, di Dionisio, d'Agatocle, d'Iceta, di Pirro, di Jeron II., di Jeronimo, di Filistide regina di Phintia a me nota per l'opera del Principe osservai con sommo diletto, e vie più mi parve avvalorato il mio scitico sistema circa la intelligenza de' rovesci, e delle immagini di Bacco, di Cerere, di Aretusa ecc. Diedi altresì un'occhiata alle puniche, alle greche degli Imperadori d'Oriente, ed alle saracene, cui conseguono le normanne, l'angioine, le aragonesi, e le austriache di Spagna ecc. Le pontificie, e quelle degli uomini illustri mi sono troppo cognite, possedendone io gran numero. Avvertirò di volo che molte città mancano nel Museo di Torremuzza¹⁶, come dall'opera sua medesima si raccoglie; e fra quelle che possiede non vi sono altre

¹⁶*Mancano Acra, Adrano, Agysina, Aluntio, Drepano, Hybla, Jaeta, Iccara, Megara, Motya, Morgantio, Nisa, Talaria, Therme. Di 48 in 50 città sicule vi sono adunque medaglie, e forse ne appariranno col tempo alcune incognite. Imperocchè da un passo di Tullio raccogliesi, che si vedevano a Siracusa i ritratti di 27 tiranni siculi, e appena 16 si sono ritrovati, cioè Gelone, Gerone I., Trasibolo, Dionigi I., Dionigi II., Calippo, Hypparino, Niseo, Hiceta I, Agatocle, Hiceta II.,*

moltissime da lui citate, cosicchè non può dirsi compitissimo il suo Nummifilacio; e forse egli è impossibile aver tutte le medaglie sicule dagli antiquarj conosciute pe' libri. Feci osservare al cavaliere Spadafora, e al P. Deblasi certi oricchini in una testa di Cerere, o di Proserpina fatti a similitudine di manifestissime priapi, che giusta il mio sistema, indicano fecondità, e mill'altri indizj dell'allusione a' tre poteri nel liono, nell'aquila, nel lepre, nella serpe, nel bue cornupeta, nel bue a faccia umana, che da Macrobio dicesi *Hebone*, e non può figurare alcun fiume, e molto meno Acheloo, e il minotauro, amendue vinti l'uno da Ercole, l'altro da Teseo, e non mai dalla Vittoria coronati, ma bensi Bacco *dal piè bovino*, e descritto nell'inno vetustissimo da Plutarco ricordato, cui dalle femmine d'Elide intonavasi il versetto: αἴτε ταυρε, αἴτε ταυρε . I greci conj di oltre due mill'anni dovrebbero far arrossire i moderni, che li conseguono in questa preziosa raccolta, che si è arricchita di moltissime medaglie, ed anco monete de' nostri tempi, com'ha fatto mio padre. Io qui riconobbi la creduta Medusa, che fuor vibra la lingua, e non può significare, che la cura e l'amore, onde il creator potere lambe, deterge e riscalda ogni sua opera, ed ha relazione manifesta alle mistiche oscenità

Tynione, Sosistrato, Pirro, Gerone II., Jeronimo ultimo tiranno di Siracusa. Mancherebbero adunque da undici altri per compire il catalago da Tullio rammemorato.

ritrovate nell'isola d'Elefante; e qui rinvenni l'Iside egiziana, e la misteriosa foglia di loto, e mill'altri ingegnosissimi emblemi, che in se racchiudon seme d'occulte dottrine, e dal volgo degli antiquarj non se ne intende cica. La squilla, il paguro, il delfino, la leda col cigno, il polipo, il fulmine, il pegaso ora coll'ali dell'incubazione, ora con quelle solite d'aquila, non a caso furono dalle città sulle pubbliche monete cusi ed incusi, ed alludono patentemente a' reconditi dommi di loro religiose credenze, che altrove svolsi ed irraggiai d'opportune autorità, e di non fallevoli congetture. Tutto risale al culto orfico o scitico da me illustrato e difeso contro le ciance del barbato romano, il quale con plumbea penna, e mal digerita erudizione, e privo mai sempre d'ogni loica, s'argomenta abbattere un sistema da mille autorità suffulto, e da vigoroso raziocinio dimostrato ad evidenza ad ognuno, che non voglia cecutare nel meriggio, e far in Europa l'indiano. Contuttociò egli va pettoruto di quella sua epistola, che in risposta ad una mia urbanissima e modesta critica non temè di pubblicare; ed io non voglio certamente a lui per ora scuotere il pelliccione, che non m'è degno nemico¹⁷.

Il dì 14 di settembre fui a vedere il celebre traduttore del Codice arabo, che aveva conosciuto a Napoli in casa del generale

¹⁷*L'Autore allude ad un'epistola del P. Paolino di S. Bartolommeo. L'Editore.*

Salio. Mi mostrò cortesemente varj cimelj arabeschi, e me ne spiego le nodose iscrizioni. Si stà preparando un elenco di questi monumenti, e se ne incidono i rami. Osservai molti vasi di bronzo con ornati sul grecanico stile, e i meandri, e le foglie di loto, e quelle di persa, e le serpi jugate appajono in vasi di terra cotta e di bronzo religiosamente, come suoi vasi Italioti, e ben si vede, che i Saraceni imitavano i Greci, senza però penetrare il mistico senso di quegli emblemi da me altrove indicato; il che viè più conferma le mie idee sullo scitismo universale, e ciò che mi sorprese si fu l'avvertire, che la lettera araba **ل** è negativa, ed è identica per la figura col greco **λ** che parimente nega, e parvemi un raggio di luce novella sulla primigenia unità d'un popolo, d'un linguaggio, e d'una religione derivata dall'Asia. L'abate Vella mi fe' poscia vedere il Codice Arabo, intorno a cui si addensano da molti scettici in Palermo medesimo grandissime nuvole di dubbietà, ch'io non sono in grado di sciogliere, e che vorrei pur vedere trionfalmente¹⁸ disperse. Vidi altresì il Codice del Concilio d'Egitto, che stampasi col testo arabo, e colla versione, e vidi eziandio l'altro Codice, che contiene dal 60 fino al 67 libro di

¹⁸*L'impostura di Vella fu poscia scoperta nell'anno 1795, come può vedersi dalla relazione, che mi fu da Palermo spedita, e come mi confermò il generale Acton.*

Tito Livio. Quel poco di versione, che lessi, altro non è che l'epitome a tutti nota di L. Floro; resta a vedere, se vi siano interi quei libri che a noi mancano, e che tanto desiderio di se lasciarono nella repubblica delle lettere. Scorsi pure le medaglie in oro e in argento degli Emiri, e de' Regnanti siculi in caratteri saraceni, e non potei ammirare, che la bontà dell'oro, ignorando la lingua, in cui sono scritte le varie leggende. Conobbi l'abate Carì, poeta facile, e pieno di lepidezze, che venne col Principe di Castelnovo, e mi recitò alcune ottave d'un Poema sul cerretano Cagliostro, che a Roma fu cagione di tante mie disgrazie, e per mio danno le sue patentissime calunnie furono evangelj a Parma. Il caldo era eccessivo, e giungeva ad 86 gradi di Farhenheit. Nel mese passato non soffiò lo scirocco, ma temo che ciò succeda ben presto. Così di fatto avvenne, e sulla fine di settembre giunse a 96 gradi, ma durò poco, e fu di tratto in tratto interrotto il micidial vento dagli euri più benefici e meno avvampanti.

La notte del 12 al 13 salii sul monte detto Pellegrino in lettica, e vi giunsi prima dell'alba. Ad ogni rivolta di strada i buoni letticarj usavano ripetere un pio intercalare; e *chi va per la via, evviva santa Rosalia*, e con ciò credevano d'essere immuni da ogni pericolo di smucciare loro i piedi, e si riconfortavano nella fatica di sì rapida salita, ed io godeva con loro di ripetere il venerabile nome di quella Santa Vergine. Andai primieramente per un disastrosissimo colle alla sua statua colossale, che locata sopra un portico assai capace domina il soggetto mare, e da lontano si discerne

dai devoti marinaj, che qual nume tutelare la invocano nell'alto mare. La vista da quello scoglio elevato è bellissima ed estesa, e vidi nascere il sole. Ritornai alla Chiesa, che erasi frattanto dischiusa, e visitai ogni angolo del romito e solitario recesso. Una grotta capacissima e quasi simile all'ingresso del *Devil's ars di Derbyshire* è scavata in que' macigni, e forma un ricettacolo amplissimo, e sospende un fornice maraviglioso ed elevato oltre 60 piedi sul capo. La natura dello schisto, e l'acque marine architettarono quegli archi, e formarono ne' prossimi luoghi ardue pareti, e cucuzzoli acutissimi, che manifestano il disordine, e la tempesta de' marosi. Certo il luogo parvemi oltre ogni credere acconcio a solitarie meditazioni, a vita penitente, a fuga d'umano consorzio, e in questi giorni sì caldi era deliziosissimo per l'orezzo che vi spirava. Sotto l'altare giace la statua della Santa, e nessuna fin'ora m'è accaduto di vederne più formosa, e tenera, e meglio atteggiata. Il volto è di bellissima forma, e con un braccio sotto la testa regge la Santa una foltissima chioma, e nella destra sostiene un crocifisso che amorosamente contempla nell'atto di socchiudere le vaghe pupille nel sonno d'una placida morte. Una ricca veste di tocca d'oro, aspra di molte gemme, la ricopre, ardono più lampade intorno, e una doppia cancellata la difende da' profani, che appena possono rimirla fra que' molteplici trafori. L'arte ha qui saputo far uso maestrevole del poter suo nello scolpire e nel collocare in misterioso luogo il ben oprato simulacro, ed assai contribuisce a nodrire la divozione.

Avvi sulla facciata della Chiesa l'albero gentilizio di S. Rosalia, che da Pipino Re d'Italia è derivato fino a Sinibaldo, e Brydon sulla lettura d'un poema siciliano la predica nipote di Guglielmo il Buono, e reca l'epigrafe da lei incisa a Quisquina. Nella discesa godei d'un delizioso prospecto sull'immensa valle, in cui giace Palermo; e le sue ville, e i suoi giardini smaltavano di mille bei colori il felice territorio, e biancheggiavano le case fin sull'erta dei prossimi colli, e dietro ad essi era spiegata la gran cortina de' monti sterili e deserti, che accrescono colla severità dello spettacolo la delizia della florida e ridente contrada. Il molo, e il porto a vista d'occhio e le navi, e le barchette facevano di se vaghissima mostra, e l'occhio da sezzo liberamente spaziavasi sul mare, che tacito e pellucido avea sembianza d'immenso lago. I promontorj parevano argini dalla provvida natura innalzati a frenarne l'impeto, quand'egli adirasi e romoreggia, e flagella co' tumidi flutti le sponde, o dicchi opportunissimi a travolgerne le correnti, ed io nudrendo la mia mente di mille fisiche idee, ripensava agli andati secoli, ed alle alluvioni, di cui qui rimangono manifestissimi indizj nelle rupi calcaree, e nelle chiocciolate in loro chiuse, ed alla ghiaja frammiste. Ma chi può dire quando emerse dal mare la Sicilia, e quando staccossi dal continente? Il solo Buffon nelle sue epoche della natura osò con audaci calcoli risalire a sì tenebrosa origine e fissarla.

Due volte, cioè il giorno 10 e il giorno 15 andai a Monreale per vedervi la processione intitolata il *Trionfo della Croce*. La prima

volta v'andai solo, la seconda in compagnia della Principessa di Belvedere e dell'amabile sua figlia donna Giovannina, e della Duchessa di Montalto. Pranzammo in buona compagnia di circa 24 fra dame e cavalieri nel palazzo del pubblico, ma il caldo era eccessivo. La gente accorsavi da Palermo era infinita, e fu bellissimo spettacolo il vederle ire e tornare in sì gran folla, ed occupar tutte le vie e le rivolte sul monte, e formare varj gruppi intorno alle pubbliche fontane che ad ogni passo s'incontrano. Chi a piè, chi a cavallo, chi sulle carrette, chi dentro le lettiche accorreva da ogni banda, e prezzava i caldissimi raggi del sole, e l'incomodo polverio di tanti piedi di uomini e d'animali eccitato. Le carrozze poi, le mute, i birocci, e le canestre s'affollavano d'ogni intorno, e distendevano lunghissime file, che dalle porte di Palermo a quella di Monreale non erano discontinue; laonde conveniva aspettarne lo sviluppo pazientemente.

Il giorno 18 fui a pranzo per la quarta volta dal Vicerè. Dopo pranzo vidi altre medaglie sicule nell'insigne raccolta di D. Francesco Carelli. Maravigliosa per l'artificio si è quella di Pirro colla testa di Giove Dodoneo coronate di quercia. Le sue chiome foltissime, e la barba ricciuta sono espresse con somma maestria, e vi sono bei riposi nell'onde dei capelli per incidervi le foglie della quercia, e i suoi rami senza la minima confusione. Nulla ho mai veduto di più perfetto. La maestà di quel volto gareggia co' versi d'Omero, che sì ben descrivono il Saturnio Giove, che fa cenno dalle negre sopracciglia, e scuotendo l'immortali chiome tutto fa

traballare il vastissimo Olimpo¹⁹.

Il giorno 26 di Settembre partii per visitare il celebratissimo Tempio dell'antica Segeste, e il sig. Tough, da cui mi fermai per asciolvere, si risolse di venir meco, e recò buone provvisioni di caffè, di zucchero e di vini, onde rendere meno penoso il viaggio. Aveva però lettere pe' Monaci Benedettini al Burghetto, e sperava da loro ottenerne altre di raccomandazione per Alcamo, essendo i fondachi di Sicilia caverne, anzichè ricetti d'uomini, e per lo più senza letti e mobili di sorta alcuna. Andai in una buona lettica, che la Principessa di Valguarnera mi prestò. Passammo per Monreale, e la strada fino a Partenico è bellissima, e devesi continuare fino ad Alcamo. Per la via non cessava di maravigliarmi da principio agguardando la fertilità delle valli e delle agevoli colline a sinistra, e l'asperità e la nuda apparenza de' monti a destra, su cui vedesi torreggiare il castelluccio detto di S. Martino, opera saracena di solidissima costruzione. Ma dopo alcune

¹⁹*Interrogato Fidia d'onde avesse tolta la sublime idea del Re degli Uomini, e degl'Iddii, rispose, che i versi d'Omero gliel'avevano scolpita nella mente. La testa colossale di Giove che trovasi nel Museo Pio Clementino da taluni vien riputata una copia fedele della tanto famigerata di Fidia. I capelli di questa insigne testa pajono esser da lui scossi, e il loro disordine vien egregiamente espresso dallo scultore nel moto delle linee con somma maestria condotte.* L'editore.

miglia entrai in una gola di montagne sterilissime, e di sassose vallee, finchè si scopre quella deliziosissima e spaziosa, dove giace Partenico. I monti sono tutti calcarei, l'acque ne hanno in certi luoghi formate piramidi isolate e minacciose, che stanno per piombarti sul capo, e se ne staccano enormi pezzi, che rotolando al basso ti schiaccerebbero colla mole e col peso. Le vicende del globo qui si manifestano, e le vestigia di grandissimi cataclismi, di cui non fa menzione alcuna la storia, e la sola filosofia ne va rintracciando l'epoche nelle tenebre dell'età passate. Da sì gravi considerazioni però mi richiamavano le continue grida de' mulattieri e mi accorsi, che pronunciavano certi versi endecassillabi, con un grido da principio, e mantenendo sempre l'istessa cadenza, per cui mi parve avvalorata l'opinione riferita dal Quadrio, di chi crede nato il nostro Eroico da siffatte necessità di gridare con certa misura ed armonia, e ripetere più volte le stesse parole. Così fu detto eziandio, che nascesse l'Eroico greco dalle misurate parole, onde Latona eccitava il figlio Apolline a saettare il serpente. Egli è fuor d'ogni dubbio, che i mulattieri siciliani veggendosi obbligati a gridare di continuo alle bestie per animarle al cammino in sì difficili strade, e renderle attente a ben posare i piedi, adottarono una misura di parole più acconce ad essere ripetute, e le chiusero dentro quella d'undici sillabe con certa cantilena rozzissima, che sempre ritorna per la forza degli accenti al primo tempo; quindi udiva uno di loro esclamare di tratto in tratto: *Au! cane cane, spaccafurno, cane!* E chiedendogli io

cosa volesse dire, mi rispose, che *spaccafurno* era il nome della bestia comprata a Spaccafurno, e *cane cane* l'ingiuria, con cui la stimolava a mutare con diligenza il passo. Inoltre chiamava molti santi, di cui pareva, che recitasse le Letane, e sempre dava principio col grido *Au!* e faceva un verso endecassillabo. *Au! Santa Rosolia da Palermo*. Questa minuta riflessione parvemi degna d'essere conservata nelle mie odeporiche memorie, giacchè conferma la sentenza d'alcuni Filologi sulla primitiva origine del verso, come notai, e potrebbe dar ansa a' novelli Auria, e Mongitori di affermare qui nato colle rime eziandio il verso endecassillabo.

Arrivammo al Burghetto verso le ore 16 d'Italia, avendo fatto da 17 miglia. Appena giunti, piobbe con furia e grandinò cosicchè fummo fortunati d'essere al coperto nella casa del Parroco. Vi trovai il P. Zappino, che dal popolo si chiama Padre Maggiore, e il P. Blasi storiografo della Sicilia, di cui molto mi giovarono i lumi per varie questioni, che io gli feci sulla storia, e sull'antichità. Ebbi un lauto pranzo, e il tempo si rischiarò in guisa, che potei continuare fino ad Alcamo il viaggio senza pioggia e con poco sole. Passammo da Partenico, dove corre voce, che vivano molti assassini, e molti più nei passati tempi ne ascondeva la foresta al riferire del Fazello. La pioggia ricadde con violenza tostochè fummo dentro le porte d'Alcamo, e si penò a trovare il luogo del mio alloggio per l'ignoranza del campiere. Finalmente alloggiiai dal sig. D. Nicola Pastori. Ebbi un buon letto, ma i domestici

miei dormirono assai male. Indi fu di mestieri che i miei domestici stessi facessero da cucina alla meglio per la sera e per la mattina del dì 27. Nè burro, nè strutto, nè altro condimento fu possibile ritrovare in una città di circa 12 mila anime²⁰. Di buon mattino m'alzai dal preparatomi letticiuolo, e tutta la compagnia, accresciuta da Don Stefano Renda Benedittino e dal suo armato campiere, s'avviò per inique strade e tortuosi sentieri sul pendio di perpetue collinette, o nel fondo di dirupate valli alla celebre Segeste. Io mi maravigliava come potessero i muli ora inerpicarsi sull'erta di que' dirupi sassosi, ora passare fil filo d'uno in altro solco sulla margine d'un viottolo, che qual tenue cornice scorreva interno all'inclinato piano d'un colle, e più volte per l'orrore dell'imminente pericolo rivolgeva gli occhi altrove, e morivano gli sguardi miei contro la schiena ardua del monte, che quasi poteva toccare distendendo la mano. Altre volte scendeva in una cupa ed oscura voragine, anzichè strada, e la lettica sugli omeri de' muli rimbalzando per le scosse, mi faceva temer vicina una gravissima caduta. Ma veggendo, che mai non ismucciava il

²⁰L'Emiro Halcamanh, che diede il suo nome a questa città, fu dei primi invasori della Sicilia, e per atterrirne gli abitanti, cosse in vasi di bronzo i miseri Selinuntini da lui soggiogati. Ved. Fazel. lib. 6. L'Editore.

piede a' solerti animali, e più di loro fidandomi omai che de' condottieri vociferanti con nojoso metro, e mi lasciava trasportare nella mobile carcere per que' luoghi e sentieri sol culti dalle bestie, e valicava intrepido valli e monti, finchè giunsi al Crinisio²¹, oggi detto fiume di S. Bartolommeo, e da lungi m'apparve il solitario Tempio, che coronava l'erta d'una sterilissima collina, e pareva colà posto per accrescerle dignità e religioso orrore, come quello di Giove Ammone ne' deserti della squallida ed arenosa Libia.

Alcune memorie di Segeste qui torna in acconcio di raccogliere dagli scrittori per ispandere maggior lume sulla sua situazione ed antichità. Dionisio Alicarnasseo narra che fu fondata da Aegesto Trojano pe' consigli d'Enea. Regnando Laomedonte in Troja, se gli ribellò un uomo d'alto lignaggio, di cui si è perduto il nome, e venne perciò dannato a morte con tutta la sua maschile discendenza. Ma parendo a Laomedonte pericoloso il maritare le molte figlie del ribelle a Trojani, e soverchia crudeltà l'ucciderle e non convenevole vendetta, ordinò che nella Sicilia fossero trasportate da peregrini mercadanti. Su quella fu eziandio trasportato un giovinetto Frigio di chiaro sangue, il quale in-

²¹*La strada da Alcamo a Segesta dopo l'epoca del viaggio del Conte Rezzonico è stata di già costruita e carrozzabile.*

vaghitosi d'una di quelle vergini la sposò, e benignamente in questa regione della Sicania, allora Drepena denominata, fu dagli Isolani raccolto; dove avendo alcun tempo soggiornato senza certa abitazione, la donna partorì un fanciullo, cui dall'essere fra le capre e le selve nodrito e visso, fu imposto il nome di Aegesto, imperocchè αἴγας significa capre, come a tutti gli ellenofili è notissimo. Cresciuto il fanciullo, e morto Laomedonte si portò all'avita Troja, d'onde fu poscia costretto di fuggire con Elymo di regio sangue, arsa la Città da' Greci sotto Priamo, e ritornarsene col nuovo compagno in Sicilia. Approdò quasi nell'anno istesso Enea colla sua armata a questi lidi, e persuase Aegesto, ed Elymo a fondare ciascuno una città presso il fiume Crinìsio, e dar loro il proprio nome. Quindi per accrescerne la popolazione lasciò colonie de' suoi Frigj ad amendue; ma gl'infermi e i vecchi locar volle in Aegesta per la virtù medica dell'acque sulfuree, e de' bagni, ed a Elymo, com'era ragione, per la chiarezza del real sangue sottopose gli Aegestani, conciliando con solenne ed augusto vincolo i due popoli sotto la regia tutela, onde Elymi furon detti, e quel nome di sì bene auspicato principio diffondendosi in breve fu comune a tutti gli abitanti di queste contrade. Strabone e Tullio poco o nulla da Dionisio differiscono e Tuci-

dide rammemora queste due città dai fuggiaschi Trojani edificate²². Quindi gli Aegestani eressero un Tempio ad Enea, e gli votarono divini onori, ed anco un monumento eroico eccitarono dal secolo, ed immolarono solenni vittime a Filippo Buttacide Crotoniate per la bellissima forma del corpo, il che a nessun mortale si era per lo innanzi accordato, giusta il testimonio d'Erodoto. Ma la bellezza fu mai sempre in alto pregio alla voluttuosa discendenza de' Greci, e degli Asiatici, e quasi indizio apertissimo di divina origine si riguardò, e si volle onorare a buon titolo con premj e corone, vivendo, e con sacrificj dopo morte. Buttacide si fu compagno di Dorico fondatore d'Eraclea in Sicilia. Molte sono l'Eraclee nell'Asia e nell'Europa. La sicula fu detta eziandio Minoa, e stette nell'occidental parte dell'Isola fra Girgenti, e le terme di Selimente presso il promontorio di Capo Bianco. La città che dal fondator suo si disse Aegesta con lieve mutazione fu detta Segeste da' Latini, preponendovi un S per togliere l'indecore ed abbietto significato in greco di *caprina* e di *povera* in latino ad un'illustre e celebre popolazione²³. Ebbe varie vicende; Agatocle la riempì di banditi e di disertori, avendone uccisi tutti gli abitanti, che a lui s'erano ribellati, e Diceapoli

²²Cicer. in Verr. VI. Tucid. lib. VI.

²³*Lo spirito tenue di αἰψας passò in S nella lingua latina.*

ordinò che si denominasse quasi città della giustizia terribile da lui esercitata su' colpevoli. Sotto i Romani fu libera; la saccheggiarono i Cartaginesi, e ne tolsero quell'insigne simulacro in bronzo di Diana, che poi fu loro restituito dal giovane Scipione, e da Verre fu di bel nuovo rapito, e accompagnato dalle vergini e matrone Segestane con incensi, odori e lagrime e sospiri e gemiti, quasi a pubblico funerale, della città tutta congregate, fino a termini delle loro campagne. Ignorasi chi dopo i Cartaginesi disfacesse interamente sì augusta Città, di cui non è quasi possibile rinvenir oggi le reliquie, se il Tempio di Cerere, se ne eccettui, che fu la meta del mio disastroso viaggio.

Le belle e giudiziose osservazioni del sig. De Non mi giovarono assai perlustrando sì ragguardevole monumento dell'antica ragione di frabbicare. Il Tempio era fuori della città, e volto all'oriente, giusta l'uso geratico, e forma un quadrilungo di 177 piedi, due pollici e due linee sopra 74 piedi e dieci pollici di larghezza²⁴. Sei colonne l'ornano di fronte, e 14 su' fianchi; nè so

²⁴*Discordano fra di loro gli Autori sulle dimensioni di questo Tempio, e sul numero delle colonne. Swinburne pone soltanto 162 piedi sopra 66. Le misure del sig. De Non si accostano di più a quelle del Rezzonico; e D'Orville con maggior esattezza annotò: A fronte sex columnis, in latere quatuordecim nititur. L'Editore.*

come il Fazello potesse scrivere: *Tredecim utriusque sublimibus columnis suffultum*. Ben si vede, che non contò la colonna dell'Antitempio angolare, ed allora non dovea nemmeno contare la colonna sull'angolo dell'opposta parte, e scrivere: *Duodecim utriusque sublimibus columnis suffultum*. Ma ad ogni modo sarebbe stata viziosa maniera d'esprimersi, e lontana dalle leggi architettoniche, delle quali non doveva però essere digiuno, citando egli Vitruvio, poche linee dopo preso tal granchio. Il diametro di tutte le colonne è di 6 piedi, 4 pollici, 6 linee; l'altezza di 28 piedi, e 6 pollici. L'intercolonnio è di 7 piedi ed 1 pollice, e solo fralle due colonne, che formano l'ingresso, avvi l'insensibile differenza di 9 pollici di più. Da queste misure raccogliesi, che la precisione e l'esattezza non era spinta allo scrupolo, e più l'effetto generale avevano in mira quegli architettori, che non la severità delle proporzioni, e le fissavano a talento giusta il luogo. Quindi non è meraviglia se diedero al sopraornato dorico di questo tempio 10 piedi, 10 pollici e 9 linee, il che senza fallo avrebbe schiacciato qualunque altro ordine men di questo solenne e gigantesco; eppure qui riesce ammirabile e maestoso oltre ogni credere; imperocchè l'architettura si colorisce egregiamente dalle bell'ombre, che su vi spargon gli angoli acuti del gocciolatojo sostenuto de' lisci modiglioni. Accrescono la magia del chiaroscuro quei modani di pochissimo aggetto, ma ben profilati, e distribuiti con parsimonia, e tutti vi prestano il loro uffizio di difendersi l'un l'altro dalla pioggia, e conservarsi contro le ingiurie del tempo. La semplicità

vi regna singolarmente, e trionfano le belle masse ne' plinti all'imo scapo. Le colonne sono formate di dieci assise fino a tredici, ed uno filetto le distingue le une delle altre. Nè io credo che a far ricco l'ordine si conservasse quel filetto, come alcuni opinarono, ma bensì per conservare puro ed intatto il contorno dell'assisa, che dovea ricevere la stria da poi, giusta il costume inviolabile dell'ordine dorico nelle sue colonne. Questa avvertenza sola basterebbe a dimostrare, che il Tempio non era finito, e distrugge l'esempio d'assise a forma di bugne, che dal fusto risaltino, o dall'astragalo del capitello con uno sporto disagiata, il che vidi praticato alcune volte da Giulio Romano, per tacere d'altri minori architetti. Egli è chiaro altresì, che non d'un vano ornamento, ma d'un'utilissima invenzione offrono a' moderni l'esempio quelle frequentissime bugne, che intorno a parecchie assise delle colonne, ed a quasi tutte le pietre delle gradinate, e dello zoccolo appariscono rozzamente ricavate da parallelepipedi, e dovevano poi dallo scarpello togliersi per pareggiare la faccia dello stilobato, e della scala, che da quelle bugne sarebbe resa soverchiamente incomoda e ristretta nel farne il giro. Per lo contrario si vede, che le credute bugne altro non sono che prominenti anse, le quali agevolavano il trasporto dell'immani pietre, e ne difendevano gli angoli sì facili a scorniciarsi; quindi potevano col soccorso di quell'anse i fabbricatori alzare di terra la vasta mole de' plinti, e delle assise, e localle sul frontone, ed in ogni altra parte senza molta fatica, e senza timore di guastarne il

profilo. Circa poi le bugne medesime, onde sembra composta tutta la colonna, egli è chiaro, che si dovevano solcare dalle strie che non mai si tralasciarono nel dorico, e in tal guisa operando, il collarino appariva di più, e lo rastremamento diveniva più gentile, e sparivano le ineguaglianze delle assise col filetto, che l'una dall'altra ora le distingue senza certa legge e misura, comechè dal Pigunati nel suo inesattissimo rame si siano tagliate in eguali porzioni, e siasi di più tagliato su' fianchi lo stilobato, che corre intero e continuo sotto i plinti, e solamente nel *Pronao*, e nell'opposta parte detta dai Greci *προσοικον* si fende per aprirne l'ingresso. Appare inoltre, che non mai fu coperto, e i banchi per ricevere il capo delle travi, o la nascita degl'archivolti, accuserebbero lo antico suggrundio, e tettoja appoggiata sulle pareti della cella interiore. Io ben mi maravigliai, che neppur di questa si rinvenissero certi vestigi, e quelle poche pietre che vi rimangono, non bastano ad assicurarci, ch'ella vi fosse neppur fondata; laonde vie più confermasi da tante osservazioni che il Tempio di Cerere Segestana²⁵ non fu a termine condotto, e forse alla nudità

²⁵*Il Fazello a Cerere l'attribuisce. Le sue ragioni sono cribrate e combattute dal sig. D'Orville, il quale a Diana lo vuol dedicato, o a Venere celeste, per quella iscrizione greca, che qui fu ritrovata, e citasi dal Gualtieri. Vedila a cart. 582. recata dal Burmanno, e letta così:*
ΔΙΟΔΩΡΟΣ ΠΤΕΔΟΥ ΑΠΠΕΙΡΑΙΟΣ ΤΑΝ
ΑΔΕΛΦΑΝ ΑΥΤΟΥ ΤΑΝ ΜΙΝΥΡΑΝ ΑΡΤΕΜΩΝΩΣ

ed imperfezion sua egli deve la somma ventura di non essere stato distrutto dagli avidi conquistatori, che nulla vi potevano rubare. Le pietre sono di un tufo cellulare e spugnoso, come quello di Pesto, e non essendo ricoperto di stucco, vien dall'aria corrosa, e v'appajono mille fori e mille piccole caverne, come ne' travertini che a Roma si chiamano *capellacci*, e si rifiutano da' valenti architetti, allorchè le cavità ne sono troppo grandi. Il fulmine aveva danneggiato alquanto il frontone ed una colonna; quindi nell'anno 1781 ad istanza del Principe di Torremuzza fu ristorato a regie spese il vetusto edificio.

Invano cercai le vestigia del teatro, delle cisterne e del tempio dentro le mura della città, ed a me accadde la stessa disgrazia di cui lagnasi il sig. De Non, poichè nessuno mi seppe additare sì fatte reliquie. Il Benedettino Altamese, solito a percorrere da giovinetto ogni angolo di questi luoghi alla caccia, mi assicurò che nulla eravi d'antico, e diceami che la città dovea essere posta sul colle a levante. Ma gli occhi miei ghiotti andavano pure sul colle a ponente, dove sorgeano poche fabbriche moderne, che con ragione sospicava dover essere sovra antichi fondamenti, e ruvine innalzate, e se io fossi colà asceso avrei rinvenuto parte del cadavero della prostrata Segeste²⁶.

ΙΕΡΑΤΕΥΟΥΣΑΝ ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ ΟΥΡΑΝΙΑΙ.

²⁶*Ecco quanto lasciò scritto Tommaso Fazello sopra i ruderi ancora esistenti*

Nè qui posso al sig. De Non menar buone tutte le riflessioni, ch'egli fa intorno all'infelice sito da Segeste occupato. Imperocchè fa d'uopo por mente che la città scendendo dalle colline alle valli verso tramontana e ponente poteva difendersi da' venti, ed allora que' monticelli, e quelle valli ch'ora appajono sì squallide e deserte e nude, abbondavano di folte boscaglie, di cui è noto il

a' suoi tempi dell'antica Segeste, la quale fino all'Amphisbete distendeva il suo territorio: Habet adhuc antiquitatis monumenta visu dignissima; urbem enim, quæ ascensum habet non difficilem, licet augustum, et arte elaboratum, ingredientibus statim theatrum occurrit semidirutum, fanum quoque intra mœnia prisce operis monumentum, quadratis ex lapidibus, testudinatum ac integrum prope superest, quod in Divæ Mariæ cultum transivit. Cæteraque urbis mœnia magnis lapidibus prostrata, ac cisternæ plurimæ adhuc in dirutis domibus affectæ conspiciuntur. Lib. 7 dec. 1 p. 158. Il conte de Borck poi ci assicura, che poco lungi dal Tempio di Cerere sont les ruines de l'ancienne Segeste dont il ne subsiste que des tas de pierres couchées pêle-mêle les unes sur les autres. Parmi ces débris on distingue encore six colonnes de granite Egyptien; mais comme c'est une richesse très commune en Sicile, on en fait peu de cas. Ved. Oper. cit. lett. XIII. pag. 44. L'Editore.

beneficio e per la salubrità dell'aria, e per lo schermo de' soffj, e per l'utilità della cacciagione. Quindi appare sì di sovente sulle medagli di Segeste il cane venatico, e la spiga del formento per adombrare l'ubertà del suolo, e l'abbondanza di selve e di cacce, e sovr'esse pur vedesi scolpita col cane una lepre, che da lui vien lacerata, e parmi, che da sì chiare immagini si convince d'errore il sentimento di Servio adottato senza esame dal Principe di Torremuzza intorno al significato genuino di questo rovescio. A Servio piacque produrre una favola, che colle storie da me riferite punto non consona, e vuole, che il fiume Crinisio in cane trasformato opprimesse la profuga Eggesta figlia d'Ippote, e da sì strano concubito fosse frutto l'eroe Eggeste²⁷ fondatore della città. Laonde sì di sovente posero sulle medaglie i Siculi quel bel levriere. Sarebbe inutile confutare sì ridicola interpretazione d'un emblema per se stesso apertissimo e chiaro. Nelle medaglie Segestane incontrasi altresì il pesce e il buccino marino, altro indizio della prossimità d'un fiume e del mare, che nega il sig. De

²⁷*Non Pulicane, come sognano i Reali di Francia.. È noto, che Anassila trasportò il lepre in Sicilia, e lo fe' coniare sulle monete di Sicilia. Quasi tutti i luoghi di Sicilia hanno verso il lato orientale ed occidentale la loro marina, benchè posti sul colle alla distanza di qualche lega, quindi vi è Palma sul monte, e Palma alla marina.*

Non a Segeste. Ma noi sappiamo dalla storia, che i Segestani ebbero un porto verso Castellamare, e chi sa, che pel Crinisia non vi comunicassero, almeno con piccole barchette. Egli è certo, che gli Elymi congiunti dominarono la spaziosa baja di Castellamare, e vi ebbero un emporio; nè senza tale facilissima comunicazione colla marina potevano chiedere soccorso agli Ateniesi, e stringere con essi alleanze, e le poche miglia, che da Segeste corrono fino alla foce del Crinisia, abbastanza dimostrano, che la città pe' bagni sulfurei, come notai, fu dentro terra alquanto da Enea, e da Segeste ritratta, senza perdere perciò la opportunità della marina. Adunque cadono tutte le ragioni, che al sig. De Non fecero riguardare come svantaggiosa la situazione di Segeste, e non degna della Greca sagacia, e della Trojana industria nello scegliere un luogo opportuno alle loro colonie. I monti la difendevano, e i boschi, il Crinisia, il Procapa, e il Tecmeso l'irrigavano; e Strabone nomina l'Emporio segestano al mare, e tutta quella spiaggia da Tucidide e da Polibio così viene appellata, onde nulla le mancava per salire ad alto grado di potenza, come vi salì, e disdegnare il sordido, ed abietto nome d'Egesta, che avrebbe di necessità ritenuto nello strettissimo significato latino, se fosse stata, qual parve al sig. De Non, afflitta, e battuta da ogni vento impetuoso e molesto, senza fiume, senza mare, ed accerchiata da scabre e malinconiche roccie. Le sue medaglie la manifestano abbondante di biade, di pescagione, di cacce, marittima pel suo

porto, munita di torri, bellicosa, equestre, ossia possente in uomini a cavallo, e celebre per riportate vittorie colla velocità delle sue quadrighe. Il suo fondatore Egeste si è quegli, che da Marone vien detto Aceste, e la sua immagine ben riconobbe il Principe di Torremuzza in quell'uomo coturnato, cui seguono due cani venatici pe' monti. Enea eziandio fu espresso ne' loro tipi col vecchio Anchise sugli omeri e il picciolo Ascanio. Quindi da' parlanti metalli, e non dalle mie proprie fallevoli congetture guidato, non oso accusare nè il pio Enea, nè il valoroso Aceste uso alle selve, d'aver locata la Trojana colonia infelicamente, privandola d'ogni beneficio di fiume, di mare, e di schermo alle correnti dell'aere. Ella godeva di tali opportunità dietro le spalle delle occupate colline e dell'imminenti selve, e giungeva per continuati edifizj alle alte sponde del Crinisio, e Castellamare ne fu l'emporio suo, come attesta il Torremuzza dietro la scorta del Geografo d' Augusto.

Ritornai; dopo una lunga posata nel Tempio di Segeste, dove si bebbe lietamente del buon Borgogna, e si mangiarono delle sapidissime vivande, ad Alcamo verso le ore venti. Questa città da principio stette sulla difficil vetta del monte Bonifato, dove dallo Emiro Halcamah fu fondata, e dove ancora sorge una mirabile torre, ed un rovinato castello. Ma poi da Federigo II Re di Sicilia, come appare dal privilegio da lui concesso alle milizie in premio di loro fatiche, ella discese dal monte, ed alle sue radici

si locò ritenendo il primiero nome saraceno, e sotto il Re Martino fu diroccato il castello, che poteva agevolmente dar ricovero alle masnade, ed ai malcontenti. Visitai alcune chiese e nulla vidi, che meritasse nota. Nella Chiesa però de' Francescani fuori delle mura, mi si fece osservare un quadro, che predicavasi opera di Pietro Perugino. Non è di quel maestro, ma bensì della sua scuola, e subito riconobbi alla berretta, ed agli abiti il Conte di Modica e la sua consorte, che nel 1505 fondarono quel Tempio, come raccogliasi da una lapida nel vestibolo. La città d'Alcamo colle sue merlate mura, e le torri ora quadre, ora rotonde del suo castello forma da lontano un vaghissimo prospetto, ma dentro regna la miseria e lo squallore, avvegnachè vi siano alcuni ricchi cittadini, e qualche bella casa di magnifica apparenza. Fui asse-diato alla mia partenza da miserable volgo di storpi, di muti, di cenciosi, cui fa d'uopo lasciare quasi a forza l'elemosina, ch'io vorrei non poter fare giammai, come in Inghilterra, in Prussia, ed in Olanda. L'Italia si è il semenzajo de' poveri, e la Sicilia par-vemi la più afflitta da questo gravissimo flagello dell'umanità, dal quale non si vedrà giammai liberata, se non si adottano le politi-che misure degli oltramonti. I nostri usi alimentano la poveraglia, invece d'impiegarla utilmente, e l'abbandonano quando non può in modo alcuno sussistere accattando. In Inghilterra costano i poveri più di tre milioni di lire sterline²⁸.

²⁸*Nella bella Italia eziandio va ora scemando sensibilmente il numero degli*

Partii da Alcamo il giorno 28 assai per tempo; pranzai di nuovo al Burgetto, e alla sera verso una ora di notte giunsi felicemente a Palermo, ricalcando le stesse orme per la bella strada da Partenico a Monreale. Il giorno 2 d'ottobre volli fare una scorsa pel litorale di Palermo verso ponente, e meco venne il sig. Giacomo Tough cortesissimo e bene instruito uomo in ogni genere di utili cognizioni. Passammo dalla fertile ed amena pianura, detta *li Colli*, tutta seminata di deliziose e magnifiche ville, di cui aveva già visitate le più nobili, e andammo volteggiando intorno il gran monte Pellegrino, che quale inaccessibile rocca²⁹ torreggia

accattoni, mercè le provide cure degli illuminati Governi, e la filantropia de' Privati. Gl'istituti di beneficenza, e le case d'industria aperte nelle principali Città pel ricovero de' miserabili, fanno a ragione sperare, che sarà quanto prima sbandita anche da queste ubertose contrade la pubblica mendicizia. L'Editore.

²⁹*È fama, che Amilcare Barca, avendo nella seconda guerra Punica fortificata questa montagna, da' Greci e da' Latini chiamata Ercta, vi si mantenne per cinque anni, comunicando colla marina, malgrado le vittorie de' Romani. Attestano i viaggiatori, che in Sicilia s'incontrano ad ogni passo opportunissimi luoghi per lunga difesa, e molti ne indicano, dove si ritirarono le sconfitte soldatesche, e vi si mantennero contro ogni assalto. L'Edit.*

vastamente sulla valle. Bellissimi oliveti, dovuti in gran parte alle cure de' Saraceni, ombreggiano i campi, ed aloè, ed opunzie rigogliose prestano l'ufficio di siepi, e manifestano la clemenza del beato clima. S'incontrano frequenti cave di pietre bianchissime, che poscia all'aria si tingono in giallognolo, e sono calcaree, arenarie, spugnose, e furono già fondo di mare. La soverchia umidità, che attraggono, le rende però meno pregevoli de' mattoni, e sempre trasudano, malgrado l'intonaco della calce. A sferracavallo la strada per la somma scabrosità dell'acute pietre ben merita tal nome, e qui cominciano i seni verso la marina, ed alzasi una catena di rupi assai pittoresche, e piene di quella terribilità, di cui amava spargere largamente i suoi quadri l'animoso Salvator Rosa, sfessando rupi, aprendo fauci d'orribili caverne, e sospendendo enormi, e vacillanti massi sulla china de' colli. Uno sfasciume di antica torre qui sorge sovra l'acuta punta d'un isolato macigno, e se ne vede l'interna concavità per la caduta quasi totale della rotonda periferia, ed offre all'arte uno stupendo esemplare de' capricci della natura e del tempo. Osservammo la Tonnara, e l'isoletta delle femmine, che è corruzione di *Fimi*, giacchè da Guglielmo II chiamasi *Insula Fimi*, ossia del fango, e *fimini* dicono in plurale i Siciliani per femmine. Alcune riflessioni mi passavano per la memoria intorno all'antichissima Motya, che da Fazello viene collocata al porto, ora detto *Porto del Gallo*. Le autorità di Tucidide, e di Diodoro congiurano amichevolmente a dimostrare, che quelle poche rovine, che là tuttavia rimangono

di quadrate immani pietre, indicano la situazione della Fenicia Motya. Cluverio, e d'Orville collocano Motya di là da Trapani, quasi nel bel mezzo dello spazio, che da Trapani corre al promontorio Lilibeo; a me parvero le autorità dal Fazello recate più convincenti. Certo è mirabile il modo con cui sì di sovente s'accapigliano i dotti per ben fissare il luogo delle vetuste città e castella in queste regioni, e scemano la metà del piacere nel visitarle. Annibale figlio di Giscone mandò nel seno di Motya il suo grande naviglio, quand'egli minacciava d'espugnare Salimente co' soldati, che seco ritenne, affinchè potesse a' Siracusani persuadere, ch'egli non veniva per muover loro guerra, nè sarebbesi colle navi alle loro spiagge rivolto. Approssimandosi a Capaci scoprivasi in lontananza di poche miglia Carini, che vuolsi l'*Iccara* degli antichi. Io ammiccava sovente gli occhi per la via per vedere, se mai qualche novella Laide mi si appresentasse, giacchè la celebratissima cortigiana, così detta, nacque su questi lidi, e ad Iccara assai giovinetta la predò Nicia, allorchè sorprese quel munitissimo castello. Ella fu figlia d'Epimandra insigne per lascivie, e questa ebbe in dono Filosseno il poeta dal tiranno Dionisio. Ma Laide assai più bella della madre, trasportata da' vincitori Ateniesi a Corinto in tenuissima età, fu pel diritto di guerra con altri schiavi venduta. Ella superò tutte le altre in formosità, ed ebbe sì vago petto, che i pittori da lontane contrade e con grande dispendio a lei ne venivano a solo fine d'imitare sì perfetto ori-

ginale con diligente pennello. Acquistò immensi tesori per la cupidigia degli uomini ricchi a lei concorrenti da tutta Grecia. Fu amata da filosofi e da oratori Aristippo, Demostene e Diogene, come riferisce Ateneo nel lib. 13. Ma Demostene essendo ito a ritrovarla di soppiatto, e chiedendogli la superba donna non meno di dieci mila dramme; atterrito l'Oratore dall'ingente somma, e sdegnatosi ad un tempo seco lei per tanta petulanza: *Non compro*, le disse, *a tal prezzo un pentimento*. Quindi nacque un adagio per tutta Grecia divulgatissimo: *Non a tutti gli uomini è concesso d'irne a Corinto*. Volendo significare che invano a Laide si accostava chi non poteva dare tutto ciò, che chiedeva l'imperiosa donna. Congiunse a tanta bellezza ferocissimi costumi, ond'ebbe il soprannome di ἄλινη, cioè di scure micidiale; perciò con chiriologico emblema fu la sua malvagia indole adombrata in una leonessa, che un procace montone adescando coll'innocue anteriori zampe il blandiva per farlo poscia sua preda, e suo miserabile pasto; e così distinguevasi con parlante immagine la tomba di questa cortigiana, fuori delle mura di Corinto, presso il tempio di Bellorofonte, e di Venere Melanide.

A Capaci fummo con molta urbanità ricevuti dall'Arciprete don Giovanni Mazzola. Capaci è una miserabile terricciatola di circa 3 mila anime, dove però vi sono molti ricchi pel commercio delle manne, e d'altri generi, fra' quali le opunzie non sono la minor derrata, e le biade. Esaminai lungamente il frassino, che dà la manna, e le sue orizzontali incisioni, e le foglie d'opunzia,

che ne ricolgono il mellifluo liquore. Di questo ne vidi due sorti; l'una più commendata per essere la prima lagrima in lunghe cannella rappresa; l'altra men buona, e men dolce al palato, ma più a' medicinali usi profittevole. A Capaci vi sono foreste di manna, che in lungo ordine verdeggiano alle falde de' monti, e il sig. Tough mi narrava, che in Inghilterra avevane spedita della più scelta, e in belle stalagmiti concreta per delizia delle seconde mense³⁰.

³⁰*Molti vegetabili forniscono la manna, e se ne cava dal pino, dall'abete, dal salce, dal ginepro, dalla quercia, dall'olivo, dal fico, dall'acero. Il frassino, il melese e l'albagi ne sono più ricchi. Il frassino nasce naturalmente in tutti i climi temperati, ma la sola Calabria, e la Sicilia sembrano essere la regione propria di questa pianta, poichè qui solo distilla in copia il suo nettare. Il melese abbonda nel Delfinato, e ne' circondarj di Briancon. I contadini raccolgono nella state su' nervi delle foglie i grani bianchi e fragili di manna che conservano ne' vasi. L'albagi è di Persia. Trasudano le sue foglie un sugo in forma di goccioline, che s'indura al sole. A Tauride questa manna albaghina è conosciuta sotto il nome di tereniabin. Tournefort ne parla ne' suoi viaggi. Gli abitanti della Sicilia, e della Calabria distinguono la manna in spontanea, forzattella, in manna di fronde o di corpo, in ragione che fluisce dalle foglie, dal tronco o spontaneamente, o per via d'incisioni. Non è pure infrequente la così detta pioggia di manna. In Sicilia ne piobbe l'anno*

Poco lungi di qua s'aprono alcune caverne, dove al riferire del credulo Fazello si rinvennero grandi ossa di giganti, che furono senza fallo vertebre, cossendici e coste e mandibole d'enormi cetacei, che per quelle degli uomini si sbagliarono dagli imperiti osservatori. Io poi reco fermissima opinione che fra le favole audaci si debbano rilegare le maravigliose narrazioni del corpo d'Erice, che nel monte da lui denominato rinvennero nel 1342 i pastori nello scavare le fondamenta per certo tugurio; e l'altro gigante scopertosi nel monte Grifone in amplissima grotta da me visitata, e quanto agglomera il Fazello nel capo 6 del primo libro a sostenere l'omai fallita opinione de' giganti abitatori primissimi della Sicilia. Il chiarissimo D. Gaetano d'Ancora recentemente ha dissipate con poche pagine siffatte dicerie e portenti, che gli avoli nostri ammisero per veridica storia, ingannati dall'apparenze, e molto più da fallacissimi racconti. Non v'ha dubbio che uomini di straordinaria statura esistono tuttavia: ed io stesso vidi lo smisurato Gigli, ed alcun altro Patagone; ma popoli interi di venti cubiti giammai non apparvero sulla terra, e gl'istessi Patagoni a soli otto piedi al più giungono nell'estrema

1792; ed io la vidi e la gustai nell'arsa Primavera del 1817 in Lombardia, ove si raccolse in bianchi grani per più giorni sulle foglie di diversi vegetabili. L'Editore.

America meridionale³¹, se fede pur meritano i viaggiatori, che da

³¹*I supposti giganti de' Patagoni da Magellan fino a' nostri tempi hanno sempre minorato d'altezza ne' racconti de' viaggiatori, e Blumenbach ci assicura, che i più grandi toccano rade volte i sette piedi; per cui il Naturalista non vede in essi che uomini alquanto più alti dell'ordinaria statura. Sembra ora dimostrato, che i membruti giganti dell'antichità, come i Lestrigoni, ed i Ciclopi d'Omero, non esistevano altrimenti che nella immaginazione dei poeti, e che i Patagoni de' moderni non costituiscono alcuna specie costante e privilegiata; imperocchè tutti gli uomini ad una sola appartengono, e le diversità che in essi si osservano, non sono che varietà provenienti dalla razza, e dalla natura del clima. La storia fisica delle umane generazioni ci insegna, che l'uomo acquista la massima grandezza ne' climi temperati, e poco freddi, e che il soverchio freddo e l'eccessivo caldo impediscono, ch'esso pervenga alla sua naturale grandezza. In Europa, per esempio, gli Svedesi, i Danesi, i Polacchi gli Alemanni; in Asia le nazioni al Nord della China, e del Mogol; nell'America settentrionale gli Akansas, e i popoli chiamati grandetêtes, sono più alti di tutti gli altri popoli dell'emisfero boreale. Gli antichi Germani ed i Galli, al dir di Vitruvio, di Plinio e di Tito Livio, superavano in grandezza gli Italiani ed i Romani. Nell'emisfero australe trovansi i Patagoni, i Chiliani in America, e gl'isolani nell'Isole australi del mar Pacifico. Cowley e Dampier fanno menzione d'uomini di 7 piedi inglesi nell'Isole di Larrons; ed in Africa gli Otentoti sono già più alti dei Negri, perchè meno esposti alla cocente*

sì lontane parti a noi ritornarono, e cui sì facile è il mentire senza

azione del sole. Per le quali cose chi non dirà col Rezzonico fallita l'opinione di coloro, che vollero la Sicilia un tempo abitata da' giganti? E che le grandi ossa ivi ed altrove scavate non sono cadaveri giganti, come c'intuonano all'orecchie il Fazello, il Carnevali, Pietro Carrera ed altri, ma bensì reliquie di qualche mostro marino? Nè l'autorità di Svetonio, ove parla delle varie suppellettili, di cui Augusto ornar solea le sue ville, parmi aggiunga fede a tale favolosa sentenza; imperocchè lo Storico latino lasciò scritte queste giudiziose parole: Sua vero, quamvis modica, non tam statuarum, tabularumque pictarum ornatu, quam Xystis, et nemoribus excoluit, rebusque vetustate et raritate notabilibus: qualia sunt capreis immanium belluarum, ferarumque membra prægrandia (quæ dicuntur gigantum ossa) et arma heroum. Il Sabellico però ne' suoi commentarj saggiamente notò: dicuntur, dixit quasi minime credendum; cui aggiunse il suo calcolo Battista Fulgoso lib. 1. de Miracul. cap. 6. Svetonii quoque Tranquilli verba tamquam de re falsa dicentis interpretantur, quam in Augusti vita scribit, eum villas suas ossibus magnarum belluarum, quæ gigantum fuisse dicta sunt, exornasse. Raccogliesi da ciò che presso gli antichi eziandio si riputavano ossa di belve immani le credute ossa de' giganti. Si consulti pure Aulo Gellio lib. 3 cap. X. Blumenbach. Manuel d'Histoire Naturelle. L'Editore.

essere per lungo spazio contraddetti da alcuno. Perciò non mi curai d'entrar carpone in quegli antri, e persuaso che le sole reliquie di qualche marino mostro per avventura vi avrei diseppepite, ripresi la strada di Palermo. Nel ritorno mi abbattei a vedere sovra un cavallo una leggiadra giovane, che di Laide mi fe' alquanto risovvenire, perchè n'andava con una nobile donzella a Carini; non parvemi però tale, che il viaggio di Corinto si meritasse, nè forse avrei dovuto con Demostenico ingegno ribattere le sue domande.

Il giorno 9 d'ottobre partii con molto dispiacere da Palermo, dove le umanissime accoglienze dell'ottimo Vicerè, paragone di gentilezza e generosità, mi avrebbero ritenuto più lungamente, se gli affari miei domestici non mi avessero richiamato dopo 8 anni di assenza, e di continue pellegrinazioni alla patria. Inoltre l'urbanità, lo spirito, la bellezza delle dame di Palermo, l'affabilissimo carattere de' cavalieri, ed i loro gentilissimi modi co' viaggiatori sono invisibili catene, che gli ritengono dolcemente in una città tranquilla, e piena d'un ozio beato, che dopo il tumulto di Napoli, riesce aggradevole e delizioso per quell'equabile tenor di vita, e quella soave dimenticanza d'ogni cura, e d'ogni fastidio, che gli uomini talvolta cercano indarno nelle torbide ed inquiete capitali del continente. Partii verso le 13 d'Italia da Palermo nella solita lettica; ma con altri muli e condottieri. La mia caravana era in tutto composta di 7 uomini, e di 6 bestie da soma, ed accordata coll'obbligo di fermarsi la prima sera a Lercara, la seconda

ad Aragona, ed il terzo di giungere per tempo a Girgenti. La strada da Palermo fino al ponte di Vicari è bellissima, e vi si potrebbe correre la posta per lo spazio di circa 21 miglia, si deve continuare la via rotatile fino a Girgenti; ma Dio sa quando sarà proseguita, e condotta al destinato termine!

Alli belli Frati ci fermammo a rinfrescare, ed io aveva meco provvisioni di vino, di pane, di rinfreddi, perchè nulla si trova ne' miserabili tugurj detti *fondachi*, dove regna lo squallore, l'indigenza. A' belli Frati i ragazzi ignudi, o coperti di cenci, che nè di dietro, nè d'avanti nulla celavano, assediavano i viaggiatori, e chiedono importunamente l'elemosina; ed io dovei dividere con esso loro il pane, e l'uva, e giunsero fino a rubarmi dal piatto le spolpate ossa, e le reliquie del tumultuario desinare, che ai cani si destinavano ed a' porci, di cui qui sono numerose greggi. Il castello di Cefalà da lontano fa bella mostra di sè colle sue mura, e con una torre munita di merli sovra un pittoresco macigno. Continuai per asprissime pendici, e scoscesi burroni l'iniqua via fino all'Alcara delli Freddi, che trovasi posta all'umbilico di Val di Mazzara distante 36 miglia da Palermo. Prima d'arrivarvi, il provido campiere mi fe' discendere dalla lettica nel luogo detto, la Portella delle Femmine, ossia la biforcuta valle detta delle Femmine, dove il terreno è sì sconvolto e solcato da tanti canali, e scende in tante profonde voragini, e l'aspreggiano tante punte di macigni, che nell'inverno sembrami impossibile passaggio, o al-

meno pericolosissimo, quando le acque e le nevi abbiano corrotta la terra. All'Arcara fui cortesemente albergato e nudrito dall'ottimo D. Stefano Romano. Alcara fu fondata nel 1605 da certo Alcara, che si fe' ricco esercitando le forensi tortuosità, e divenne Barone. È luogo di circa 5 in 6 mila anime, in sito assai umido nel verno, e fabbricato rozzamente. Partii di buon mattino il giorno 10 dall'Arcara detta delli Freddi, perchè diffatto le montagne che la cingono d'ogn'intorno la rendono freddissima, e molto più i venti, che vi fischiano nel verno. Convienne andar a piedi un altro buon pezzo di via per discendere nella valle, e poi si entra nel letto del fiume S. Pietro³², e vi si cammina per entro tutta la giornata, passandolo e ripassandolo più di 35 volte da me ben numerate. L'alveo è grandissimo, e pare che le sole montagne di Camerata e d'Acquaviva le facciano sponda, ed erri senza legge, come il Taro e la Trebbia, ricoprendo di sassi, e di ghiaja immensità di campagne. Alcune fiata i colli s'accostano al fiume e su vi pendono, cosicchè convienne tragittarli radendone i precipizj con molto orrore per istrettissimi viottoli, dove io non sapeva, come n'andassero cotanto solleciti e sicuri i bipedi e i quadrupedi ch'erano meco. Quindi era io costretto a rivolger gli occhi altrove, od a chiuderli per non ispaventarmi sull'estremo

³²*Il fiume di S. Pietro si è il vetusto Lico. Vedi Fazello pag. 141 decad. 1 lib. 6. L'Edit.*

margine delle balze tagliate a perpendicolo.

Mi fermai a Fontana fredda, dove molti ufficj di gentile accoglienza femmi il padrone della locanda D. Antonino Petix Governatore di Campofranco. Sutura appare da lontano, e quello scoglio quadrato a foggia d'immane torre che la domina, scorge fra gli altri monti, e deve essere un'aerea vedetta di spaziosissimo orizzonte. Campofranco gli è pochissimo lontano, Osservai moltissime montagne tutte composte di talco, che da' Latini fu detto *lapis specularis*, e qui chiamasi dal volgo *pietra specchiarella* con vocabolo tutto olezzante la latinità materna, e ben volto in italiano, e perciò degnissimo d'essere registrato nel magno vocabolario, che coglie il più bel fiore della nostra volgar favella³³. Da Fontana fredda n'andai ad Aragona, e credeva trovarvi buon letto, e buona cena; ma essendo gravemente infermo chi doveva accogliermi, mi furono dal Governatore offerte le chiavi del palagio del Principe d'Aragona che fa credere all'esteriore d'essere magnifica residenza d'un magnate, e non ha che le nude pareti. Nè porte, nè finestre nè sedie, nè letti, nè mobili di sorte alcuna vi rinvenni; ed era similissimo a que' palazzi, che dai soli spiriti si credono abitati dal volgo imbecille, ond'io che di conversare

³³*La Crusca porta speculari coll'asterisco voce affatto latina. Specchiarella è voce mollissima ed italiana. La Sicilia madre del nostro idioma potrebbe fornire molti bei vocaboli; e questo n'è uno senza fallo.*

co' Lemuri e colle Fate per nulla son avido, ed amo alquanto curare la cuticola su buone materasse, ed irmene a far capolino chiotto chiotto sotto belle coltri e lenzuola, me n'andai sdegnato dal palagio aragonese, e feci continuare il viaggio a' letticarj fino a Girgenti, che non è lungi che otto miglia, e queste mai sempre di buona strada. La luna officiosa spargevami il suo placidissimo lume sulle silenziose ed ineguali campagne, e giunsi alle ore 2 della notte all'alpestre Girgenti. Fui accolto da D. Paolo Abela Console di Malta, e di varie nazioni.

Il giorno 11 al dopo pranzo andai coll'antiquario D. Michele Vella per la città fino alla Cattedrale, e vennero meco D. Paolo Abela e D. Vincenzo Trapanesi. Osservammo primieramente nell'archivio della Cattedrale un bel vaso greco-siculo che fu donato al capitolo da D. Gregorio Gamez con obbligo di farlo vedere a' forastieri. Egli è certo un bel vaso per la grandezza; io però son uso a vederne a Napoli dei maggiori eziandio; e per la forma, e per le pitture non è paragonabile a quelli di Capo di Monte. La spiegazione che in iscritto me ne diede l'antiquario, dicendomi essere fatica del suo maestro il Barone Ettore, mi fece accorto immediatamente dell'ignoranza d'amendue. Improvvisamente dicea lo scritto; *esservi figurato l'invitto Ulisse che nell'inferno consulta Tiresia pe' suoi dubbj; e nel lato opposto i compagni suoi che al Circeo furono in porci trasformati*. L'antiquario di suo marte aggiungeva, che Tiresia era la madre d'Ulisse. Io subito ravvisai nell'uomo

barbato, e seduto a scranna collo scettro, e con una corona d'aloro il biondo Menelao, e dietro di lui Elena in piedi col vaso della famigerata *Nepente*³⁴ in mano. Stassi innanzi al trono di Menelao il giovanetto Telemaco armato di rotondo scudo argolico, di setoso elmetto e di lunga lancia, dietro cui si vede Mentore che rivolgendosi parla con Pisistrato figlio di Nestore e compagno de' viaggi di Telemaco. Pisistrato dietro le spalle tiene sospeso il pileo odeporico assai malamente figurato nel vaso, ed impossibile a distinguersi nell'infedelissima traduzione fattane in rame col disegno di Salvatore Ettore, e col bulino di Nicolò degli Orazj. Questo rame fu dal P. D. Giuseppe Maria Pancrazj inviato all'eruditissimo D. Paolo Maria Paciaudi, e la spiegazione ch'egli

³⁴*Da Omero nel 4 lib. dell'Odissea fu detta Nepente quella bevanda, ch'Elena porgeva allo sposo per isgombrare dal di lui animo la tristezza; e Plinio nel lib. 21 afferma che: Hoc nomine vocatur herba, quae vino injecta hilaritatem inducit. Linneo poi parlando di questa pianta, come di un essere maraviglioso fra i vegetabili, così s'esprime, Si elle n'est pas la Népente d'Helene, elle le sera certainement de tous les botanistes, car quel est celui d'entr'eux qui, venant à le rencontrer dans une de ses herborisations, ne seroit pas ravi d'admiration, et n'oublieroit pas les fatigues qu'il a essuyées? L'Editore.*

ne fece con molta dottrina, si è l'originale, da cui trassero il Barone Ettore, e il Vella infedelmente quelle poche e mal disposte parole. Se Paciaudi errò, merita scusa essendone fallacissima la copia, nella quale invece d'una raddoppiata tenia, indizio d'un tempio, o d'una casa reale si figurò un piccolo palladio sospeso alla parete, e lo scettro col fior di loto sulla punta divenne una fiaccola che vibra due lingue di fuoco, onde ingannato il dottissimo uomo da sì menzognere apparenze non potè riconoscere la vera storia, ch'io subito raffigurai, per essere similissima ad altra pittura d'un vaso Italiota posseduto dal cavaliere Hamilton, e da me a Napoli studiato ed inteso.

Passammo quindi a vedere il celebre sarcofago, il quale ora serve di recipiente all'acque battesimali, e da dorate tavole è ricoperto. Le dispute de' letterati, e de' dotti viaggiatori, e le ambagi, e le dubbietà senza fine eccitate dall'intemperante critica mi tennero lungamente sospeso fralla caccia di Meleagro, Fedra ed Ippolito, e la storia di Fintia tiranno d'Agrigento, che con infelice applicazione, e piena d'insormontabili difficoltà fu tratta in campo da ultimo per accordare tutte quattro le facce del sepolcro. Fa d'uopo osservare che la prima fronte, e il lato destro sono d'alto rilievo, il lato sinistro e la parte opposta alla fronte sono di basso rilievo, cosicchè mi cadde in mente, che fossero due sarcofagi insieme riuniti, o due storie insieme confuse dallo scultore. Più mature considerazioni m'indussero da sezzo a credere una la storia, ed uno il sepolcro situato in qualche angolo, dove

del parallelogrammo i due soli lati apparissero, e gli altri due nell'angolo del muro restassero occulti. Ma come accordare l'apparecchio e la caccia del cinghiale, il dolore della donna, e il giovane dagli atterriti destrieri gittato dal carro, e fralle ruote colle gambe infelicemente ritenuto e trascinato a morte? Chi non vede Meleagro nell'apparecchio e nella caccia? Chi non ravvisa Fedra ed Ippolito nell'altre due facce? Io questa sola storia finalmente vi rinvenni, e così la discorro. Nella fronte figurasi Ippolito che stassi in atto d'irne alla caccia, e seco ha molti compagni di Teseo armati di noderose clave, e molti cani e cavalli. Una femminuccia, ch'io credo la nodrice di Fedra col fuso in mano vorrebbe pur ritenerlo, ed ha consegnata ad Ippolito una quadrangolare tavoletta di cera, ossia lettera di Fedra. La scultura si è malamente ritocca in quel luogo, e nulla offre di ben distinto. L'Eroe casto e pudico rivolge il capo e mostra compassione più che sdegno dell'incestuosa fiamma della matrigna, e sembra in atto di consegnare ad un vicino amico, senza leggere, la tavoletta. Nella faccia destra è figurata la miserabile Fedra in mezzo a nove compagne, che diresti quasi le nove Muse agli stromenti che tengono due di loro fralle mani; e ben si vede che colla voce e col suono tentano alleviare il dolore della profonda piaga, che per ordine della vindice Ciprigna stampò nel petto della figlia del Sole lo scaltrito Cupidine qui rappiattato sotto la sedia, e pronto a mettere la freccia sulla cocca traendola della faretra, che sugli omeri

gli pende. L'atto di Fedra è di molta espressione, e pieno di abbandono tenero e di malinconia amorosa, rivolgendo ad Oenone languidamente il bel collo e gli occhi moribondi, e puntando la destra sulla sedia; mentre una damigella le ritiene il braccio sinistro sotto il gomito e presso all'ulna con leggiadrissima attitudine. La parte opposta alla fronte del sarcofago si è la caccia d'un ispidio ed arruffato cinghiale contro cui l'animoso Ippolito vibra dal cavallo una lancia, e l'azzannano molti cani, ed altri quattro cacciatori lo combattono con pietre molari, coll'asta e colla spada. Questo è basso rilievo e non bene finito; così pure si è la faccia opposta a Fedra, dove scorgesi l'infelice Ippolito trascinato da' suoi medesimi corsieri, e fralle ruote, e fralle redini miseramente ravvolto. Un mostro marino, di cui non troppo bene si discerne la forma, e fa d'uopo ammiccar molto gli occhi per distinguerne alcune squame intorno al collo tumido d'ira, alzasi al paro de' cavalli, e gli costringe ad arretrarsi e confondersi e cadere l'un sovra l'altro. Un compagno d'Ippolito a cavallo, e sarebbe, giusta Racine, il buon Theramene, in vano s'affatica di ritenere con molta forza la briglia d'uno de' quattro cavalli d'Ippolito, mentre il suo stesso impennasi per lo spavento. La confusione è tale, che tutto pare in un gruppo stranamente avviluppato e rivolto sossopra, nè si sa dove sia il carro fracassato, di cui solo le ruote ed il timone appajono. Io sono persuasissimo che questo sarcofago non merita le sperticate lodi che pur gli diedero Riedesel, e Brydone, e convengo con Hovel, e De Non della sua

mediocrità in generale, ed inclino a crederlo apografo d'eccellente originale. Swinburne non si decide fra' dubbj degli antiquarj, che non è molto arduo distenebrare con accurata disamina, e ciecamente accorda quelle lodi al sarcofago, che non merita per la sua mediocrità nell'esecuzione. Inoltre è palese, che fu ritocco, e questo in più luoghi da imperita mano, cosicchè il suo pregio d'assai viene a scemarsi per tutte queste considerazioni, e non può entrare in contesa colle opere de' Greci ne' migliori tempi della scultura, che che ne abbiano predicato gli enfatici suoi encomiatori. Nulla dirò d'altri minori sarcofagi che appena meritano un'occhiata, e furono ciò nonostante disegnati dal diligente Hovel.

Si fece l'esperimento dell'eco, per cui s'intesero già le confessioni dall'apparatore, che sul cornicione della Chiesa stavasi dietro la gloria nell'ultima tribuna girata a mezzo tondo. Qualunque sommessa parola si pronunzj presso la porta principale, o poco lungi di là presso le colonne, si riflette all'orecchio di chi stassi sul cornicione nel luogo additato, e alcune io ne sommormorai, che mi furono ripetute in chiaro suono, e di molte cose addimandai il mastro, e ne ottenni prontissima ed acconcia risposta. L'artificio del semielittico tetto che lungo sarebbe descrivere produce quelle varie riflessioni, e que' centri fonocampitici sì moltiplicati, per cui giunge la parola all'ultima ritonda tribuna, e vi è intesa. Più dell'eco artificiosa ammirai una Madonna col

Bambino di Guido, se pure non è della Sirani sua discepola valentissima, di cui ritoccava Guido le pitture con molto amore. Il bambino sembrami senza fallo del maestro, la Madonna tiene più del fare della Sirani. Andammo poscia alla Biblioteca, che Monsignor Luchesi fece ornare di bei operati plutei, e d'elegante architettura, ed arricchì di buoni libri, e d'un medagliere, dove rinvenni un Pescennio latino, e molte bellissime medaglie greche, sicule, puniche, imperatorie ec. da me per lungo uso assai conosciute. Il Pescennio è falso, come tant'altri da me veduti, e bene avvisò Vaillant, che dove leggesi YOYΣΤΟΣ , in vece di ΔΙΚΑΙΟΣ , appare ad ognuno la falsità nella greca parola malamente latinizzata. In occidente non fu riconosciuto Pescennio, che fermatosi ad Antiochia, perdè poscia nell'Asia la vita e l'impero.

Il giorno 12 assai per tempo m'incamminai a cavallo coll'antiquario verso la parte orientale dell'antica Agrigento, e per disastrosi sentieri salii sulla rupe Atenea, che termina in angolo verso la Napoli, e qui trovai il tempio di Cerere, e di Proserpina, che fu convertito in una Chiesa dedicata a S. Biagio. Questo tempio fabbricato da Terone fu meno ampio e superbo, non però men bello degli altri, che poscia procacciarono il nome di magnifica alla popolosa Agrigento. La sua semplicità rendevalo maestoso, e il suo peristilio offriva un bell'ingresso alla cella di riquadrate pietre, di cui sussiste buona parte; non v'appajono però vestigi di colonne su' fianchi e il luogo per se stesso discoscato ed

asprissimo non le ammise. Una strada vi avevano gli Agrigentini tagliata nel vivo sasso, e ancora vi si possono osservare i solchi de' carri, che vi passavano, come vidi a' Pompei. Le mura in questo luogo furono espugnate dal cartaginese Imilcone, avendo eretto un terrapieno, che pareggiava la loro elevatezza per batterle colle macchine di guerra; ed io non cesso di maravigliare, come una città sì forte per natura e per arte potesse sì di leggeri cadere, come cadde più volte nelle mani de' suoi nemici. Imperocchè facilissimo egli era d'una in altra parte di sì munite roccie salire a nuova difesa fin sulla vetta ultima dell'arduo Camico³⁵, e

³⁵*L'Autore seguendo la sentenza del P. Pancrazi pone il Camico e la fortezza di Cocalo in Agrigento. Ma il dottissimo P. Pizzolanti nelle sue memorie corredate d'un'esattissima carta topografica per conciliare le distanze, di cui fanno menzione gli antichi storici nella battaglia di Amilcare e di Agatocle, pretende che il luogo detto Polihia, e Torre di S. Niccolò fosse l'Ecnomo, ossia il Falaride dei Cartaginesi, Rakkalmellima l'altro Falaride di Agatocle, e Monte Castelluccio il Camico di Cocalo. Indi senza esitazione collocò Gela sul monte, che tuttavia la Gran Gela si nomina, alle cui falde giace la moderna Alicata; mentre il pedestre Cluverio per vendicarsi della poca ospitalità a lui usata dagli Alicatesi trasferì Gela a Terra nuova, addensando in tal guisa le tenebre su questa marittima spiaggia da Camerina fino a Girgenti. Sia però lode al Batavo Geografo pel modo col quale difende dai cavilli di Servio i versi di Virgilio, che nel lib. 3 fanno così parlare*

per sotterranee vie, e per aditi difficilissimi e tortuosi andirivieni ritirandosi le milizie, salvarsi da sezzo nell'inespugnabile fortezza di Cocalo, ed erompere a talento dall'insidie, che tutta sospendano sulle incavate rupi la città, e vi formano inestricabile laberinto, che qual opera di Dedalo viene da Diodoro predicato. Ma l'istesso Diodoro mi fece avvertire, che dall'eccessiva effemminatezza affranti gli Agrigentini non seppero con valore difendersi; imperocchè vi fu d'uopo d'un pubblico decreto per impedire, che alle guardie, che di notte vegliavano alla difesa dell'assediate città, non si permettessero più di due guanciali, una coltre, ed un velario, e tal modo di sprimacciarsi il letto parve a loro

l'Eroe Trojano:

Hinc altas cautes, projectaque saxa Pachini
Radimus; et fatis nunquam concessa moveri
Apparet Camarina procul, campique Geloi,
Immanisque Gela, fluvii cognomine dicta.
Arduus inde Agragas, ostentat maxima longe
Mænia, magnanimûm quondam generator equorum.

Or quì Servio leva la verga censoria, avvertendoci, che al tempo di Enea non eravi Girgenti, nè Camerina, nè Gela; ma Cluverio con isquisite ragioni dimostra, che sul vertice dell'Aragante fabbricò Dedalo la vetustissima rocca di Cocalo, venticinque anni prima dell'assedio di Troja.
l'Editore.

durissimo, ed io non ne vidi un migliore nell'alcovo di Federigo a Berlino, ed a Potzdamo, come notai. Torri e tergemine cortine di bronzo non basterebbero a rendere sicure sì molli ed effeminate milizie.

Scendendo dalla rupe Atenea posi mente ad una parte delle antiche muraglie, e a due porte che mettevano verso la Napoli da un vallone divisa, e dopo, girando a mezzo giorno, men venni al Tempio di Giunone Lucina. Alzasi questo sopra un immane stilobato, che gli antichi Greci sollevano mai sempre sottoporre a' sacri edifizj per accrescerne la dignità, la quale si è dai moderni dimenticata. Imperocchè le nostre scale, ed anche le piazze pensili non giungono a dare un'aria sì maestosa e solenne quanto gli stilobati intorno intorno continuati con quelle pietre sì ben connesse, e tanto largamente tagliate. Posano su questo basamento le colonne doriche e striate e prive di base, che ben si vede esser inutile, e qui scemerebbe il grandioso, che abborre le picciole parti, e le frequenti incisioni ne' membri, ed ammonisce i moderni di sfuggire il tritume, e il vano tormento delle linee per asseguire la severità imperiosa di loro veneranda architettura. Di tredici colonne che ornavano il fianco a settentrione fino in questo secolo, sei ne sono cadute, e per impedire, che tutte non rovinassero, certi rozziissimi pilastri vi si sono oggidì frapposti, che deturpano l'ordine, e dimostrano troppa meschinità ne' ristauri, e nessuna intelligenza. La spesa non dovrebbe atterrire un sì magnanimo Monarca; e reco fermissima opinione, che veggendo

egli co' proprj occhi un sì cattivo ristauro, se ne sdegnerebbe altamente. La giuggiolena qui si cava in mille luoghi, e tutto il suolo n'è composto ed aspreggiato, e rimettendo le assise corrose dal tempo, si sosterebbe nelle dovute forme l'architrave cadente. Nello stilobato da me descritto, verso l'angolo a ponente della faccia settentrionale, apresi una picciola porta, per la quale entrai. Le rovine m'impedirono di fare il giro del Tempio sotterra, come facevano i sacerdoti; v'appajono le porte mezzo sepolte, che guidavano ne' corridoi nell'istessa guisa, che vidi al misterioso Canopo della Villa Adriana. In questo Tempio si vagheggiava la celebratissima tavola di Zeusi, il quale aspirando a pingere Giunone di sovrana bellezza, volle veder nude le più famose vergini agrigentine, e cinque ne scelse di lodatissime forme, e ne compose la sua incolpabile Lucina, di cui Plinio favella. Il Tempio fu abbruciato, e in mille luoghi si scorgono le rossicce macchie del fuoco divoratore. Gellia vi si ritirò, e vi perì nelle fiamme, che per disperazione egli stesso accese, e vi si gittò colla tavola di Zeusi, per non cadere in mano de' barbari Cartaginesi³⁶; così

³⁶*La narrazione di Fazello intorno alla tavola di Zeusi, che in questo Tempio si crede locata, viene dall'erudito D'Orville distrutta, dimostrando quanto fallaci sieno e mal applicate le citazioni di Plinio e di Diodoro. Plinio lasciò scritto, Alioquin tantus diligentia, ut Agrigentinis facturus tabulam, quam in Templo Junonis Laciniaë, publice*

narra Fazello.

dicarent, inspexerit Virgines eorum nudas, et quinque elegerit ecc. *Da queste parole si raccoglie che la tavola di Zeusi era un donario, che gli Agrigentini destinavano al Tempio di Giunone Lacinia, e non Lucina a Crotone, dove era celebre il culto ed il Tempio di quella Dea. Dionigi d'Alicarnasso, e Tullio attribuiscono a' Crotoniati, e non agli Agrigentini la gloria d'avere al pennello di Zeusi offerti cinque egregi esemplari di beltà femminile per formarne un'Elena, e non una Giunone; ed essendo Dionigi e Tullio più antichi di Plinio, la loro congiunta autorità mi decide in loro favore, e mi fa credere che lo Storico naturale abbia facilmente confusa la tavola di Zeusi rappresentante Alcmena ed Ercole bambino, donata alla città d'Agrigento, coll'Elena da lui dipinta pe' Crotoniati. Inoltre io son d'avviso, ripensando alla sublimità dello stile de' greci dipintori in quel secolo fortunato, che Zeusi dovea trarre da cinque bellissime vergini le più leggiadre forme per comporre un'Elena, non mai una Giunone. Questa Regina degli Iddii, suora e consorte di Giove avrebbe Zeusi dovuto immaginare, ed il fece, giusta il sistema del bello ideale già nato in Grecia e diffuso. Quindi non ebbe Zeusi ricorso alle mortali bellezze, allorchè volle effigiare una Dea, e si servì dell'ideale sublimissimo, che nelle fervide menti degli artefici avevano di già fatto germogliare i versi d'Omero, i consigli dei Filosofi, la libertà della Nazione, gli usi e la delicatezza dello spirito, e la profondità dell'ingegno. L'Editore.*

Nell'andare lungo le mura, che a venti cubiti di altezza salivano, pel testimonio di Diodoro, vidi frequentissime tombe tal ora a mezzo cerchio, e tal ora in lunghi parallelogrammi scavate, e fui certissimo, che non erano lavoro nè de' Greci, nè de' Peni, come sospicò De Non; ma bensì de' Cristiani, che nei bassi tempi usarono d'aprire in ogni luogo questi alberghi di morte. Non fu costume degli antichi Agrigentini di greca origine seppellire in città, e molto meno avrebbero osato affievolire cotanto il piede di loro mura con sì perniciosi cunicoli. Quindi si vede una parte di questi sepolcri caduta verso mezzo giorno offrire una strana apparenza di rovesciato colombario, e provare ad evidenza il pericolo dell'intera rovina delle fortificazioni. Di più le vere tombe agrigentine, a mio credere, sono quelle, che fuori appunto delle mura s'incontrano ad ogni passo, e furono in più luoghi violate per aprirvi od allargarvi le strade, ch'ora mettono nella moderna città con molti avvolgimenti da ogni banda su per l'erta delle rupi rappianate e divise. Volli discendere in queste camere sepolcrali, e nulla vidi che fosse degno di nota, e solo mi piacquero le rustiche volte, e gli spiragli, e le flessuose strade, o corridoi, che giravano dentro le viscere di que' macigni, e gli rendono sempre orribili e spaventosi per l'immane iato, e per la tenebria ad ora ad ora interrotta da debolissima luce.

Seguendo sempre la linea delle mura verso mezzodì, e il mar di Libia, incontrasi il Tempio detto della Concordia. La lapida latina che si conserva in Girgenti non può convenire a questo

Tempio tutto grecanico, ed olezzante di maggiore antichità, che non dimostrano i caratteri romani. Questi sembrano del secolo degli Antonini, a mio giudizio, e così stanno:

CONCORDIAE AGRIGENTI
NORVM SACRVM
RESPVBLICA LILYBITANORVM
DEDICANTIBVS
M. HATERIO CANDIDO PROCOS.
ET L. CORNELIO MARCELLO Q
PR. PR.

D'Orville con molte ragioni si affatica di dimostrare, che questa lapida è una solenne impostura, e certamente i caratteri di falsità v'appajono alla fiaccola di una critica giudiziosa. Perchè l'iscrizione è latina, e non greca? Qual fu questa guerra fra gli Agrigentini, e i Lilibitani ignota a tutti gli storici? Chi furono questi M. Haterio Candido, e L. Cornelio Marcello? E come fu M. Haterio Proconsole in Sicilia, dove non si mandavano che Pretori? Perchè non bastava alla dedica, supposta del Tempio, il Proconsole, ed a lui si dà per collega il Questore pel Pretore? E chi mai vide in una Provincia Romana il Proconsole, ed il Questore far le funzioni di Propretore³⁷?

³⁷ *Ai tempi della Romana Repubblica la Sicilia fu sempre governata da' Pretori, giusta il testimonio irrefragabile di M. Tullio. Nel tempo però dell'Imperio, invece di Pretori ebbe l'Isola Proconsoli, Correttori, ed*

Il Tempio adunque detto della Concordia si è conservato quasi intero, e tutte le pareti della cella si veggono in piedi, e le colonne che il rendono doppio *periptero*. Mancavi solo il tetto, e le pietre del fregio su' fianchi, e della cornice. Il sig. Hovel, e il sig. De Non, e Swinburne, per non so quale fatalità, non si avvidero, che gli archi aperti nella cella a guisa di porte su' fianchi sono manifestissima opera de' bassi secoli, allorchè fu volto il tempio al culto di S. Gregorio delle Rape Vescovo di Girgenti. Non dovevano que' valenti uomini ignorare, che la cella piena di religioso orrore altro lume non riceveva, che dalla principal porta, e le sue pareti nè da finestre, nè da porte laterali, e molto meno da molti archi perforate si vedevano presso gli antichi, e troppo chiari sono i dettati di Vitruvio, e gli esempj di tal ragione di edificare, per muovere su tal articolo alcun dubbio. Quindi è facile la risposta alle interrogazioni del sig. Hovel; come pote-

altri Magistrati, finchè da Belisario fu recuperata, e tolta a' Goti. Allora riebbe la pristina dignità di Pretore quel magistrato, che la governò. Veggasi la nota di Torremuzza alla pag. 16. Dunque la lapida di Girgenti sulla concordia de' Lilibitani, e degli Agrigentini, quand'anco fosse genuina, non può convenire al tempio così detto, il quale ben dimostra nella sua costruzione un'antichità che risale oltre l'epoca d'Augusto.

vano all'ingiurie de' venti e delle tempeste perpetuamente esposti, orare e sacrificare i Gentili? Queste acute domande si debbono rivolgere a' Cristiani che giudicarono miglior consiglio l'aprire quegli archi ignoti a' Gentili. La pompa sacrificale disegnata da Hovel, e le statue farebbero ridere i sacerdoti, e gli architetti greci, se potessero ritornare in vita. Questo tempio è senza fallo il più bel monumento, che vantar possa la Sicilia per la sua integrità, e per le maestose apparenze sotto qualunque aspetto. Benchè paja privo di stilobato, egli assorbe sovra una naturale eminenza con somma nobiltà, e il doppio giro delle sue doriche colonne lo spargono in un'ombra severa, che induce venerazione, e la solidità della sua mole senza inutili ornamenti impone assai più, che non fanno tutte le Michelangiolesche frascherie, e tutti i suoi capricci invano dal Vasari difesi. I triglifi non corrispondono sempre al mezzo delle colonne, e sugli angoli si sono dimezzati con ottimo consiglio, affinchè munito si vegga, e quasi consolidato da loro ogni angolo, e segnato il bel mezzo dell'architrave su' frontoni, al che tender deve precipuamente l'architetto nella difficile distribuzione delle metope, e de' triglifi, e da questi monumenti l'apprenda.

Di là n'andammo alle rovine del Tempio d'Ercole. Qui è fama che stesse altra insigne tavola di Zeusi, in cui figuravasi Ercole bambino in atto di strozzare i due orribili serpenti dall'invida Giunone mandati ad insidiar nella culla il nato semideo. Zeusi non credendo che vi fosse al mondo somma di denaro, colla

quale si potessero pagare i suoi divini lavori, donò questa tavola agli Agrigentini. Io credo a ragione che tutti quegli Ercoletti in bronzo, e in marmo, che ne' Musei di Roma, e di Portici s'incontrano sì di sovente, siano tolti dal celebratissimo originale di Zeusi, perchè tutti s'assomigliano, e la pittura eziandio Ercolaneese corrisponde a' bronzi, ed a' marmi nell'atto principale e nella mossa. Le rovine del Tempio d'Ercole a buon titolo si lodano dal sig. De Non per l'effetto pittorico, un tronco di colonna, un pezzo di cella, una striscia di fondamenta, e i capitelli rovesciati fra gli alberi e fra' greppi variando in mille guise le linee, danno loro uno movimento aggradevole all'occhio, e prezioso per l'imitatore pennello. Il suo piano dimostra che in questo Tempio il greco genio aveva dispiegata tutta la sua vigoria, e distribuita l'eleganza, e la nobiltà sulle varie parti, che lo componevano. *Vos exemplaria Greca.*

Escimmo dalle rotte mura, ed osservammo il luogo che Annibale con sei mila uomini guardava contro i Romani, di cui si vede il campo, che ancora conserva tal nome. Entrai nel sepolcro di Terone, che i suoi mani sdegnosi difesero contro il furore dei Cartaginesi, avventando fulmini, e vidi uno scavo, che vi si è fatto dagli indagatori delle nascoste ricchezze, quasichè fosse possibile dopo due mila anni rinvenirle qui seppellite, e quasichè fosse costume dei Greci imitare la stolideità degli Asiatici che sotterrano tesori. Nell'India, nella Persia e nella Cina si perdono tutte le ricche vene d'oro e d'argento, che l'europea industria ed avidità con

tanti sudori cava dalle sassose viscere delle andes nel Perù, e nel Potosì, e per tal guisa le ricchezze ricadono in una voragine che mai non si chiude. Io non so perchè poco pura chiamisi dal sig. De Non la ragione d'ornare in questo tempietto, e molto meno intendendo, come non tema chiamar corintio un decisissimo jonico. Circa il sopraornato dorico io sono d'avviso, che al jonico eziandio da' Greci fu accomodato, e qui non è tempo di recare le molte autorità, e gli esempj che fanno gran piede al parere mio abbracciato da altri insigni uomini di lettere, ed architettori. Le volute poi del jonico sono visibili a chicchessia. Proseguendo il cammino visitai quanto rimane del Tempio di Esculapio, dove Mirone aveva un Apolline maraviglioso, cui sulla coscia in minutissime letteruzze appose il suo nome, e questa particolarità distrugge quanto Brydone osa sospicare intorno all'Apollo di Belvedere da lui creduto opera di Mirone, e da Verre a Roma trasportate. Sappiamo troppo bene la provenienza di quel marmo, e l'Apollo di Mirone era in bronzo. Oh quanto è facile invadere la fama, ed usurpar nome di cultissimo viaggiatore presso il volgo dei letterati! Brydon ha tessuto un bel romanzo in Lettere, e so di certo, che in molti luoghi apertamente dicostasi dalla religiosa fedeltà di storico per osservare quella d'elegante o di faceto novelliere, come fa nel pranzo d'Agrigento, ed altrove. Ma della sua erudizione non diede grand'arra in nessun luogo, e poco si curò di consultare Strabone, Diodoro, Polibio e Tullio, che a me servono di scorta infallibile nel viaggio della Trinacria,

oltre la minor turba dei Fazelli, de' Mongitori, Amici, Carrera ed altri, che fa d'uopo aver sempre alle mani.

La vista delle rovine delle mura e de' Tempj fuori della città riesce oltre ogni credere variata e dignitosa, e tale non fu certamente, allorchè l'ardue pareti di venti cubiti nascondevano i Tempj, ed ogn'altro edificio. I molti angoli delle fortificazioni, e le porte merlate, e le torri avranno offerto uno spettacolo guerriero e minaccioso, invece delle pittoresche rovine, e degli alberi della fronzuta siliqua, e della pallida oliva, e delle late opunzie, e degli arieggianti aloè, che fanno or verdi tutte queste colline. Ritornando in città, mi fu mostro uno sfasciume di fabbrica, quasi porta coperta, e di grandissima solidità ne' fondamenti, e mi si disse, che là stava la dogana, ossia l'emporio presso la porta di mare; nè seppi rinvenire difficoltà alcuna per non creder veri tai detti. Passando la strada, mi vidi a fronte una montagna d'immani pietre, che mi parvero i pezzi del Pelio, e dell'Ossa lanciati da' terrigeni giganti contro Giove; e di Giove Olimpico di fatto si è questo il Tempio, ed *Aula de' Giganti* fu detto nello stemma della Città. E vaglia il vero, non sembran opere di uomini comunali quelle colonne e que' capitelli, entro le cui scanalature potevasi un uomo nascondere, ed io me ne resi certo prendendone la misura sotto il collarino, dove sono più strette per lo rastremamento, laonde giudicai, che all'imo scapo senza difficoltà vi si sarebbe annicchiato un uomo, come avvertì Diodoro lib. 3 cap. 24 *tanta striarum amplitudine, ut corpus humanum inserere se apte queat.*

Fu giudicato questo Tempio il maggiore, che nell'Isola vi fosse, e per la grandezza delle sustruzioni degnissimo d'entrare in paraggio con qualunque altro del mondo. Egli era pseudoperittero, e quantunque per tal ragione i capitelli, e le colonne incastrate nel muro apparissero dimezzate, ebbero da 20 piedi di circuito nell'esteriore, e più di 12 piedi nell'interiore. I triglifi spaventano, ed hanno l'aria di fosse, e quasi potrebbero favorire la falsa sentenza di chi, male interpretando certi versi di Euripide nella sua *Ifigenia in Tauride*, credè, che meditassero i due inseparabili amici Pilade ed Oreste introdursi furtivamente nel gran delubro di Diana per l'apertura de' triglifi. Dimostrai in altro luogo, che per quella delle metope non chiuse da pietra alcuna, intendevano di penetrare quegli Eroi. Imperocchè per quanto giganteschi fossero i canali de' triglifi, la lor forma triangulare rendevane le fenditure nel fondo troppo ristrette, e non permeabili ad uomo in modo alcuno. Questo vastissimo edificio non fu coperto, avendo ciò impedito la guerra, dopo cui, distrutta la città, non poterono indurvi gli Agrigentini il tetto. Ebbe 340 piedi di lunghezza, e 60 di larghezza, e surse 120 senza il basamento. Nella parte all'Oriente eravi scolpita la Gigantomachia, nell'occidentale l'eccidio di Troja. V'ha chi pensa che i Giganti in figura di colossali Telamoni³⁸ sostenessero i capitelli, e lo stemma della città, e la

³⁸*Il Fazello lasciò scritto: Id templum licet processu avi olim corruerit, pars tamen ejus tribus gigantibus, columnisque suffulta diu post superstetit;*

quam Agrigentina urbs insignibus suis additam adhuc pro monumento habet. Inde Agrigentinis vulgatum carmen: Signat Agrigentum mirabilis aula gigantum. At tandem Agrigentinorum incuria anno sal. 1401 5 Id. Decemb. in extremas ruinas abiit, quæ ruinæ palatium Gigantum vulgo adhuc appellantur, ut hoc epigrammate imperitiam barbariemq. puram sonante, a poeta quodam ejus sæculi excusum, et tempus memoria: (dum prosternebatur) proditum in Archivo Agrigentino inveni:

Ardua bellorum fuit gens Agrigentinorum
Pro cujus factis magna virtute peractis
Tu sola digna Siculorum tollere signa
Gigantum trina cunctorum forma sublima;
Paries alta ruit, civibus incognita fuit
Magna Gigantea cunctis videbatur, ut Dea.
Quadricenteno primo sub anno milleno
Nona Decembris deficit undique membris,
Talis ruina fuit indizione bisquina.

Il sig. D'Orville non intende nè questi versi, nè le parole di Fazello. Eppure è chiaro che ogni capitello di colonna doveva essere suffolto da un gruppo di tre giganti; ed io possiedo un raro disegno d'Annibale Caracci, che mirabilmente esprime questo architettonico pensiero; accoppiando tre muscolosi uomini sotto un abaco solo per sostenerlo colle mani, e col capo.

tradizione orale avvigoriscono in qualche modo sì fatto divisamento. Imperocchè si aggiunge che in barbariche età furono sculti que' giganti nello stemma con una rocca sul capo di tre torrioni, invece dei capitelli che mal seppero disegnare, e l'epigrafe: *Signat Agrigentum mirabilis aula gigantum* viene in soccorso, e fa quasi dimostrazione. Il sig. De Non non rigetta tal congettura, e la mancanza d'ogni fusto intero o spezzato delle colonne è favorevole indizio per credere, che di fatto le regessero sugli omeri loro le statue de' giganti. Io poi sono indotto da più profonde ricerche ad ammettere questi Telamoni, che così si debbono appellare, e non Cariatidi, rivolgendo nella memoria il Tempio Egizio di Osimandes, che in tal guisa venne sospeso, e la sua fama indusse naturalmente gli Agrigentini ad imitarne il pensiero audacissimo e solenne. Chi poi non teme asserire, che questo Tempio agguagliava S. Pietro, dimostrasi un vero ignorante, e delle antiche misure da Diodoro indicate, e di quelle a tutti note dell'impareggiabile Basilica di Roma. Tutti gli edifizj di Agrigento, e quelle di Segeste sono d'una pietra chiamata in Sicilia *giuggiolena*. L'etimo di tal voce si trae dalla giuggiolena, ossia *sesamo* genere di frumento Indiano, che in piccole capsule racchiude il suo seme a guisa del papavero, e la pietra arenaria così detta imita ne' suoi granellini la picciolezza del seme di questa pianta. La giuggiolena sicula è concrezione marina, ed io più volte vi osservai bellissime patelle, ostriche, pettini, e chiocciollette d'ogni ragione in que' massi che si sono tagliati per allargare

le strade, segnatamente verso il convento de' Cappuccini. L'aria salina del mare distrugge a poco a poco la giuggiolena e la corrode in guisa che sembra divorata dalle folladi, onde conviene che cadano alfine le colonne, e gli architravi spogliati ora da quello stucco che anticamente li ricopriva, e di cui non sono dubbie le vestigia in più luoghi. Nel Tempio di Giove Olimpico vidi fiorire un bel pistacchio, e vi conobbi vicino l'amoroso scornabecco senza cui non produce alcun frutto, cosicchè non mi stancava di ponderare in picciolo spazio raccolte le stupende opere dell'arte, e le meraviglie, e i segreti della natura esclamando con Claudiano: *Vivunt in Venerem frondes*³⁹.

³⁹ *Aristotile, Teofrasto e Plinio osservarono nelle piante un atto reciproco del maschio e della femmina, e prelusero alla sentenza de' moderni botanici, da cui sono riconosciuti i due sessi nel regno dei vegetabili. Ma queste facoltà produttrici si rinvencono per lo più accoppiate nella medesima pianta, e perciò si riproducono, si mantengono eterne da se stesse, non già per via di generazione, bensì di verace concepimento, a cui si è dato il nome di semente. Empedocle al riferire degli eruditi, ebbe una tale sentenza, e la spinse tant'oltre che non dubitava affermare aver la natura largito alle piante la facoltà ovipara. Fu detto con ragione, che gli antichi dalla Palma traessero la teoria sul concorso dei due sessi nelle piante, e l'agrigentino Empedocle forse in questi luoghi stessi dall'Autore descritti, meditando la natura, ne indovinò i segreti.*
L'Editore.

Le reliquie del Tempio di Giove Olimpico conseguono quelle miserabilissime di un altro dedicato a Tindaridi, e appena meritano un'occhiata. Di là giunsi alla margine d' un profondissimo vallone, che fu vasta Piscina. Pindaro parlò dell'antica magnificenza del Tempio di Castore e Polluce, e Diodoro della Piscina, che egli chiamò *Porto* per l'ambito di sette stadj, e la profondità di venti cubiti. Ateneo rammemora l'amenità giocondissima di questa Piscina e le delizie, onde era coronata per varj generi di pesci, che vi guizzavano, e pe' veleggianti cigni che ne solcavano le acque. Gli Agrigentini col braccio degli schiavi Cartaginesi alzarono sì vaste moli di Tempj, scavarono sì largo alveo alle congregate acque dell'Agraga, e de' vicini fonti, e resero oltre ogni credere magnifica la loro città, come tuttavia attestano sì venerande reliquie. Oggidì quella capacissima valle può dirsi un perpetuo giardino, che ombreggiano bei pergolati, e bagnano ancora quelle acque oleose, di cui parlano Solino e Plinio; ma il petrolio vi è molto diminuito. La contemplazione d'alto in basso di sì fresco verziere, degli agitabili canneti, de' serpeggianti ruscelli, e delle sfessate rupi all'intorno, e delle bocche de' vetusti canali forma un gradito spettacolo, che incanta il passeggiere, e lo sforza a trattenersi lungamente sulla margine, ed anco a discendere per tortuosi sentieri in quel fondo, com'io pur feci, per ispiare ogni segreto della natura e dell'arte. Alfine mi tolsi da sì

deliziosa opacità, ritornando alla cocente sferza del sole, e di buon trotto m'incamminai verso Girgenti, molto affaticato, non però sazio di vedere, di leggere, di confrontar testi e viaggiatori, e di arricchire la mia mente di pellegrine erudizioni.

Ritornai il giorno 14 per compiere il giro di tutta la città, e primieramente andai a S. Nicolò, dove dicesi che siavi un Tempietto di Falaride. Egli è stato barbaramente guasto da imperiti uomini, che al nostro culto adattandolo, chiusero con una roz-zissima, e mal dipinta tribuna la bella porta al settentrione, e ne aprirono una cattiva e meschina verso mezzodì, apponendovi una infame scalinata a più angoli, e dentro archeggiandovi una volta senza grazia alcuna. Non ha colonne, ma soli pilastri, e le pietre vi sono al solito riunite con somma precisione, cosicchè non vi passerebbe la punta d'un coltello. De Non lo crede opera Romana, e sagra agli Dei Penati di qualche Pretore per le basi attiche supposte a' dorici pilastri. A me il taglio delle pietre lo fa credere greco lavoro, ma non de' tempi di Falaride. Un piccolo orto botanico lo circonda, e poco lungi vi sono acquedotti e cisterne, di cui narrano gran fanfalucche gl'imbecilli, e i visionarj che vi sognano tesori, e draghi, e giganti armati di poderose clave di ferro, che nei soli Romanzi vivono pel valore dell'Ariosto e del Bojardo. Non ho mai veduto un luogo alquanto selvatico, o rovina antica, o grotta, dove la credulità del volgo non predichi nascosto gran peso d'oro e d'argento, e dove, al suo riferire, non alberghino larve, e gnomi, e spettri terribili in guardia dell'arche

gravide di preziosi metalli; il che prova all'evidenza e la cupidigia degli uomini, e il loro amore pel maraviglioso e lo strano. Nelle vicinanze del Tempietto Falaride stavasi il foro, e le sue colonne e le basi e i capitelli vi s'incontrano ammonticchiati fra' sassi, ch'ora fanno alta siepe alla strada, ed io feci scoprire una parte d'un pavimento tessellato a' colpi di zappa, e ne trassi parecchi dadi di marmo che il componevano. Era però lavoro de' più rozzi e semplici, nè in modo alcuno da paragonarsi a' superbi mosaici di Portici, onde a buon titolo non si curò di farlo disepellire il Principe di Torremuzza, che presiedeva alle sicule antichità per la valle di Mazzara. Di là n'andammo spronando i nostri lentissimi ronzini al Tempio di Vulcano.

Era questo fuori dell'antiche mura, e qui l'Etnica superstizione ingannava i creduli devoti dell'ognipotente, affastellando sull'ara le viti senza fuoco. Se il sacrificio era grato all'ambizioso, i sarmenti, benchè verdi, da se stessi concepivano la fiamma, il che nella moderna luce sarebbe troppo ridicolo ritrovato per la facilità di spiegarlo. Che se alcuno dei sarmenti poi nel suo tortuoso giro accadeva, che non ardesse, auguravano, che perfettamente disciolto fosse il voto. Il Fazello aggiunge queste parole: *Quæ omnia frivola, ethnica, ac daemonum fuisse ludibria nos quidem persuasum habemus*. Avrebbe dimostrata maggior critica, e più sano giudizio ponendo *sacerdotum* invece di *daemonum ludibria*. Del Tempio di Vulcano non rimangono in piedi che due colonne senza capitello, e parte delle sustruzioni, che furono rovinare da

sacrilega mano, togliendone le belle pietre, che le componevano, onde sembra oggidì lo stilobato una scala. Scendendo più al basso giunsi alle vestigia del Tempio della Pudicizia, che poco corrisponde alla descrizione del Fazello, e forse non è quello che m'indicò l'Antiquario⁴⁰. Ma pittoresche e grandiose sono le rovine del ponte, che passava sulla valle ora detta di S. Leonardo, e se ne potrebbe formare un bel quadro, disegnandone la vista dal fondo del fiume, e mettendovi sulla piattaforma due pastori ch'io vidi accorrere per curiosità, mentr'io guardava il piede dell'immane sostruzione. Alcuni alberi ombreggiavano la vasta mole delle pietre, ed arricchivano la composizione naturale, di cui non ho veduto in tal genere la più bella sovra un clementissimo pendio di collinette, che quasi anfiteatro le sorgevano a tergo, e contrastavano col divallato terreno verso il fiume Agraga, che vi serpeggia per entro, quando le piogge lo accrescono, ed ora è secco.

Risalendo questi monticelli osservai la meta, che dicesi fosse posta sovra una rotonda eminenza altissima, od un Ippodromo

⁴⁰*D'Orville con buone ragioni distrugge questo Tempio d'una Dea, che da' Greci non fu venerata, e crede che la denominazione di Torre delle Vergini, o delle Pulzelle sia invenzione di bassi secoli data a queste rovine per cagione a noi ignota. I Greci però innalzarono un'ara al Pudore. L'Edit.*

dalla natura, più che dall'arte disegnato, così dicasi del Teatro sulla china del colle. Egli è certo che nessun luogo più di questo può rinvenirsi acconcio a simili spettacoli. Imperocchè le valli e l'eminenze ajutate dall'arte si potevano ridurre a cerchi, a gradinate, a cavea; e non isfuggirono a' sagaci Agrigentini queste opportunità ne' bei giorni di loro fiorente repubblica, i quali furono segnatamente dopo l'insigne vittoria riportata col soccorso di Gelone su' Cartaginesi alla battaglia d'Imera. Trenta mila schiavi Affricani vennero in potere degli Agrigentini, e furono impiegati a portentosi edifizj, di cui lagrimando contemplo gli avanzamenti meno dall'incuria, che dal furore qui sicuri; come attestano gli storici della Nazione. Ritornai molto stanco ad Agrigenti, riservandomi ad un altro giorno il piacere di soccorrere la superior parte della città detta il Camico. Il giorno 15 escii dalla porta di Mazzara, e con grande diligenza mi posi ad osservare le naturali fortificazioni, di cui Dedalo si prevalse per rendere inespugnabile la rocca di quel vetustissimo Cocalo Re de' Sicani. Le parole di Diodoro adattate a questo luogo, per ritrovarvi il Camico Dedaleo, sono piene di verità. La porta ora detta del Cannone era l'adito angustissimo, che pochi soldati potevano difendere contro un intero esercito, benchè siasi quest'adito allargato, tagliando la rupe, per farvi una strada rotabile, nulladimeno conserva la sua naturale difesa. Imperocchè a destra inalzasi una rupe d'oltre 80 piedi tagliata a perpendicolo ed insormontabile;

ed alla sinistra una rupe minore le corrisponde tutta punte e bitorzoli e sfessature, che nessuno può tentar di salire, ed il varco eziandio oggidì non capirebbe più di sei uomini di fronte. Gli anfratti poi e gli andirivieni della via sono infiniti, e veracemente flessuosi ad ogni passo, come gli describe Diodoro, avvegnachè siano rappianati in più luoghi. Verso settentrione e levante la natura munì l'erta di asprissimi scogli, e ben poteva starsene l'avarò Cocalo tranquillo e scevro d'ogni timore covando le sue ricchezze, che, mi cred'io, furono sepolte in quel labirinto di cui visitai le tenebre e la profondità nella casa de' signori Sanzo. Apresi un pozzo, che dal suo epistomio alquanto elevato lascia vedere il fondo di due camere; la prima mette nella seconda per un'apertura quadrata perpendicolare all'epistomio, cosicchè il fondo della prima stanza è aperto nel bel mezzo per discendere nella seconda. L'altezza sarà in tutto di circa 32 palmi del paese, come ne fummo certi per la misura fattane con una corda da cui pendeva una lanterna. Le camere sono di 12 piedi incirca quadrate, ed hanno quattro porte ne' quattro lati, e mettono ciascuna in altre simili camerette disposte a scacchiere, come le romane milizie, cosicchè l'uniformità inganna chicchessia, e forma inestricabile errore nell'entrare, e nell'escire da quattro porte perpetuamente ne' quattro lati aperte senza alcuna diversità; laonde fa d'uopo aver seco il gomito d'Arianna per non perdersi, e riandare la corsa via. Se dai signori Sanzo sarà fatta una scala per

discendere, senza il soccorso di una pericolosa puleggia, nel sotterraneo, e se qualche intrepido viaggiatore, o curioso cittadino non temerà di scorrere tutte le camere, fin dove si stendono, si potrebbe avere un piano del labirinto di Dedalo, ch'io inclino a credere da lui qui scavato per Cocalo sullo schema appunto del Cretense già fatto pel Minotauro. La semplicità di questo labirinto è somma; eppure non si può meglio ideare per deludere qualunque sagace uomo, che pur ne tentasse i fallevoli recessi. Quindi è chiaro, che nel fondo di una di quelle infinite camerette, od anco sotterra furono dall'ingegnoso Dedalo celate le arche e i forzieri di Cocalo in tal guisa, ch'egli solo potesse rinvenirle a qualche indizio segretissimo, e far cadere a vuoto la rapacità di qualunque nemico. Le camere debbono correre sotterra per lungo tratto, poichè in altri luoghi sonovi de' pozzi simili a questo da me visitato, ed odesi nell'aggirarsi per quelle tacite cripte il mormorio d'alcuni mulini, che si fanno muovere a grandi distanze, e ti sembrano volteggiar sul capo. Questi mulini detti da' naturali *Centimoli* meritano eziandio d'essere osservati, e se non sono invenzione di Dedalo, certo antichissimi vengono riputati e costrutti con grande semplicità, come si può raccogliere da' disegni fattine dal valente D. Giuseppe Lo Priesti pel pittore Hovel. D. Giuseppe m'accompagnò in queste mie ricerche, e da lui ebbi gran lumi in ogni genere di mia curiosità.

Volli quindi irmene a Macaluba, che a' tempi di Fazello

Mayharuca con saracinesco vocabolo si addomandava. Egli è questo un luogo distante sei miglia di Girgenti, e due d'Aragona, ed offre uno spettacolo per mia fè singolarissimo d'alcuni Vulcanetti d'acqua, e di fango; che queste sono le materie vomitate, invece delle ceneri e del fuoco. Vi giunsi dopo alcune ore di lentissimo cammino per valli e monti, e torrentelli, ch'io doveva a tardo passo varcare sul mio cavallo per non istancar di troppo gli uomini, che a piedi mi seguivano, oltre il mio domestico, e l'Antiquario montati ognuno sovra i loro ronzini. Escii alquanto di strada, e girato il fondo d'un palustre valloncetto salii placidamente in vetta ad un'eminenza, dove ritrovai distesa una pianura di circa un quarto di miglio d'ambito tutta squallida e nuda, e composta di limo indurato, che per la sferza del sole era corsa da screpoli frequentissimi, come il fondo d'uno stagno, che dissecasi. Di tratto in tratto vedevansi bullicare le acque, e prorompere da piccioli crateri, e diffondersi in lunghe strisce di fango liquido, in quella guisa appunto, che suole spander sue lave il Vesuvio, di cui questi Vulcanetti sono un'immagine in miniatura, e vomitan acqua invece di fuoco. Udivasi nel gorgogliare dell'acque un leggerissimo strepito, e si formavano bollicelle d'aria, come se di sotto vi fosse una fiamma, che le fesse bollire. E di fatto avendo posta la mano sovra un estinto cratere, che pareva un picciolo ritondo pozzo, sentii pervenirmi all'epiderme la sensazione, avvegnachè debole, d'un calore, che di sotterra si spri- gionava. Immersi più volte il mio bastone in quelle boccucce, e

vi si affondava, ma non veniva in su respinto, come forse accadeva altre volte, allorchè maggior era la forza del latente fuoco. Oggidì sembra quasi estinto, pure di tanto in tanto infuria di sotto l'occulto fervore, e lancia da più crateri una piramide di fangosa pioggia, che a guisa di pino diramasi e s'allarga, ricadendo con molto strepito sul suolo, e smaltandolo tutto di tenace loto. Nè per questo vomito decresce il terreno, anzi sollevasi a più cubiti, ed appajono negli induriti greppi le vestigia delle eruzioni succedute nel 1776, 1782 e 1786, per quanto a me fu detto dall'Antiquario. Solino avvertì questo fenomeno. Il sig. De Non cerca di spiegarlo, ed è plausibile la sua filosofica congettura. Dolomieu ne ragiona da esperto fisico e naturalista, ond'io aggiungerò solamente, che lo zolfo di cui cotanto abbonda questa parte di Sicilia da Sciacca sino a Palma è in colpa di tale esplosione, ogni qualvolta le piriti si accendono con maggior violenza, e sprigionano il fuoco e dilatano l'aria con quella mirabile forza, che da me si notò, parlando del Vesuvio⁴¹. Un solo cucuzzolo

⁴¹*Le descrizioni che ci hanno date Dolomieu, Pallas e Spallanzani intorno i fenomeni di Macaluba, sono perfettamente simili a quelle de' Vulcani fangosi della Crimea, e di Modena; e sembrò loro di avere in essi riconosciute le medesime cause dei Vulcani ardenti. Imperocchè avvi sempre in quelle eruttate materie un eccesso di sal marino, di petrolio, di gas idrogeno solforato, e d'altre sostanze eterogenee; le quali se rimasero, per dir così, indigeste e non perfezionate, deesi per avventura attribuire*

alquanto elevato sembra essere oggidì il centro dell'effervescenza; gli altri bullicami sono quasi tutti a fior di terra, e dilavano a poca distanza l'area cretosa e bibula, che lor soggiace. L'argilla vomitata è un tenuissimo polline e quasi impalpabile.

Ritornai molto soddisfatto dal mio viaggio a Girgenti, e il dopo pranzo discesi al Caricatore in un agevole biroccio con D. Paolo Abela. Egli ha la sua casa alla marina. Io montai con esso sulla nave Veneta detta la *Fraterna Unione*, comandata dal Capitan

a difetto di fluido elettrico, l'agente il più attivo degli incendi vulcanici; per cui essendo tutta volta troppo debole in proporzione degli altri fluidi elastici, non bastò per attizzare un generale accendimento, ed imprimere a quelle enormi masse lo stato di solidità. Taluni poi confrontando i Vulcani fangosi coi fuochi di Pietra Mala su gli Appennini s'avvisarono di scorgervi gli stessi principj, colla sola diversità, che questi, poveri d'ossigeno, e ricchi di fluido elettrico, non presentano, che fuoco senza eruzioni terrose; al contrario di Macaluba, Modena ec., che manchevoli di fluido elettrico, ma copiose d'ossigeno, abbondano in eruzioni terrose senza fuoco, per cui on pourrait dire, que Pietra Mala a l'ame d'un Volcan, et Macalouba, et les Salses de Modène n'en ont que le corps: leur réunion formeroit un Volcan ordinaire. Ved. Patrin. Histoire Naturelle des Mineraux Vol. 5.; e il celeb. Breislak. Voyag. dans la Campanie. L'Editore.

Rosa, che come a creduto patrizio mi fe' gli onori, mentre si beveva un ottimo caffè, e rosolio maraschino, e nello discendere nella sua lancia spararono i cannoni, e sventolò la bandiera di S. Marco. Egli è uomo piacevole, gentile e modesto, e se avesse a Malta diretto il suo viaggio, sarei ito assai volentieri sul suo ben corredato vascello. Un'altra volta ritornai al Caricatore per ben osservarvi i magazzini del grano, e le cisterne che lo conservano. Acci su questo littorale una pietra, che da' Siciliani chiamasi *Truba*, ed è senza fallo una *Marga*, giacchè fa effervescenza cogli acidi, ed è argillacea e nitrosa in modo, che si reputa opportunissima per mantenere il grano, ed ucciderne il così detto pidocchio divoratore. Questa morte però attribuirei più volentieri alla privazione d'aria, anzichè al nitro del macigno. Imperocchè vi si chiude ermeticamente il grano, e di terra si ricopre a certe altezze sull'orlo della cisterna; laonde nè pioggia, nè aria può penetrarvi per corrompere l'affidato grano. Di fatto a Terranuova, ed altrove vi sono cisterne simili in dissimili pietre, e spugnosi tufi incavate, e non vi ponno gl'insetti, nè l'umidità. Questo modo di conservare il grano fu noto agli antichi, e non devesi attribuire ai Saraceni.

Il giorno 16 volli vedere ciò che rimanevami ad osservare d'antichità in Girgenti, ed ascesi coll'Abate Vella sul vertice da Polibio nel lib. IX rammemorato, dove emersero i Tempj di Minerva, e di Giove Atabirio. Essendo Agrigento colonia de' Rodj, a buon titolo fu dato a Giove quell'istesso aggiunto, che in Rodi

lo distingueva. Era il monte Atabirio il luogo, sul quale, giusta i versi di Pindaro nella Ode VII Olimpica, dominava il gran Padre degli uomini, e degl'Iddii, e Ttetzte nel Chil. IV così lo descrive:

..... *Rhodhius est mons*

Nomen Atabyrius, aereos vero habens boves,

Qui mugitum emittere solebant, incumbente Rhodo calamitate.

Pindarus, atque Callimachus scribit historiam.

La vetta del colle in Girgenti fu detta rupe Atenea da Minerva. Non si rinvencono de' due Tempj, che poche vestigia; ma l'area se ne può distinguere. Forse dal verso di Ttetzte, che parla del muggito dei buoi di bronzo sul monte Atabirio nell'Isola di Rodi, quando soprastavano infortunj, si è tratta la comunale sentenza de' Siciliani, che attribuisce agli Arieti, volgarmente detti d'Archimede, il belato, allorchè soffiava alcuno de' quattro venti, cui corrispondevano nella giacitura sul castello di Maniace; ed ora due soli se ne veggono nel palazzo del Vicerè a Palermo: gli altri due furono trasportati a Torino.

Partii da Girgenti il giorno 18 in lettica coll'inutile campiere, che a sola pompa si fa venire da' ricchi, ed è puerile ostentazione, anzichè provvido consiglio contro i sognati pericoli di ladri e d'assassini, che, se vi fossero, non temerebbero certamente il campiere, nè con lui possono essere convenuti di lasciare che passino inviolati i viandanti sotto la sua scorta; come pure si vorrebbe far credere per certi segni misteriosi di mano o di capo,

che si fanno a vicenda. La felicità de' nostri tempi ha fatto svanire la maggior parte de' pericoli, che si correvano pe' ladri da' viaggiatori. Giunsi alle ore 18 d'Italia a Palma, e nella Cattedrale vidi alcune mediocri pitture. Nella sagrestia con piacere contemplai l'effigie del rinomato Hodierna, astronomo insigne, che meritò le lodi testè del P. Piazzzi, ed assai prima quelle dell'Auria, e del Mongitore. Vidi pure il ritratto di Caccianiga inventor primo, al riferir dei Siciliani, del parto Cesareo con aperta ingiuria della verità, che il solo nome appalesa, avendolo questa conosciuta operazione dato al primo della famiglia dei Cesari, *ex cæso matris utero*.

Fui alloggiato ad Alicata⁴² dal Barone D. Angelo Frangipane.

⁴²*Ricorda il Fazello, che le Agate di cui abbonda la Sicilia, furono da Greci dette pel color bianco, onde sono talvolta distinte, Leucachate, e molti eruditi uomini da questa greca voce traggono l'etimo d'Alicata; e quindi riconoscono nel fiume Salso l'antico Achate sì controverso. Alicata vantasi d'essere l'antica Gela da Antifemo Rodio, ed Entimo Cretese fondata, deducendovi una colonia di Rodiotti, ch'erano Lindj, e di Cretesi con leggi doriche, e vidi le due teste d'Antifemo e di Entimo scolpite in basso rilievo nella Cattedrale, e furono tolte dalle porte della Città. Tristo quell'antiquario, che non ne conosce l'epoca, e lo stile. I Geloi 180 ani dopo fondarono Agrigento sotto gli auspicj d'Aristone.*

Il suo figlio primogenito D. Girolamo mi fece un regalo splendidissimo di più medaglie in bronzo, in argento, e due aragonesi in oro, e di più vi aggiunse alcuni vassellini di creta, che furono crepundj de' fanciulli, come ben dimostrò il Principe di Biscari nella sua dissertazione su tale argomento. Inoltre l'Arciprete D. Filippo Re volle a forza, che io scegliessi altre medaglie fralle sue quisquiglie d'antichità, ed io cinque ne presi, ch'erano le sole che meritassero d'arricchire il mio paterno Museo. Una d'Atene assai antica, e di rozzissimo conio colla civetta e colla testa di Minerva, e l'epigrafe AΘ può adornare qualunque medagliere; l'altre sono di Gela, che qui si vuole dagli Alicatesi ad ogni modo porre sul vertice del monte, dove si dissepelliscono avanzi d'antichità d'ogni genere⁴³, e dove fu trovata una colonnetta a foggia di can-

⁴³*Ivi pure si rinvennero tuttodi moltissime anticaglie, ed ora si trovò quel singolarissimo arlecchino in bronzo, di cui mi fe' dono l'ottimo Arciprete D. Filippo Re. Dispongo una dissertazione sovra sì raro monumento, e mi lusingo, che molto giovar possa a comprobare l'antichità delle nostre ridevoli maschere. Eccone frattanto il piano. La città di Gela fu distrutta l'anno 291 prima dell'Era volgare, dopo quattro secoli da che Antifemo Rodiotto, ed Entimo Cretense, giusta Tucidide, vi dedussero le loro colonie. Quindi è manifestissimo che questa insigne statuetta almeno conta 2085 anni di antichità, supponendola fusa nell'ultimo periodo di Gela. Io poi non credo conceder troppo all'ingegno*

affermando, che forse era il genio della città ed eccone gli argomenti. Aristeneo, de Phaselide lib. 1, lasciò scritto, che Lacio ed Antifemo fratelli essendosi recati a Delfo per consultarvi l'Oracolo, prima di guidare le loro colonie, come da' Greci tutti si accostumava, ordinò la Pithia a Lacio di navigare verso levante; ed essendosi posto a ridere per tali parole Antifemo, la Pithia a lui rivoltasi: E tu vanne, gli disse, a ponente, e qualunque siasi la Città che tu fonderai, sia detta Gela dal tuo ridere. Or io appigliandomi a questo etimo, e non all'altro da Tucidide, e da Virgilio rammemorato, reco opinione, che il Genio della Gela fosse un'immagine giocondissima e faceta, e di tal figura ed atteggiamento, che al riso eccitasse nel riguardarla chichchessia in memoria del riso d'Antifemo, e de' comandi dell'Oracolo. Così è per l'appunto questa immaginetta, che ad un arlecchino perfettamente somiglia, e si distorce in quelle sue giocose attitudini per provocare il riso. Affermano alcuni, che Michelangelo desse il primo la norma della maschera dell'arlecchino, ricavandola da un antico, ed io vidi pure un cammeo, certamente d'antico lavoro, in cui la maschera d'arlecchino è vivamente espressa, e la possiede il Principe Poniantoschi. Quindi tutto cospira a dimostrare la vetustà delle larve, e de' sannioni nel Museo di Portici, ed ognuno vede, che da tali larve traggono origine le nostre. Quelle di pulcinella possono vedersi a Portici, non meno antiche forse del mio arlecchino. Il Dio dunque del Riso, il Γελιοιός d'Antifemo si è questi il Genio della città, l'Averrunco dei mali, e d'ogni giocondo evento apportatore; e la sua festa viene descritta da L. Apulejo

delabro scanalata, e larga nel piede, come un calice di giglio roversciato. Sul labbro, che posa in terra, corrono in giro queste parole da me con fedelissima penna trascritte:

O ΔΑΜΟCοΤΟΝ ΤΕΛΟΙοΝ. ΕΠΙ ΤΙΜο. Α Γ Ω. Questa colonnetta trovai in casa del segretario D. Vincenzo Trigone. Osservai pure il celebre decreto illustrato dal Principe di Torremuzza, e fatto da' Geloi pel Gimnasiarca, e pe' suoi fanciulli, di cui contiene il catalogo.

Partii per tempo da Alicata, e varcai il fiume Salso auticamente detto *Hymera*, dove furono disfatti da' Siculi gl'invasori Cartaginesi, e per equabili sentieri, e poco aspreggiati da erte, e da declivi men venni lunghesso la marina a Falconara, pittoresco castello sovra uno scoglio, e quindi a Terranova. I muli mettevano un piede nell'acque marine, e l'altro sulla sabbia, e la spuma, e l'impeto delle succedentesi onde passavano spesse volte tutto lo spazio, su cui pendeva la lettica, onde pareami, come a Dunkerque, di rinnovellare l'audacia di Faraone, e ne prendeva diletto. A Terranova alloggiavi dall'architetto del Duca di Monte-

nell'Asino d'oro, lib. III. pag. 111 e 112; *cosicchè non mancano riprove multipli al mio novello divisamento, chechè ne dicano gli Antiquarj, con cui mi debbo accapigliar di sovente, e dimenticarmi di sagrificare alle grazie, al riso, ed ai giuochi.*

leone D. Felice Visconti milanese, poichè non poteva accogliere il Segretario D. Antonio, cui er'io caldamente raccomandato. Andai a vedere alcuni bei vasi grecosculi in casa di D. Sebastiano Lapiso. Uno ne vidi di solenne capacità e grandezza, su cui erano effigiate alcune donne in atto d'entrare in una vasca pe' bagni. Erano ignude le tre principali, e sulla sinistra se ne stava una vestita con una piscide di balsamo; un'altra vedevasi ignuda alla destra con un lecite per versare sulle tre principali i liquidi odori. Questo è subbietto a me notissimo, e spiegato ampiamente nelle mie dissertazioni sui vasi italoti, e sui misteri di Bacco. Nel ventre della vasca sono dipinte in caratteri negrissimi col pennello, e non abbruciate ed evanide al solito, queste parole, che omai pongono fuor d'ogni dubbio il vero significato del ΚΑΛΟΣ che tanto è ripetuto su questi figulini; ed io giunsi ad interpretare più d'ogn'altro felicemente **KALOSE I.**

Dietro vi sono altre figure con cappelli o petasi viatorj pendenti dalla parete, e vi si legge lungo un termine d'alto in basso. Or chi non vede che questo motto vuol dire: *καλος εις, tu sei bello?* E non può alludere a' garzoni, od amasj, e batilli, essendo tutte femmine, ond'è giuocoforza attribuire tali parole al vaso stesso che bello è di fatti e per la forma, e per l'ammirabile artificio d'imbricarlo, e di abbruciarlo, e dipingerlo; anzi dal diverso carattere io traggio argomento per affermare che il pittore abbia scritto il **KALOSE I.** nella parte più cospicua, ed il vasajo nella

parte posteriore *KΛΩΝΣ 1*. In altro luogo parlerò più ampiamente di questa epigrafe, in cui di volo osservai la varia paleografia sicula nello scrivere la *lambda*, e la *sigma*, e ne trarrò convenientissime riprove per dimostrare quanto errarono Montfaucon e Winkelmanno, ed i loro malaccorti pedissequi nello stabilire audacemente l'epoca de' grecanici caratteri senza aver consultati questi infallibili monumenti che non lasciano più luogo a disputa, e fanno toccar con mano la falsità delle origini attribuite all'*omega*, all'*ita*, alla *sigma lunata*, alla *ypsilon* ec. Il sig. Knight mi saprà buon grado, se io gli scriverò questa mia scoperta. Fra' vasi di D. Sebastiano Lapiso ve ne sono alcuni non finiti di dipingere, e di disegnare, da cui raccolsi, che prima collo stecco sulla creta ancor molle, e non imbricata segnavano la figura, quindi facevano al vaso ricevere la tinta del fondo, e s'era rossa, vi segnavano dopo con sottili linee le parti tutte della figura, correggendo soventemente il primo disegno, ed inducendovi poscia il colore, che la distaccava dal fondo; s'erano negre le figure, sul colore del bucchero collo stilo le ricavavano, solcando la vernice per distinguerne le membra e i contorni; e s'erano color di buccaro sul fondo nero col pennello sottilmente disegnavano le parti interne, ed i panni. Credo altresì che la vernice nera inducessero sul fondo prima d'abbruciarlo, e conservassero intatto il luogo delle figure con intagli di papiro, o d'altra materia simile a carta. Di ciò altrove. Qui bastami d'aver notato

con accuratezza quanto osservai su questi vasi, che da D. Sebastiano non si vogliono vendere, che a prezzo esorbitante.

Verso il mare vidi una colonna dorica di cinque assise; l'imo scapo è rimasto in piede, il fusto e il capitello giacciono l'un presso l'altro nella direzione di tramontana a mezzodì, e sembra che un tremuoto abbiala abbattuta. L'altissima arena che ne ricopre il basamento non lascia immaginare, se qui fosse qualche tempio, o altro edificio pubblico, ed è fama, che le pietre ne fossero tolte per fabbricare un convento, che ora è distrutto. Terranova⁴⁴ già partecipa del clima d'Africa pel caldo, e tutta questa meridional parte della Sicilia da me trascorsa acquista terra sul mare, e ne sono cagione i torrenti, i fiumi e le pioggie che radono

⁴⁴*Terranova fu edificata da Federico II Imperadore, e Re di Sicilia. Pini la vuole situata sulle rovine d'Eraclea. Il P. Amico, ed altri di miglior nome la credono l'antica Gela. Ma il P. Pizzolanti seppe, come feci già osservare nella nota alla p. 79 (nota 35 di questa edizione elettronica Manuzio), con profondo sapere combattere le altrui sentenze, e dimostrare, che Gela deve situarsi sul monte che sta dietro Alicata, e che chiamasi tuttavia la gran Gela. La colonnetta poi, di cui reca l'epigrafe il Rezzonico, parmi decidere trionfalmente la questione, benchè il sig. De Non dubiti, che in Alicata possa essere stata trasferita. Ma perchè dinegar fede, a chi, appoggiato a non fallibili autorità, afferma, che nella gran Gela, e non altrove, fu disepellita? L'Editore.*

l'imminenti colline interiori tutte composte di sabbia, che va spesse fiate ostruendo le foci dell'acque, come io pur vidi presso la spiaggia nel fiumiciattolo detto la carubba. Il mare rigetta questi cumuli d'arena, e ne forma, come in Olanda, frequentissime dune, e sembra favorire la sentenza di Tellameo sulla diminuzione di questo elemento, ch'io dimostrai falsa. Le montagne granitose, che coronano la Sicilia a tramontana, nulla aggiungono al suo territorio da quella parte, anzi se le manuca la violenza de' fiotti, e me ne avvidi andando verso Carini, dove il mare frastaglia il lido, e giunge a flagellare il piè sassoso de' monti. Così guadagna egli da un lato ciò che perde dall'altro, e si mantiene in tal guisa l'equilibrio fra due elementi, che sono in perpetua guerra. Chi non ammira le arcane leggi della natura, e chi da queste contemplazioni non sale coll'anima rapita al gran Motore, e non l'adora colle ginocchia della mente inchine?

Dall'Ingegnere D. Felice Visconti mi fu narrato, che il Duca di Monteleone erogando l'ingente somma di 84 mila scudi, aveva arginato il fiume di Terranova in guisa tale, che le acque diramandosi lateralmente, vanno ad annaffiare da 1400 salme di terreno. Quest'opera idraulica, ad imitazione di quelle grandiose fatte in Lombardia pel naviglio, senza fallo non ha pari nella Sicilia, e ben merita il Duca di Terranova da me quel tributo di laude cumulatissima, che diedi in Inghilterra al Duca di Bridgewater pe' suoi maravigliosi canali. Fu diretta l'opera da D. Felice Visconti. Ogni

salma di terreno è composta di 11,264 palmi superficiali di misura di Sicilia, onde, colla perennità assicurata dell'acque, si rendono fruttiferi tanti campi, che senza esse nulla producono, o pochissimo per la nativa salsuggine della terra. Il Duca può acquistare una rendita di circa 18 mila scudi di più con sì magnifica costruzione su' campi Geloi.

Avendo il Patrone Angelo Aliotta differita la partenza della sua speronara da me presa per Malta a cagione del tempo e del vento poco favorevole, andai la mattina del 21 con D. Felice Visconti, e D. Ciccio Morfo a vedere l'opera testè menzionata che non è distante che 5 miglia. Ebbi una buona e vecchia mula, che mi portò soavemente, benchè alcun tratto inciampasse. La strada è piana, e i campi Geloi qui si spandono in largo giro, ed ascendono alle collinette, che da lungi poteva ben vedere Enea, e il suo naviglio di venti legni. Avvi a poca distanza dell'infrenato fiume sopra un arduo greppo una rocca detta il Castelluzzo, opera de' bassi tempi, che non può avere più di tre secoli d'antichità, e nel mezzo vi è una cisterna; ora l'abita nessuno. Il fiume di Terranova vien dunque arginato validamente da un murgione solidissimo di 482 palmi di lunghezza, e 54 d'altezza; di grossezza ha 54 palmi alla base, e finisce con palmi 24. È rivestito di belle pietre quadrate all'uso greco e romano, e fa un salto, che forma una vasta tovaglia d'acqua. Per romperne la violenza vi si pone una scogliaja ben intesa, e per mezzo degli indici laterali porterà quel volume di acqua, che sarà necessaria pel progettato

annaffiamento. In caso di grande alluvione il fiume non trattenuto sopra la gran muraglia, che da un argine di fascinate a bastione portasi seco quella parte, che meno può resistere, e per tal mezzo non si è obbligato l'accorto ingegnere a chiudere il passo al fiume con pericolo, che rigurgitando allagasse i campi superiori.

La notte dei 21 m'imbarcai sopra una spronara per Malta, da dove dopo essermi trattenuto venti giorni circa feci ritorno in Sicilia.

Arrivato a Siracusa ricapitai le molte lettere, ond'era munito. Utilissime mi furono quelle, che aveva pel sig. cavalier Saverio Landolina dal Vicerè, dal cavalier Tommaso Gargallo, e dal sig. Carlo Mattei. Egli venne al dopo pranzo, e con lui n'andai subito al celebrato orecchio di Dionisio, di cui parlato aveva io stesso con tante laudi nelle mie ricerche sull'antica musica, ingannato dal volgo degli eruditi, e dall'enfatico Kirker, e da tutti i viaggiatori, tranne De Non⁴⁵. Il cavalier Landolina mi fe' sparire le meraviglie udite, e lette intorno a questa grand'opera, che non ha

⁴⁵*Nella Sicilia Inventrice dell'Auria parlasi dell'orecchio di Dionisio, e, per quanto si può raccogliere, la denominazione d'orecchio fu data a questa Latomia da Michelangelo da Caravaggio, celebre dipintore, come narra anche il Mirabella; e da prima chiamavasi: La Grotta della favella. Leggasi Kirker nella Musurgia. Egli è però chiarissimo pel testimonio di Eliano, di Plutarco e di Tullio medesimo, che le*

certamente bisogno de' sognati artificj del tiranno per essere con grandissimo diletto osservata. Fa però di mestieri descriverla per ritenerne tenacemente nella memoria l'immagine.

L'apertura della grotta è larghissima, e vi si discende assai commodamente. L'altezza sua è immane, ed irregolare sull'entrata; ma dopo prende la figura d'una S, e la volta a schiena d'asino, ovvero a sesto acuto è corsa nel mezzo da un vocale canaletto, che ripercote mirabilmente ogni voce ed ogni susurro, cosicchè, lacerandovi un foglio di carta, rimbomba d'ogni intorno e fa strepito, e sembra acquistar fede alla comunale sentenza, che omai deve cedere alle più mature considerazioni suggeritemi dal cavalier Landolina. Primieramente le Latomie furono scavate assai prima, che dominasse Dionisio, e questi non ebbe il suo palazzo vicino alle Latomie, ma bensì nell'Epipoli, ed in Ortigia, onde cade il fondamento del suo artificio per intendere dalle sue stanze i segreti discorsi de' colpevoli racchiusi nel tetro carcere. In secondo luogo non può tale artificio riescire in modo, che si distinguano le voci, e le articolate parole nella stanza superiore,

Latomie, o carceri di Dionisio furono all'Epipoli, e non all'Acradina, seconda fra le antiche città di Siracusa. Ved. C. M. Capodieci. Antichi monumenti di Siracusa vol. II. pubblicati da Francesco Pulejo nel 1813. L'Edit.

che si crede il luogo, dove il tiranno, o il custode origliava. Imperocchè dall'esperienze fattevi non s'ode che un confuso mormorio, allorchè parlano due persone, e l'effetto della giocosa immagine della voce è simile affatto a quello, ch'io stesso v'udii sull'entrata della grotta, e nel suo intimo fondo, in cui stavasi rappiattato il cavalier Landolina; parlammo insieme, e quando sommessa era la voce poco o nulla si poteva intendere, ed alzandola, non si udivano, che l'ultime sillabe ripetute e tronche, giusta l'ordinario stile d'ogni eco. Mirabella, se non erro, si è il primo che immaginò la favola dell'orecchio, e l'amore del maraviglioso, e la vista superficiale del luogo, e la sua sonorità l'indussero di leggieri a porger fede, o ad inventare quel racconto, che poscia fu da mille ripetuto, più che non l'eco qui ripete le voci.

Ma lasciando a parte tal favola, il luogo è per se stesso ammirabile, se si consideri, che gli antichi formarono quel sesto acuto con saggio avvedimento per sostenere le volte amplissime delle Latomie, e non perdere tanta pietra, lasciandovi i pilastri a sostegno. E siccome quelle Latomie, dette l'orecchie di Dionisio, sono le più antiche di Siracusa, così appare, che meglio le seppero nella solidità del macigno aprire i primi cavatori, che non i secondi, e i terzi, da cui furono scavate le altre, che qui si veggono, Una di loro cadde interamente, e spaventano le sue rovine. L'altra pende sul capo, e minaccia di schiacciare in breve gl'incauti spettatori, o que' pochi malaugurati operai, che vi fanno lunghe corde. Im-

perocchè le volte ora concave, ora piate vi sono suffulte da' rovinosi pilastri, che omai più non reggono a tanto peso, ed alcuni di loro furono tagliati con somma imprudenza. Quindi si veggono piramidi rovesciate colla punta che non tocca il suolo, e formano il più bello ed ammirando spettacolo di squarciate rupi, ch'io m'abbia visto finora. La pietra inoltre è corsa da vene, e da screpoli qua e là, che la staccano; e le filtrazioni della pioggia la rodono lentamente, ond'è pur forza, che un giorno o l'altro con vasto rovinio piombino i ciglioni del mal sospeso monte, e le pareti, come già fecero in parte. Ed appunto fra quelle rovine il cavaliere Saverio mi fe avvertire una scala intagliata nel sasso, e dalla sua caduta in modo rovesciata, che di tutt'altro hanno sembianza i gradi, e gli diresti triangoli in lunga serie distribuiti; e ben argomenta quel dotto credendola una segretissima scalea, per cui Dionisio veniva ad osservare talvolta i prigionieri nella Latomia da me descritta, non ad udirne i discorsi, che ciò da nessuno storico contemporaneo fu detto. Io voglio bensì credere che si passasse quel crudo de' lamenti, de' singhiozzi e degli ululati di que' miseri, che l'eco addoppiava, e godesse, che sì terribile ed aspro concento intimorisse i soggiogati Siracusani. Il tempo ha cangiato in un'orridezza dilettevole e pittoresca le tormentose prigioni di quel tiranno. Il loro fornice tappezzato al di fuori di foltissime chiome di bella verdura, la tortuosità dell'interna tazza, ed il suo sesto, che sembra misterioso, la vocalità delle sue pareti

concorrono a renderlo un oggetto di stupore, e degnissimo d'essere imitato dal magico pennello di Gonzaga, allorché trasporta visibilmente sulla scena gli orrori d'una silenziosa e capace spelonca. Se poi si ricorra colla memoria agli andati secoli, ed alla testimonianza di Tullio, un razionale fremito di compassione e di sdegno si ecciterà pe' miseri ivi seppelliti, e contro Dionisio; e parrà udirne tuttavia le flebili voci, come tuttavia si veggono gli anelli nel sasso intagliati, per porvi il capo de' nervi, onde erano avvinti i prigionieri, e per appendervi i loro utensili, come più piace a De Non.

Dalle Latomie n'andammo al Teatro. Se si supponga il Teatro più antico, ardirei quasi asserire, che la misteriosa curva dell'orecchio di Dionisio fosse naturalmente descritta nel taglio della pietra per non violare i gradi superiori, e seguire in parte la sua rotondità, alla quale dovevasi aver riguardo o nel cavare la Latomia, o nel cavare il gradario Teatro che le corrisponde al di sopra; imperocchè operando senza il provvido consiglio, correvasi il rischio di far cadere parte del Teatro nell'istessa latomia. Ed ho! quanto è frivola e mal fondata la sentenza del francese Chaupys che vuole riconoscere in questa capacissima spelonca un'ingegnosa invenzione per riflettere ed addoppiare le voci negli antichi Teatri. Vitruvio propose vasi di bronzo accordati in *diapente*, *diatessaron* e *diapason*, e non so come poteva ritrovare la *quarta*, la

quinta, e l'ottava l'abate Chaupy in questa grotta⁴⁶. Il Teatro siracusano, che da Tullio fu detto *massimo*, eziandio nelle sue rovine dimostra, che ben meritava un tale aggiunto; e se l'incuria non l'avesse danneggiato assai più che non le vicende lagrimevoli della guerra e del tempo, offrirebbe tuttavia un solenne spettacolo di magnificenza, e di ben ragionata distribuzione. Perciocchè tutto egli è tagliato nella solidità della viva pietra, e si vedono ancora i gradi, e buona parte delle precinzioni, e de' vomitorj⁴⁷.

⁴⁶ *Se forse l'abate Chaupy volle intendere il Brontéo, invece de' vasi armonici, nè pur questo era impossibile imitare collo scavo di Dionisio, e la descrizione di Ateneo fa vedere che il Brontéo collocavasi sotto la scena per imitare il tuono, facendo cadere in un vaso di bronzo le pietre. Ad ogni modo è supposizione destituita di raziocinio l'ideare in questa carcere un teatrale artificioso rimbombo pel Teatro che le sovrasta.*

⁴⁷ *Da questo vocabolo sembra che togliesse Virgilio l'espressione, che ad alcuni moderni parve forse bugiarda od bietta, allorchè parlando della folla, che dalle porte d'un potente si sparge alla mattina, ei disse: Mane salutantur totis vomit ædibus undam. Ma se a noi pe' mutati costumi non può piacere l'audacia di questa metafora: non così a Virgilio, ed a' Romani, cui stavano negli occhi di continuo i vomitorj de' Teatri, e degli Anfiteatri, e dal loro nome erano quasi per mano guidati all'energica frase del giudizioso Poeta. Ved. Lett. VI sui Teatri nello Spettatore N. LIX. L'Editore.*

Alla seconda precinzione è sculta quell'epigrafe, per cui tanto s'accapigliarono i dotti leggendola sulle medaglie, e trassero l'infelice Filistide ora in Epiro, ora alla Pantelleria, e per la magna Grecia, e per la Sicilia, finchè la scoperta del suo nome in questo Teatro diede maggior momento d'autorità alle avventurose congetture dell'Havercampo, e fella Regina di Siracusa, e moglie d'alcuno de' suoi Tiranni. Le lettere di Platone al minor Dionisio parlano di Filisto, e non di Filistide. Costui molto tribolò il filosofo; laonde errò l'abate Cardona nel sospicare che Filisto ricordato da Platone, fosse Filistide donna di regia stirpe, ed in gran credito presso le milizie, e i cittadini; non mai però madre, o moglie del tiranno Dionisio, femmine abbastanza note sott'altro nome nelle storie. Per leggere queste sole poche parole ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ dovei scendere a grave stento fra rigogliosi cespugli, ed agitabili canneti, che tutto ingombrano il secondo e terz'ordine di gradi, e di più fra' rigagnoli dell'acque del superiore mulino, che spaziano senza legge, e discorrono pe' gradi del Teatro, e sulle lettere appunto strisciano con violenza, quasi intendessero obliterarle. Il cavaliere Landolina sgridò di tale incuria il mugnajo, che promise di frenare alla doccia la piena, e rivolgerla altrove⁴⁸.

⁴⁸*Le medaglie di Filistide comparvero nel secolo passato per opera di Leonardo Agostino nell'edizione romana della Sicilia Numismatica del*

Dal Teatro n'andammo taciti e pensosi per un'antica via tutta sepolcri, e più d'uno ne osservai. Qui sappiamo, che Tullio alla sfera ed al cilindro sovra un cippo scolpiti raffigurò la tomba del divino Archimede già sepolto fra rovi e nell'oblio da' suoi immemori concittadini. Il latino Oratore nelle sue *Tusculane* si

Paruta. Marco Majer ne reca pure alcune altre nell'edizione lionese del Paruta, e la fe' Regina di Sicilia, o della magna Grecia. Il Begero nel Tesoro Brandeburgico vol. 1 p. 300, parlando di queste medaglie, fe' Filistide Regina di Cossura, oggi Pantelleria. Sigiberto Havercampio, vol. II. p. 1014 delle medaglie di Sicilia, colse nel segno, e la dichiarò Regina di Siracusa; ma poi credendola Demerata consorte di Gelone, che potesse aver due nomi, uno cioè di Demerata, l'altro di Filistide, non si appoggiò che a lievissima congettura. Maffei non meno dell'Havercampio sospicò dall'eleganza del conio delle medaglie Regina in Sicilia Filistide, che l'Harduino e Baudelotio senza fondamento fecero regnare in Epiro. Il Froelichio nulla stabilì, ma ben disse, che la Sicilia, o la magna Grecia accusavano quei tipi. Sul Teatro vi sono altre due parole ΑΚΛΕΟΣ ΦΡΟΝΙ che Swinburne opinò essere gli elementi a noi rimasti del nome dell'Architetto. Il conte Gaetano della Torre fa Filistide sorella di Filisto, e consorte di Dionisio il vecchio. Swinburne copiò ΑΛΚΕΟΦΗ in vece di ΑΚΛΕΟΣ ch'io supplirei senza punto esitare ΗΡΑΚΛΕΟΣ forse dicevano le altre parole ΦΡΟΝΤΙΔΟΝ, cioè επι φροντιδος

vanta, che una città di Grecia nobilissima, ed una volta eziandio dottissima, avrebbe ignorato un monumento d'un acutissimo suo cittadino, se non l'avesse appreso da un uomo arpinate. Oggidì nullo vestigio rimane di questo sepolcro, e non si può sapere dove fosse precisamente, se non se fuori delle porte Agragarie o Agrabiane; e per questa via appunto, che moltissimi ne contiene a destra ed a sinistra incavati nella rupe.

Fui alle ore 7 della mattina del giorno 16 alle Latomie de' Cappucini. Sono queste situate nell'Acradina, ed ora prestano l'ufficio di larga fossa al convento, che qual rocca inespugnabile vi torreggia nel bel mezzo, e vi si passa su due ponti levatoi. Converrebbe aver parole, che dipingessero, come i ben misti colori di Ruisdal, o di Salvator nostro le rupi scheggiate, i fornici minacciosi, le opache spelonche, e gli alberi di varia chioma per ben descrivere questo ricetta del silenzio e dell'orrore, di tratto in tratto però vinto dall'amenità, e dalle verdi ombre d'una gentile selvetta d'olivi, d'aranci e di mandorli e di cedri. Ad ogni passo mi s'apriva una scena novella. Ecco là un punto di vista ammirabile. Dal cupo fondo del vallone guardando allo insù mi si presentano due quadrate rupi, che pajono due ferruginose torri, e vicino ad esse dalla natura, e dall'arte nel trarne le pietre è sospeso un arco informe, pel cui vano fugge la saetta dell'occhio, ed incontra un angolo del convento, che stende le sue mura silenziose per coronare un fianco della rupe, e s'allontana sovra sì stupendo stilobato con una obliqua linea che finisce nell'aria

pura, e con quel poco di cielo rattempra tutta la salvatichezza del luogo. In altra parte è pur bello il vedere qual governo abbian fatte le vicende del tempo, i tremuoti, e la rodente aria marina di quegli arieggianti burroni; altri ne caddero, ed altri minacciano già già di cadere, e quell'aspra e tremola selce assembla, sì ben descritta da Virgilio, sotto cui stassi legato Piritoo: *Quem super atra silex jam jam lapsura, cadentique imminet adsimilis*⁴⁹. Affè che questa volta le parole aggiunsero il pennello, e l'ipermetro latino è un tocco sì vigoroso, che fa spavento. L'aria incontrando nella varietà dell'argilla e della pietra una resistenza ineguale ha bucherato le volte, affievoliti i pilastri, e quasi emulando l'arte di Vitruvio, impose loro alcuni vasti capitelli, vi scavò zofori e cornici, e vi distese più fasce d'una capricciosa e terribile ordinanza, che alle fauci dell'Erebo, e della tenebrosa reggia di Plutone bene si affà nel melanconico partito. Ma che dirò di quel ponte, che una rupe, cadendo sovra altre due, orribilmente in alto archeggiò? La camera di sì strana soffitta è tutta piena di nicchi marini, di cui l'impronta fedele si ravvisa ne' pezzi più rovinati, e lassù forma

⁴⁹Polignoto a' tormenti di Tantalò è fama, che aggingnesse un continuo timore d'essere schiacciato da una rupe, che gli pendeva sul capo. Questa terribile immagine tolse però il pittore dal poeta Archiloco, e dallo stesso la tolse Virgilio. Ved. Quintil. lib. 92 c. 10. Lucian. In Imag. tom. II. pag. 465. L'Editore.

un nuovo genere d'ornato, che ad una rusticana testudine può servir d'esemplare per qualche romita fonte in un giardino. Gli olivi poi fanno qui prova di loro forza vegetativa nelle torte radici, di cui penetrarono le tenere barbe e le fibrose ramificazioni da principio fralle smottate argille, indi crebbero di mole, e si vestirono di ruvida corteccia, e via via traforando e vincendo ogni ostacolo nel lentissimo dilatarsi giunsero a dividere in due i più solidi macigni, e gli sfessarono più largamente, che se gli avesse rovinati la polvere d'archibugio. Era con noi un buon cappuccino detto frate Andrea, che feami ammirare la feracità di quell'argilla, e di quelle sfarinate pietre, su cui bellissimi aranci frondeggiavano già carichi di loro poma, e intorno olivano timi, calaminte e mente e ramerini, empiendo di soavità l'aure e le nari. Se qui Filosseno composto avesse il suo Ciclope, e data opera alla musica ed alla poesia, e' non sarebbe gran fatto, quando assai diversa non fosse stata la dolorosa Latomia a' suoi dì, e piena di fastidio e di tenebre e di perpetuo frastuono. Ma le Latomie di Dionisio furono nell'Epipoli, e là Filosseno fu racchiuso dal seniore, e non dal juniore Dionisio, come malamente affermò Palmerio, e venne dal sig. D'Orville ripreso. Eliano disse, che nella Sicilia le cave di pietra erano presso l'Epipoli. La più bella di quelle spelonche serba la denominazione di *grotta di Filosseno*.

Dalle Latomie n'andammo alla vicina Chiesa di S. Lucia, dove con molto dolore mi posi a considerare una stupenda opera del

Caravaggio, di cui non appariscono omai che l'ombre, e le reliquie in alcune bellissime figure di scavatori muscolosi ed ignudi, ed una folla d'uomini e di donne accorse con un vescovo, e parte del clero al disepellimento di S. Lucia. Il suo cadavere intatto emerge per metà dalla fossa, e stende un braccio che visibilmente esce dalla tela per la magia del chiaroscuro; ed una vecchia in atto di ammirazione, stringendosi la testa avvolta fralle bende, vi è finta con tanta verità, che par viva. L'umidore della parete ha tanto nociuto a sì gran tela, che tutta è già piena di screpoli, e ne cadono le croste, e lasciano allo scoperto il canape tessuto. Scesi nel sotterraneo dedicato alla Santa. Il suo simulacro in marmo è scolpito con molta grazia nelle mani colle dita affuselate e lunghette anzi che no sullo stile del Mazzuola; ed il volto è pieno di soave delicatezza nelle forme, e ben socchiuse ne sono le pupille, ma non è drappeggiato con eguale maestria. E qui pure il soverchio umido tinge in verdognolo il bianco marmo della balaustrata, e cangialo quasi in cipollino, e sfa gli operosi stucchi delle pareti e della volta. Qui s'aprono alcune catacombe, e non v'entrai, essendo piene di cadaveri. Ritornato in Città visitai nella Chiesa di S. Filippo un'antica fonte a cui discendesi per una scala a chiocciola, e fu naturalmente da' Gentili venerata, giusta il loro costume di cui favella Eliano.

Al dopo pranzo col cavalier Landolina, e il baronetto Gargallo scendemmo nelle catacombe. Il cavalier Landolina sapeva ogni rivolta, e ne fu guida infallibile per que' sentieri di

morte. Egli mi fe' avvertire nelle volte alcuni rotondi forami, che dinotavano chiaramente i pozzi che giù scendevano per trarne l'acqua, ed alcuni condotti altresì, che v'erano stati aperti; laonde a buon titolo rigettava l'opinione di chi affermò essere questi sotterranei vetustissima opera de' primi abitatori della Sicilia. Imperocchè non avrebbero i Gentili violate le ceneri dei morti per trarne l'acqua, e certo insalubri si dovevano giudicare, attingendole fra' cadaveri. Furono dunque da' cristiani aperte e dilatate queste catacombe per seppellirvi i loro morti. Nè di ciò rimane qui dubbio alcuno per i manifestissimi letti de' cadaveri tagliati in quadro, e per le iscrizioni mortuarie greche e latine, e per l'augusto monogramma che spiegò Costantino sul Labaro, e per l'ingegnoso emblema del pavone, della colomba e dell'ulivo, che qui è pinto in più luoghi, e mi furono a dito mostri dal diligente Landolina. Queste catacombe sono assai belle, e molto somigliano a' corridori d'un antico teatro dalla terra coperto. La loro ampiezza è mirabile, e sono a più ordini, e non si sa fin dove si estendano, come quelle di Malta e di Napoli da me con molta curiosità perlustrate. Non lungi da questi sotterranei esaminammo l'Anfiteatro, che certamente fu opera romana, ed abbastanza l'indicano quelle lettere: NI  EOR LO, cioè: *Ordinorum locus*, e non altrimenti, come piace a taluno che trasforma la O in Q e legge; *Ordini Equitum Romanorum*. La foglia è solito lemnisco de' quadratarj. Il marchese Maffei non ebbe cognizione

di questo Anfiteatro. Allorchè negò, che ve ne fossero nella Sicilia, e attribuendo alla Sola Roma gli Anfiteatri, meritossi le censure del Burmanno. I Greci a buon titolo rifuggirono per orrore gli spettacoli sanguinosi d'Etruria, e di Roma, e sotto Antioco Epifane si videro per la prima volta nella Grecia gli accoltellanti, ma fu provveduto, che solo a fior di pelle si ferissero, ed allorchè si vollero ad Atene introdurre esclamò un bennato cittadino: *Abbattete le statue alla Pietà ed alla Misericordia innalzate*. È dunque opera romana senza fallo l'Anfiteatro siracusano, e non avendone fatto menzione Tullio nelle sue Verrine, convien credere, che a' suoi tempi non esistesse. Tacito parla d'un Senato Consulto sotto Nerone, per cui venne alla città di Siracusa accordato un numero maggiore di accoltellanti, oltre il prescritto ne' pubblici giuochi; laonde è chiaro, che dall'esempio di Roma furono ben presto i Siracusani induriti a segno di sostenere ad occhi asciutti que' sanguinosi spettacoli, e d'accrescerne eziandio l'orrore col numero delle vittime infelici. La sensibilità non invigorita dalle frequenti lezioni della Filosofia cede agevolmente alla curiosità d'un nuovo genere di ludi, e perfino le delicate femmine da sezzo rimirano senza misericordia lo spargimento del sangue umano⁵⁰. Presso l'Anfiteatro scesi in una conserva d'acque sostenuta da pilastri, ed osservai l'acquedotto, che vi metteva capo.

⁵⁰*Le barbariche pugne degli accoltellanti furono da' Tirreni recate in Italia, ed i Campani loro discendenti ne impararono l'abbominevol uso, che*

Il Parroco Logoteta opinò, che servissero quell'acque pe' bagni alla gente che usciva dell'Anfiteatro; ma parvemi troppo angusto il luogo per sì popolosa città, come ad alcuni antiquarj parve angusto l'istesso Anfiteatro. L'esempio delle Terme di Tito presse

fu poi da' Romani abbracciato con tanto danno dell'umanità. Fu già da dotti uomini fatto palese, che i ludi vennero da' Lidj, i quali sotto la condotta di Tirreno si fermarono nella Tuscia, e v'instituirono quei crudeli spettacoli, che nella Lidia erano soliti di celebrare; ed oltre l'autorità di Tertulliano, e d'Erodoto, avvi quella di Appiano, per cui si conosce, che Ludii e Ludiones erano da' Romani appellati alcuni saltatori giovinetti appunto dall'origin loro. Virgilio die' quindi l'epiteto di lidio al Tevere, ed Hesichio accenna, che i Lidj erano ottimi saltatori. Quattro furon presso i Romani i generi de' ludi, cioè i circensi, gli scenici, i gladiatorj e le cacce; s'introdussero poscia i Ginnasj sotto l'imperio dei Cesari. Ai Campani però da' tempi antichissimi piacquero le crudeltà degli accoltellanti, e tant'oltre dall'insania di questi ludi erano portati, che nessuna mensa imbandivasi con signorile apparato, senza che qualche pajolo di combattenti non s'aspergesse del proprio sangue. Si sa, che prima ancora della seconda guerra punica Silio Italico attesta ne' suoi versi che tal costume usavasi ne' banchetti campani. Ved. Silio Ital. lib. XI. Tertul. de spectaculis cap. 5. Herodot. lib. 2. Appiano ex punicis pag. 35. Micali l'Italia avanti il dominio ec. tom. 1. pag. 197. L'Editore.

il Colosseo avvalorà però l'opinione del dotto Logoteta.

Il giorno 17 sempre accompagnato dall'erudito Landolina sovra una mula bisbetica alquanto e poltra e paurosa m'avviai verso l'Epipoli, che si è il luogo più arduo del piano inclinato, sul quale posavano Tica, Napoli ed Acradina, ora deserti campi e nudo scoglio. Non si può viaggiare per quell'aspre solitudini senza una grave perturbazione d'animo, considerando le vicende d'una città sì florida, che da quattro grandissime città componevasi, e girava quant'ora la sterminata Londra, cioè da 22 miglia, e vedesi ridotta oggidì alla semplice Isoletta Ortigia. Di tratto in tratto apparivano sepolcri incavati nella viva rupe e colombarj ed ipogei, che vieppiù m'attristavano, e tacitamente mi avvertivano, che gli uomini non solo, ma le città periscono e i regni. Traversammo Acradina, e seguendo gli acquedotti passammo per mezzo a Napoli ed a Tica senza incontrare vestigio alcuno di tante abitazioni, e solo intenti a sostenere le nostre bestie perchè non incespasero tra continui sassi, e sovra un mal suolo di rupe, che tutto aspreggia con bitorzoli e punte questi luoghi. Le profonde orme de' carri nel vivo macigno erano i soli indizj, che rimanevano d'essere qui vissuti degli uomini in società.

Finalmente dopo 5 miglia di disastroso ed illetabile cammino giungemmo ad una catasta d'immani pietre, che fa d'uopo studiare per ben conoscere cosa fossero, e molto più qual nome portassero nell'antichità. Chi mi addita il Labdolo, l'Eurialo, e l'Exapilo nella vasta Epipoli? Gli antiquarj mi confondono colle

loro pugnanti sentenze. Il luogo ora detto *Mongibbellisi* offre tuttavia l'immagine d'una ben munita rocca, e si veggono le aperture, dalle quali colle guerresche macchine si scagliavano dardi e pietre. Le vestigia altresì delle mura di Napoli unite a quelle dell'Epipoli, o de' suoi castelli sono evidentissime, e le pietre alcun tratto vi si scorgono in più assise. Avanti il castello evvi la fossa, ed oltre quella una Latomia sessangolare, e certi sfasciumi di fabbrica, che indicano una specie di opera avanzata, e protetta dal forte. Le mura del castello in più angoli vanno ad unirsi all'altre maravigliose, che Dionisio il maggiore alzò in 20 giorni, impiegandovi 60 mille lavoratori. Fa d'uopo leggere in Diodoro al lib. XIV il modo, con cui furono distribuiti, il numero de' buoi, e gli architetti che vi destinò con somma sagacia per eseguire in sì breve tempo sì sterminata opera, che alla lunghezza di tre miglia si distese. Gli avanzi, che tuttavia se ne veggono, ed in qualche luogo assai bene conservati, riscuotono la maraviglia d'ogni viaggiatore, ed io non cessava di leggere fra que' monti di belle pietre quadrate una veridica ricordanza della solenne ampiezza, e dell'immensa popolazione di sì famigerata Città. Consultando il piano del sig. De Non mi avvidi che pone l'Eurialo o il Labdalo al Belvedere; io credo, che vada errato, e molto più producendo le mura di Dionisio fino a Belvedere contro il testimonio de'

proprij occhi, se qui fu a disegnare⁵¹. Egli è certo che la fossa di Mongibellisi circoscrive il castello, e le sue rovine si legano alla Tica verso settentrione: laonde pare, che Belvedere non fosse mai occupato nè dagli Ateniesi, nè da' Siracusani, avvegnachè opportunissimo per un'ampia veduta; ma la soverchia lontananza, fu in colpa che nol fortificassero. Arezzo, e Cluverio difatto non vi distendono rocca o muraglia alcuna, ed il Cluverio nelle sue carte, dopo l'istesso Labdalo, saggiamente intromette uno spazio vuoto d'abitazioni. La fronte poi di Mongibellisi è

⁵¹*Le perpetue controversie, che regnano fra' dotti per determinare la posizione delle antiche città e castella della Sicilia, rendono il viaggio di quella magna Isola all'uom di lettere sì scabro e fastidioso quanto le strade impraticabili, i torrenti, i precipizj. Nè valsero le lunghe viglie, e le peregrinazioni del Cluverio, che tutta la trascorse a piedi; nè le solerti ricerche del Bonanni, per appianare tanti ostacoli. Alle indagini però ed ai lumi de' moderni viaggiatori dobbiamo la cognizione del vero sito di molti monumenti finora ignoti, e specialmente dei sì rinomati di Siracusa. E parlando dei castelli degli Epipoli il siculo Capodice coll'autorità de' greci testi e latini dimostrò, che Labdalo era posto sul poggio chiamato oggidì Buffalaro; che a Mongibellisi, trovavasi l'Exapilo, e che sul colle volgarmente detto Belvedere sorgeva il castello di Eurialo munito di molti fani, e di amplissime strade sotterranee. Ved. Il tomo 2. dell'opera già citata. L'Editore.*

rivolta verso Belvedere, cosicchè pare, che bastasse colle macchine quella rocca ad allontanare il nemico dalla somma crepidine dell'Epipoli, se per avventura colà tentasse di salire e di mantenersi. In tanta lontananza poi non potevano nuocere a que' di le ostili milizie; nulladimeno nella moderna ragione di guerreggiare sarebbe di mestieri alzarvi un Forte pel giuoco delle artiglierie. Inoltre egli è da considerarsi, che le smisurate muraglie di Dionisio sono appunto, come la Cottonera a Malta, uno sforzo di precinsione, anzichè una necessaria difesa, con questa differenza però, che a Siracusa, non mancavano uomini per sostenerne l'assedio e non vi sarebbero in Malta, quando tutta la popolazione dei vicini casali non vi fosse raccolta; al che pare, che intendesse il gran Maestro Cottoner con quell'immensa curva coronata da otto amplissimi bastioni.

Nell'Epipoli fanno maravigliare le strade sotterranee sì capaci che vi possono correre quattro uomini a cavallo di fronte con una mezzana pica alzata, e verso il Labdalo si dividono in cinque rami, due de' quali sono rivolte alle Siracuse, e forse le trascorrevano sotterra, come gli acquedotti, e potevano per esse erompere a lor talento i soldati, o salvarsi colla fuga i tiranni. Il volgo oggidì le predica abitate dai Lemuri custodi d'immense ricchezze, e diresti che a tale opinione facciano pur piede in alcun modo le parole di Tucidide, che ci ricorda aver gli Ateniesi eccitato nell'Epipoli il Labdalo, e postavi in serbo la loro cassa mili-

tare. Al dopo pranzo andai col cavalier Landolina, e don Emanuele Gargallo al castello di Maniace, dove vidi sullo sterno d'un colossale Giove scolpita in unciali caratteri una spagnuola iscrizione, che ordina le salve de' cannoni pe' nomi dei Santi, cui è dedicata la rocca, e le sue quattro torri. La testa del Nume giace non lungi staccata dal busto, e da nessuno conosciuta, ond'io subito vi applicai quel bel verso di Virgilio:

..... *jacet ingens littore truncus, Avulsumque
humeris caput, et sine nomine corpus*⁵².

⁵²Può darsi che questa sia la statua colossale di Giove Liberatore, di cui fa menzione Diodoro, affermando che, dopo l'espulsione di Trasibolo, fu decretata da' Siracusani. Gualterio la reputa di Timoleonte, e Logoteta la riferisce all'indicata da Fazello con greca e latina epigrafe Extinctori Tyrannice ecc., e ritrovata nel 1530 con altre sette statue nello scavare i fondamenti per le moderne fortificazioni. La frase Extinctori tyrannice foeditatis o crudelitatis è però del quarto secolo. Ved. Torrem. pag. 157. Egli è facile ad un esperto antiquario riconoscere Giove alla discriminazione de' capelli, che imitano sul vertice biforcute le coma arietine, e così sono in questa statua; ond'io non esito a giudicarlo il Ζεύς Ελευτήριος rammemorato da Diodoro, e non mai Timoleonte. A' tempi di Fazello, e di Gualterio non erano avvertite queste piccole differenze costantissime ne' monumenti de' buoni secoli della scoltura.

Un fulmine appiccando fuoco alla polvere fe' balzare in aria la volta d'una capacissima sala, che di riquadrate pietre, e di architettura de' bassi tempi adornata, non mancava però d'essere augusta, e parmi opera de' Greci di Costantinopoli al tempo del Monomaco. Una coclide ben intesa ad ogni angolo mette sulla terrazza, d'onde è larghissimo il prospetto sul mare e sul gran porto. Le mura delle torri sono grosse 12 piedi, e tutte rivestite di belle pietre. Qui stettero i celebri arieti di bronzo da me veduti a Palermo nel salone del Vicerè. Fazello ne narra lungamente la storia alla pag. 86. Decad. 1 lib. IV.

Di là n'andammo alla fontana sì celebrata di Aretusa, intorno a cui potrebbesi comporre una lamentevole elegia, non essendovi più nè pesci che vi guizzino, nè reticolato, che dall'impeto del mare la difenda, nè vestigio alcuno della venerazione antica, e dell'antica ampiezza. Le sue bell'acque⁵³ divise in più rigagnoli sgorgano inosservate nel mare, e la sua sorgente è lavacro di sordidi panni. Ne calpestano il fondo giumenti, ed uomini poco di loro dissimili, e la spargono d'ogni sozzura; appena si può rinvenire sotto due altissime pareti, e per una scoscesa e guasta via si

⁵³*Chi può riconoscere l'Aretusa descritta da Luciano? Ecco le sue parole.*

Ma limpida ella si è, e da purissima fonte scaturisce, e splende l'acqua sovra la ghiaja, cosicchè tutta sembra d'argento. Dialog. Mar. Alf. e Net. pag. 243 l'Editore.

discende con istento. Del suo Alfeo nulla dirò, che troppo ne dissero gli antichi, e troppo ne ripete il Fazzello le parole e le sentenze per sostenere una falsità.

Il giorno 19 passai il gran porto su piccolissimo battello, ed essendo il mare alquanto forte, già risentiva la solita nausea; ma ben presto entrammo nella foce dell'Anapo, che si è il solo fiume navigabile della Sicilia. I foltissimi canneti, che sorgono sulle sponde, impediscono alquanto la placida navigazione, e molto più dove la Ciane a lui si congiunge, e' si pare, che la Ninfa pudica non voglia, ch'altri le discopra il seno, ed asconda gli amori suoi sotto il velo misterioso dell'acquatiche piante, fralle quali si annovera il Papiro. Fino all'anno 1763 giacque sconosciuto l'arbusto utilissimo, comechè si chiamasse *papera*, ma più comunemente *parrucca da pescatori*. Un inglese detto Sonderflickt, che aveva viaggiato in Egitto, lo fe' conoscere al dotto Landolina, ed egli poscia, consultando Plinio, tentò di emulare l'egiziana manifattura, ed ebbero le sue speculazioni e i replicati cimenti un esito felicissimo, per cui va chiaro in Europa. Sulla Ciane adunque il cavalier Landolina fe' cogliere, per istruzione mia, papiri d'ogni età, e ne feci l'analisi. La radice bulbosa tagliò orizzontalmente, e femmi fiutare l'odore, che tramandava similissimo al balsamo del Kopay. Questo si è l'odore del tenace glutine, che poi serve mirabilmente a congiungere le crati delle filire. Prese dappoi un tenero rampollo, di cui la punta fastigiata imitava la cuspide d'un affilato dardo. Il fusto è prismatico, ossia triangolare; la buccia

cuspidata si svolge ed apresi, come il tulipano, e n'emerger il fiocco che poi dilungando le sue gracili fila, e ricadendo in giro sul petalo, rassembra ad una ricciaja foltissima, d'onde trasse il nome volgare di *parrucca*. Tagliò il cavaliere pel lungo un fusto di quell'arboscello più adulto e della lunghezza di 8 piedi, e mi fe' vedere nel cuore le delicate filire longitudinali, che dall'arte apprestate formarono l'egiziano papiro. Imperocchè macerandosi nell'acqua il fusto, e sottilmente togliendone le filire, e quasi unendole insieme coll'apporle in senso contrario l'una sull'altra, e disseccandole poscia, e premendole sotto il torchio, se ne compongono quelle plagule capaci di ricevere dall'avorio una fortissima superficie, e dalla penna i caratteri senza fatica. Così ragionando e cincischiando papiri arrivammo alla purissima sorgente della Ciane, detta ora la Pisma. L'acque ne son sì pellucide e cristalline, che nessuna vaghezza dell'imo fondo è celata, e mille acquajuole erbe e fruttici e filamenti vi si scorgono verdeggiare, e muoversi ad ogni minimo increspamento della fonte, e i pesci ne' loro umidi covi appariscono volteggianti e vispi con facile guizzo irne qua e là a diporto.

Parlando di Ciane sarà pregio dell'opera il ricordare la sua storia, che ad un poeta tragico può somministrare, a mio credere, una nuova situazione sul teatro pienissima del φόβος, και ελεος de' Greci, ed atta a commovere ed eccitare potentemente una moltitudine di contrarj affetti. Plutarco da Dositeo trasse questa

narrazione, e la reca ne' suoi Parallelli. Avendo Cyanippo Siracusano trascurato di sacrificare a Bacco per vendetta del Nume vilipeso cadde in tanta ubbriachezza, che la sua stessa figlia Ciane fra le tenebre violò, benchè tentasse difendersi. Ella però, tratto dal dito dell'ignoto violatore l'anello, alla nutrice lo die' per essere gelosamente conservato, e per giovarsene un dì a scoprire ed a vendicare la sofferta violenza. Frattanto eccitatasi in Siracusa per sì gran delitto una peste orribile dall'ira del cielo, diede in risposta il consultato Oracolo di Apolline, che sarebbe subito cessato il male, se agli Dei Liberatori s'immolasse qual vittima, l'autore d'una gravissima colpa. Ignorando adunque i Siracusani qual fallo punir volesse l'Oracolo, Ciane omai fatto consapevole d'ogni cosa, afferrando pei capelli il padre l'uccise, e se stessa sul suo cadavero gittò per esservi immolata in pena d'aver ceduto al padre, quantunque contro sua voglia. Estinta poscia la sventurata Ciane, ed avendo colla sua morte, e con quella del padre liberata dalla peste la Patria, i Siracusani non solo le decretarono divini onori, ma diedero a questa perenne fonte, presso cui il delitto erasi commesso, il suo bel nome. Or qual nodo interessante non può essere tessuto da un abile poeta su questo compassionevole caso? La riconoscenza per mezzo dell'anello fatale può produrre una pugna d'affetti novissima sulle scene fra il padre e la figlia. L'imperiosa voce dell'Oracolo, e la coscienza d'un enorme delitto, ora deve soccombere a quella del sangue, ora trionfarne; l'ebbrietà di Cyanippo, per castigo di Bacco, scema da un lato la

colpa, e la resistenza di Ciane la rende nulla. Con tutto ciò la salute pubblica non ammette scusa, e vuole il grande sacrificio. In somma, ognun vede qual vasto campo si dischiude al maneggio delle passioni, ed alla loro *catarsi* per mezzo della pietà e del terrore.

Lasciammo con dispiacere l'amorosa Ciane, e lungo l'Anapo camminando vedemmo le due immani colonne del Tempio di Giove Olimpico, e varcato il ponte, volli a piedi ritornarmene alla città. Attraversai quindi la palude, che fu cotanto fatale a' Cartaginesi co' suoi pestiferi vapori, e nuoce anche oggidì nella state. Osservai le vestigia dell'arsenale, e visitammo al dopo pranzo varie chiese. Nella Cattedrale fanno ancor bella mostra le doriche colonne del Tempio di Minerva incastrate nelle moderne pareti, segnatamente nell'interno, e se ne veggono talune dal tremuoto inclinate di tanto, che forse era impossibile richiamarle sotto l'architrave, e perciò furono nella fabbrica sepolte. Quindi aperta l'antica cella, ed aggiuntevi all'altro lato le cappelle, se ne costruì una Cattedrale, che poi si decorò di vestibolo e di facciata di cattivissimo gusto. Mi fu mostro il Cammeo, sul quale scrisse il cavalier Gaetani con maggior erudizione, che savio giudizio. Io credo capriccio dell'incisore le tre teste per approfittarsi delle tinte dell'onice, e nulla più. Il lavoro è mediocre, ma l'accidente singolarissimo. A che cercarvi Settimio Severo, Pescennio Negro, ed Albino? A che Giordano I, Maurizio e Valeriano? A me parve opera d'artefice toscano, e l'ultima testa è palesamente

una caricatura tolta da' disegni di Leonardo da Vinci a me notissimi nell'Ambrosiana. Non tralasciai di recarmi col cavalier Landolina al luogo detto il *buon riposo*. Qui è fama che stessee la magnifica abitazione των εξακοντα κλινων di Agatocle, il quale dalla Ceramica al regio serto innalzatosi, ornar volle di sessanta letti una sala, di cui non eravi nella Sicilia più dignitosa e solenne per ampiezza e per lavoro. Il cavalier Landolina conserva il manico d'un vaso di terra cotta, su cui lessi in bellissimi caratteri:

| ΑΓΑΘΟΚΛΕΥΣ |

, ed è cimelio per ogni titolo pregevolissimo e raro⁵⁴, Al buon riposo adunque scendemmo in alcune camere sotterranee, che furono senza alcun dubbio destinate a' bagni, e vi si veggono ancora alcuni pezzi di canali di cotto quadrati, per cui fluivano l'acque. Ammirabile si è il modo, col quale

⁵⁴Essendo i caratteri rilevati nella creta per F incavo dell'impronta la Θ o Θ apparisce tutta rilevata, e come un picciolo scudetto, dentro cui non bene si ravvisa il punto; e perciò la volli ombreggiare, come si vede. Le linee intorno dinotano l'orma dell'impronta, ossia il ribocco in termine dell'arte tipografica. Di queste impronte con caratteri romani io ne conservo alcune di ferro trovate ne' sepolcri.

| ΑΓΑΘΟΚΛΕΥΣ |

era nel manico improntato con un ferro naturalmente, come le sigle degli altri figulini.

sono sostenute le pareti e le volte; imperocchè vi si veggono imbuti cilindrici, che finiscono in una punta, e gli uni rientrando negli altri per quella estremità cuspidata, formano una solidissima catena, e sostengono la volta a guisa d'un pergolato di figulini insiememente commessi. Il ventre dei cilindri è ricolmo di calce mista a frammenti di mattoni, e gli rende in tal guisa fortissimi, e tenacissimi di loro inserzione reciproca con ingegnoso ritrovato. Io credo di non appormi male, supponendo Agatocle istesso inventore di tal ragione di fabbrica per onorare l'arte paterna da lui esercitata, ed elevarla quasi con lui alla dignità regia, impiegandola in novel modo alle operose concamerazioni d'un celebratissimo edificio. Sappiamo dalla storia, che Agatocle usò porre fra' vasi d'oro della sua mensa i figulini del suo nome insigniti: *Vasa præterea fictilia nomine suo in ansis græce sic impressa AGATHOCLIS; cujusmodi apud Elorum anno salutis 1555 mense Julio unum vidimus; quippe quod ipse figulus, et figulo patre genitus esset, inter aurea ponebat, non alias majorum imagines, vel triumphos, aut consulatus ostentas: quod gloriosius existimaret, regnum propria virtute, quam hæreditate adipisci*⁵⁵. Erra però Fazello credendo sculto in genitivo il nome di Agatocle, ch'io rinvenni in nominativo presso il cavalier Landolina. Si sottintende ἐποίησε, come ognun sa, e la paleografia corrisponde esattamente alle sue medaglie. In casa di questo

⁵⁵ Ved. Fazello Post. Decad. lib. 4. p. 338.

dotto Antiquario vidi un'antica iscrizione molto corrosa, la quale è stata in Roma supplita ne' luoghi oblitterati da Zoega, e dell'abate Ennio Visconti; io seguo la lezione di quest'ultimo, che parmi la migliore dopo averla confrontata col marmo:

Περπεννου πραπιδεσσι
Συρηκοσιων το δε αστι
Εκ καματων απεπνευσε
Και εδρακεν ιαρος ωρην
Τουνεκα λαϊνην μεν
Ανεστησαν οι αριστοι
Εικονα της σοφης δε
Και εν στηθεσιν εχουσειν

Ecco come stanno sul marmo scolpite le lettere non ancora corrose dal tempo:

PERPENNA ROMANI
U CC. CIIS. PS SYRAI⁵⁶
NA ΘΥ ΠΙΑΠΙΔΕCCT⁵⁷
ΣΥΡΗΚΟΣΙΩΝ ΤΟ ΣΕ ΑCΤΙ

⁵⁶Zoega *Praetori S. P. Q. Syrac.* o pure *Rhetori*.

Visconti non l'interpretò.

⁵⁷Visconti legge *περπεννου πηαπιδεσσι*.

Zoega legge *ανεριου πραπιδεσσι*.

EK KAMATΩN ANEΠNEYCO

KAI Θ̂ I I EN IAPO ΩPHN⁵⁸

TOYN KΑΛΛΑINEHN MEN

ANECTHCAN Θ̂ OI APICT/⁵⁹

IKONA THC COΦIKC ΔE

KAI ENCTHΘECCIN EXOY

CEIN · S.

Questi si è quel M. Perpenna, che domò gli schiavi ribellati nella Sicilia, e fu contento dell'ovazione, per non oscurare la dignità del trionfo con epigrafi servili. Sostenne eziandio le parti di Mario nell'occupazione Isola, e la cesse da poi all'arrivo di G. Pompeo. Il marmo è una base o piedestallo, su cui doveva sorgere la statua eretta dagli Ottimati di Siracusa a Perpenna pel suo savio reggimento. Osservasi la sigma lunata, l'ε e l'ω a tempi di Pompeo, e di Silla, e prima assai degli Antonini. Vidi pure due teste a due lapis del Tiziano in casa del cavalier Landolina, ed erano parte

⁵⁸Visconti και εδρακεν ιαρος ωρην.

Zoega και ειδεν ονιατος ωρην.

⁵⁹Visconti . . . οι αριστοι

Zoega . . . οι αριστα.

Osservai qui, come in altre iscrizioni, il vero omicron più piccolo d'ogni altra lettera, ed occupante la metà dello spazio dell'omega.

del ricco spoglio che fece uno spagnuolo al Museo Farnesiano, quando fu recato da Parma a Napoli. Una testa era detta d'Archimede, e la riconobbi cavata dal basso rilievo del Campidoglio, dove si sa, che il nome vi fu aggiunto in greco sul fondo; l'altra era detta di Platone con egual fondamento. In ogni parte d'Europa s'incontrano reliquie del Museo di Parma, che fu molto diminuito, e da chi lo tolse in Lombardia, e moltissimo da chi l'ebbe a Napoli in custodia prima dell'abate Zarillo.

Andai ad investigare alcuni capitelli di colonne geminate, che sostennero l'antico Tempio di Diana nella via Salibra. Questo sì è l'unico esempio di colonne geminate nell'antica architettura a me noto in Italia, e perciò volli esaminarlo quanto potei. Adunque invano si gloriano i moderni d'avere inventata con ottimo consiglio tal ragione di sostenere gli architravi più solidamente, e dar loro maggiore lunghezza; e non dovrebbero i Francesi togliere a cielo il medico Perrault, perchè seppe geminare le colonne in quella facciata del Louvre, quasi impareggiabile architetto, e degno di contendere agli insuperabili antichi la palma⁶⁰. Nel tempio di Diana celebravasi annualmente una festa, che per tre giorni era continuata, e i pastori vi avevano gran parte, come

⁶⁰*L'arco trionfale di Pola reca colonne geminate, ma si considera fuori d'Italia. Le rovine di Palmira sono sospese in più parti sopra colonne accoppiate.*

dall'Interprete di Teocrito è manifesto. Imperocchè venivano da ogni banda i pastori coronati di ghirlande, ed instrutti di loro vincastri nella città, cacciandosi innanzi alcuni cervi sagri a Diana, e cinti le ramosi corna di fiori. Recavan seco tozzi di pane incisi di varie figure di animali, zaini pieni di semente, otri di vino, che a poco a poco lasciavano fluir sulla terra, e fra loro contenevano in versi celebrando la Dea potente nelle selve. Il pastore che gli altri tutti superava nel canto e ne' versi, entrava quasi vincitore nella città, ed erane dichiarato nobile cittadino. I vinti coltivavano i vicini campi ed al vincitore somministravano le cose necessarie per vivere, e certi doni annui con queste parole gli offerivano: *Tien questi, o buon Pastore, che per tua ventura abiti nella città, tieni la salvezza che per cenno di Diana tu godi, e noi t'assicuriamo;* e poscia alle laudi della Dea mischiando quelle del Pastore, al Tempio ritornavano, e compievasi il sacrificio.

Visitate così le reliquie tutte di Siracusa, mi posi a rileggere con molta attenzione quanto ne lasciò scritto in bella latinità l'acuratissimo Fazello. Io mi credo di ben meritare de' curiosi filologi, qui restringendo in poche parole l'ubertosa copia, che dalla sua penna discorre, ed aggiungendo alcune mie riflessioni alle testimonianze amplissime di Pausania, di Tucidide, di Strabone, di Tullio, e di quasi tutti gli antichi sì greci che latini, da' quali a gara fu celebrata questa fiorentissima città, madre di sommi ingegni, e d'arti, e di leggi, e d'usi commendevoli, e di chiarissimo imperio. Per le quattro parti ond'era composta venne

detta da Strabone, da Tullio, da Plutarco, da Diodoro *Tetrapoli*, e si distinse in Ortigia, in Tica, in Acradina, in Napoli. D'Orville, seguendo Strabone, la chiamò Pentapoli, e vi aggiunse l'Epipoli. Le medaglie non hanno che quattro divisioni, e due delfini nel rovescio. Dalle medaglie adunque si raccoglie, che quattro erano le parti delle Siracuse, e due sole marittime. D'Orville non è ben certo d'alcune medaglie dove sono cinque le divisioni, e la foglia non glieli fa attribuire a Siracusa *απο της αχραδος*, che significa *pero selvaggio*; fu detta *αχραδινη* giusta D'Orville, non dalla sommità, come vuol Fazello. Il nome di Siracusa traggono alcuni acconciamente da *σειρειν*, quasi luogo che alla tranquillità invita, ed all'ozio col beato clima. Altri dalla vicina palude dette *Siracē*⁶¹. Ella è d'antichissima fondazione, e da prima gli Etoli l'abitarono,

⁶¹*Il Bochart, che tutti i vocaboli voleva coll'argano trarre dal fenicio, sostiene, che Siracusa ebbe tal nome dalla palude vicina, detta Sirach, vocabolo che corrisponde a fetore. A buon titolo il dottissimo D'Orville in più luoghi ripiglia questa insana voglia del Bochart, ed avverte giuditiosamente, che Siracusa fondata, o almeno caduta in potere d'una greca colonia, doveva impor nomi nella sua lingua, e siccome nel fenicio linguaggio la parola Συραχα vuol dire puzzare, ed anco essere abbondevole, e l'una e l'altra appellazione assai conviene ad una palude, sembra molto arbitrario derivare o dall'una o dall'altra l'etimo d'una città.*

poco dopo il diluvio. Nicandro afferma che l'Isola fu detta *Omo-termon*, e poscia colla venuta degli Etoli assunse il nome d'Ortigia⁶². Altri forse con più ragione dal culto di Diana la vollero così appellata; giusta i calcoli d'Eusebio 700 anni prima di Roma gli Etoli ne furono cacciati da' Siculi. Archia di Corinto del lignaggio d'Ercole vi venne tre secoli dopo con numerosa armata, e tolse il luogo a' Siculi, ubbidendo alle voci dell'Oracolo, che a que' dì nella Grecia disponeva delle lontane terre. Se nella seconda Amatoria di Plutarco si leggerà la cagione del viaggio d'Archia, non può Siracusa di troppo insuperbirne, udendo esserne derivata l'origine potissima dallo stupro e dalla violenza di quell'infame condottiero, e dallo strazio commesso con tanta barbarie del formoso Acteone, che fra le rapaci destre de' satelliti d'Archia, e le pietose e vindici del misero padre Melisso, or qua or là tratto e ritenuto a vicenda, miseramente fu lacerato e diviso.

Il giorno 20 di Novembre alle ore 10 partii da Siracusa in lettica, avendomi fatte aprire le porte della Piazza il Brigadiere della Torre. Uno scroscio di acqua al cadere della notte aveami fatto dubitare di un cattivo tempo; ma passato il nembo si serenò l'aria, e giammai non vidi più bella notte irraggiata da tersissima

⁶²*Ortigia dalle Quaglie dette in greco Ορτυγοί fu denominata. Tica dal Tempio della Fortuna. Napoli, o città nuova non abbisogna di spiegazione.*

luna. L'alba spuntò tutta candida e ridente, e Febo mi fu cortese del suo porporino lume, finchè stette sull'orizzonte, e nulla nube il velò. La strada si può dir buona per la Sicilia, e non incontrai che due o tre discese difficili e dirupate; le mule però sono sì destre nel mutare i loro non fallevoli passi fra le smottate pietre, e giù nel fondo di cupe vallee, e sul ciglio d'orridi burroni, che io di nulla più mi spaventava, e mai non volli escir di lettica, e solo ne fei escire il compagno per alleggerirne il soverchio peso nelle pericolose stretture. Dopo aver vinti i gioghi di Larcara, e rasentati i precipizj del tortuoso Lico, pareami questa strada una passeggiata di palagio. Mi fermai ad osservare fra Siracusa e Tapso la piramide, qui detta l'*aguglia*, tutta composta di enormi parallelepipedì senza calce, ma nè dentro, nè fuori evvi la scala a chiocciola, di cui parla il Lagoleta. Il mio compagno vi salse in cima, e fra le pietre smosse non potè vedere questa scala, ed è quel monumento sì ben conserto, che non ammette vuoto. Fazello la giudica un trofeo di Marcello; D'Orville una tomba; a me sembra una catasta di pietre senza altra intenzione appunto che di accatastarle, avendole tratte dalle immense rovine delle mura di Dionisio. Converrebbe trovar modo d'entrarvi, ma non vidi alcun adito, e se tutta è piena, come potevasi pregare a que' Mani: *Sit tibi terra levis*? Swinburn la giudica una colonna impenetrabile di solide pietre, e segue l'opinione di Fazello, attribuendone a Marcello l'innalzamento per la sua vittoria. Ma perchè porla sei miglia distante da Siracusa? Vidi da lontano i luoghi

dove surse Megara⁶³, e più verso Augusta incontrai un drappello di forosette, che nude fino al ginocchio, e smaltate di loto le nevose gambe ivano saltellando d'una in altra pietra per limacciosi sentieri al suono d'una caramella, e taluna ne sbirciai di non dissaggradevole aspetto, cosicchè le avrei credute le nipoti delle Filidi cantate da Teocrito, se i miseri cenci non avessero tolta gran parte alla mia dolce illusione. Ma i paesi, e le spiagge, erano in più luoghi gli originali di Claudio. Un greppo mi si offerse galleggiante in sulla cima per le recise ariste, e poco più sotto verdissimo per rigogliose erbetto, il quale tagliava sul fondo azzurrino d'una striscia di mare, e l'aria purissima e tutta candore pel crescente giorno univasi all'estremità dell'acque. Altrove una casa merlata spargeva grand'ombra sul piano, e pochi alberi sulla riva interrompevano la lunghissima linea della distesa marina. Proseguendo lungo queste classiche sponde il cammino giunsi

⁶³*Megara prese anche il nome di Nisea da Niso figliuolo di Pandione, il quale fabbricò Nisa porto de' Megaresi lontano 18 stadj dalla città. Ved. Strabone lib. X. È celebre la gentil costumanza delle Vergini megaresi le quali, al riferire di Teocrito nell'Idillio XII, contendevano ogni anno alla sepultura di Diocle Ateniese, garzon bellissimo, onorando la sua memoria con la contesa de' baci, che fu poi sè acconciamente introdotta dal Guarini nel suo Pastor Fido. Ved. La scena prima dell'atto secondo. L'Editore.*

ad Agnoni, dove alquanto mi rifocillai, mentre prendean riposo le mule. Qui visitai le reliquie d'un Tempio, che Federico II Cesare e Re di Sicilia avea incominciato con bellissime pietre, e per la solidità può gareggiare coll'opere antiche. Il nome di *Morghèzza*, che tuttavia danno i villici a quei campi fa sospicare a Fazello, che vi stesse *Murgentio* antichissima città degli asiatici Morgeti. Tullio la chiama *Murgentium*, Strabone *Morgantium*, e quelle assise, ond'è costruito il Tempio di Federico, furono per avventura tratte dalle sue rovine. Passammo molti fiumicciattoli, ed alla Forgia valicai senza tema nella mia lettica le supreme onde del mare, che con furia rompeva sulla spiaggia, ed entrando nella foce di quel torrentello ne arrestava il corso, accumulandovi arene; in altro luogo le stesse arene formano un istmo, che con vocabolo bene appropriato vien detto *la coda della volpe*, essendo pannocchiuta la sua figura. Per molte miglia n'andammo così lunghesso la marina, veggendo venir da lontano i marosi l'un dopo l'altro, ed udendo quel rombo sì ben imitato dall'omerico fraseggiamento: Βῆ δ' ἄκρων παρὰ θινὰ πολυφλοισβοῖο θαλάσσης. Le lunghe onde succedentisi in sì terribili ordinanza parevano vogliolose d'inghiottirci ad ogni istante, e correre a gara verso di noi per aggiungerci, ond'io meco stesso ripeteva un altro verso di Museo, che suonavami alla memoria: Μαίνομενων ῥοθίων πολυχηὰ βομβὸν ἀκουών. Giammai con maggior evidenza mi avvenne di risentire la bellezza di questi due solenni eroici, e d'invidiare alla greca favella il mimetico frastuono del mare. I muli

avevano sempre un piede nell'acque, e talvolta tutti e quattro, ed io vedeva passar l'onde, e rifluire non rade volte sotto la mia lettica con insolito diletto. Finalmente giunsi all'antico Simeto, ora fiume di S. Paolo⁶⁴. La Ninfa Talia fu da Giove compressa alla scaturigine del Simeto, e la fe' madre di due gemelli. Bramò la Ninfa timorosa dell'ire di Giunone, che la terra gli assorbisse appena nati, e la terra se gl'ingojò vivi vivi; ma poco da poi restituilli alla luce, laonde dagli antichi furon detti *Palici*, come dalla terra rinati, e da' Siculi tenuti per Numi, e nel lago di Minèo, detto *Naphthia*, si dissero abitare sotto l'acque sulfuree e bollenti, che fino a tre cubiti gorgogliando s'innalzano. Diodoro e Macrobio narrano, che presso quel lago v'ebbero i *Palici* un gran tempio, che fu terribile agli spergiuri per le mirande prove, come i sassi mobili de' Druidi⁶⁵, ed apriva eziandio sicurissimo asilo agli

⁶⁴*Il P. Amico dice, che il Simeto è la Giarretta, e confuta Fazello. L'Editore.*

⁶⁵*L'etimologia di Druidi varia presso i dotti. Questa parola, giusta l'opinione di Shaw vuolsi tratta dall'antica persiana Dara un mago. Plantavit nel suo Lessico de' sinonimi ebreo-caldaici dà un'altra etimologia, di cui Vallancey dimostrasi più contento. Daris significa esporre, dichiarare le cose domandate, spiegarle, e ne viene δρως un Druido, quasi un interprete, uno spositore. Ad altri sembra che dal greco δρως quercia debbasi dedurre, quasi selvaggio,*

schiaivi troppo duramente trattati, e ad ogni persona afflitta dall'avversa fortuna. Aristotele ne parla nell'*Acroasi*, e ben si vede, che la superstizione e l'ignoranza fecero nei bassi secoli rinascere fra noi molti delirj del Paganesimo. Il cerchio degli errori è limitato, e l'assurdità rinasce da se stessa. Alcune tristissime mura di pietre a secco tutte dal fuoco abbruciate cominciarono ad avvertirmi da lontano, ch'io m'accostava a Catania; e poco dopo vidi la terribil lava che fasciolla miseramente, e tutt'ora è squallidissima, negreggiante e cavernosa, ed in più luoghi divallasi, cosicchè pareami d'entrare in una città testè uscita dalle fiamme divoratrici dell'Etna. Nè io posso ben persuadermi, come tranquillamente vivano i Catanesi alle falde dell'ignivoma montagna, e fra le scorie, direi quasi, fumanti delle terrifiche lave; imperocchè volge appunto un secolo, che il tremuoto da' suoi fondamenti scuotendola vi schiacciò diciannove mila cittadini, e

boschereccio, *ossia* abitatore delle foreste. *Questi sacerdoti vissero ne' luoghi deserti, nelle scavate rupi, e negli alberi, e la loro religione fu barbara per umane vittime, per astrologia, per istrane forme di giudizj. Non mancano però alcuni di ritrovare gran dottrina celata sotto le misteriose parole de' Druidi, e sotto gli emblemi de' mobili macigni, e tutta la tenebrosa mitologia degli antichi pretendono di svelare con tal mezzo, e ne traggono sublimi idee della divinità.* L'Editore.

nulladimeno qui, come a Portici sono gittate al vento le tremende parole: *Posterì, posterì vestra res agitur*. A me certo l'aspetto dell'Etna, avvegnachè placido e muto, infondeva un segreto orrore, ed appena ardiva d'alzar gli occhi per guardarlo, vinto dall'orrida maestà, colla quale giganteggia sul piano. La sua cima era di già coronata di neve, e più basso uno strascico lunghissimo di minaccevoli nugoloni pareva che gli fasciassero il mento. Contuttociò meditava meco stesso non solo d'alzar gli occhi mortali contro sì terribile montagna, che a Giove die' l'aggiunto d'Etneo, ma di salirne la vetta, e misurarne l'elevazione ed accostarmi al gran cratere, se mi fosse dalla stagione concesso, per non cedere nella gloria ad Empedocle, ed a Platone, che qui venne per ispiare sì gran fenomeno della natura.

Il giorno 22 venne D. Gioachino Reggio a prendermi, ed andai seco lui a vedere il Museo del Principe di Biscari, per cui aveva lettere del Vicerè. Converrebbe tessere un grosso volume per descriverlo degnamente, e quasi di nessun soccorso mi fu la meschinissima notizia, che ne dà l'abate Sestini, e di cui mi fe' dono il Principe; onde accennerò di volo le cose che più mi piacquero. Nella prima camera de' bronzi vi sono idoli e sigilli d'ogni ragione, chiavi, armille, un ferro d'aratro, bipenni, fibbie, stili, un Ercoletto assai bello, un Antinoo, una lucerna, che si divide e congiunge, e forma una larva scenica. Nell'intercolonnio antico e moderno si debbono ammirare varie statue, ma sopra tutte quel carnoso e mollissimo torso d'un bacco a mio giudizio, che

per opera di greco antichissimo scarpello non temerei di vantare, se il panneggiamento sì studiato e trito e pieno di sottoquadri non accusasse l'età d'Adriano, scostandosi alquanto dalla semplicità, e dal grandioso gittar de' panni del secolo d'Alessandro. Tuttavia si deve onorare come stupendo lavoro, e non ho visto in Sicilia un marmo più gentilmente ammorbidito in viva carne, e in drappi affastellato e rivolto. I rocchi e i capitelli, i plinti e il fregio ritrovati nel teatro catanese sono carichi d'ornamenti, e l'intaglio d'ogni lor membro dinota il secolo degli Antonini, o al più quel di Nerone. Un architrave però in pietra arenaria si rinviene con sì bei riposi, e con tanta parsimonia decorato ne' suoi modani, che ad Augusto ristoratore della città di Catania rimonta senza fallo. I busti sono infiniti, ma molto infelicamente si è loro rappiccato il naso, su cui fa d'uopo por la mano, ed asconderlo per indovinare chi rappresentino; così adoperando riconobbi una bella testa del Macedone alla nota discriminatura de' capelli, ed al collo alquanto inclinato sull'omero destro, uno Scipione al capo raso ed alla ferita, alcuni Bacchi Phaneti, un Giulio Cesare, un picciolo Adriano in figura di Marte, più apografi di Veneri, un Vitellio, un busto di Massinissa galeato, cui malamente si è apposto un alto cimiero, un Ercole, cui fa di mestieri togliere le gambe storpie ne' restauri sì mal intesi, un colossale frammento

che ha pieghe maestrevoli e grandiose, una Polinnia o Nemesi⁶⁶, un'Appiade⁶⁷ o ninfa delle fontane, di cui appajono i fori pe' pispinelli di acqua, un comodo figlio di Marc'Aurelio, un Apollo citaredo, cui dee togliersi la testa muliebre appiccatavi senza discernimento, un Coronda colle ritorte corna d'ariete, una Musa ben drappeggiata, e non Flora, una Livia in figura di Cerere coronata di spighe, ed altri Cesari e Imperadori di mediocre artificio, e sovra busti moderni di pessimo stile. Alcune teste sono apografi d'antiche a me ben note. Fralle greche iscrizioni merita d'essere qui trascritta la seguente, trovatasi al capo Peloro, e forse da' naufraghi salvati colà posta in un rotondo cippo,

⁶⁶*Polinnia si conosce all'attitudine di pensare appoggiata sul gomito e ravvolta nei panni. Sostiene colla mano il mento, e così quasi sempre incontrasi nelle statue, e nei bassi rilievi antichi, come nel Campidoglio in un sarcofago, ed in casa Lancellotti a Roma. L'Editore.*

⁶⁷*Dall'acqua Appia venne il nome a queste Dee amiche di Venere; ovvero le Appiadi si possono credere Ninfe di quell'acqua medesima. I loro Tempj erano presso le fontane d'Appio, in Roma non lungi dal Foro di Cesare. L'Editore.*

ΘΕΟΙΣ ΠΑΣΙ
 ΣΩΤΗΡΣΙΝ
 ΓΟΡΓΟΝ
 ΚΑΙ
 ΟΙΔΑΛΟΙΤΟΙ

ch'io subito interpretai: *Diis omnibus salvatoribus Gorgon et alii cives, o multi*⁶⁸. Questa epigrafe è ragguardevolissima per la sicula paleografia nella H, nella N, nell'A, nella Λ unite alla sigma lunata, e molto gioverà per le disquisizioni da me instituite sull'alfabeto. L'intercolonnio moderno è ripieno d'iscrizioni greche e latine, la maggior parte Θ. K. D. M. che converrebbe ad una ad una ricopiare per illustrarne le tenebre non molto difficili a chi tante ne ha viste a Roma diradate e disperse da' valenti antiquarj. Singolari sono l'epigrafi in buona pietra etnea, e segnatamente la distinta col nome di L. Rubrio:

⁶⁸*Anassila, dopo aver chiamati i Samj ad occupare Zancle per le insorte gare co' popoli vicini, pentendosi del suo consiglio, deliberò di scacciarli coll'ajuto de' Messenj, che in que' tempi superati dagli Spartani, bramavano di lasciare il Peloponneso. Adunque Gorgo figlio d'Aristomene, e Manticlo con gran moltitudine di Messenj tragittarono in Sicilia. Ora chi non vede, che questo cippo fu eretto da Gorgo salvato da una tempesta?*

L. RVBRIO
PROCVLO
H VIR-QVIN
AYGVRI

La dignità di *Duumviro quinquennale* è qui accennata. Fralle spintrie in basso rilievo avvenne una che diresti tratta dai versi di Marziale oscenissimi alla sua moglie diretti. Varj frammenti di piedi, di mani, ed altre simili quisquilie, fralle quali ve ne sono alcune, che fanno desiderare il rimanente divorato dagli anni. Nelle camere dei vasi greco-siculi se ne veggono alcuni di bellissime forme e figure. Primeggia fra tutti il cratere con Perseo, e le Gorgoni, di cui la lingua esce mostruosamente dalle labbra in atto di lambire, e nessuno ne seppe interpretare il mistico senso a me notissimo per l'opera di Night. Riconobbi la quadriga d'Anfiarao, il carro d'Achille con Automedonte, Dolone fra Diomede ed Ulisse, molti triclinii, i soliti Gimnasiarchi nel rovescio, le cerimonie e le pompe de' misteri di Bacco, il Genio Ampelo, che versa una patera di vin rosso, la perpetua foglia di loto tagliata orizzontalmente, i suoi serpeggianti caulicoli e fiori, l'idroschema, la persea, i meandri, l'anima informatrice della materia nel disco tagliato in croce, e tutti gli altri emblemi corrispondenti al Lingam, all'Yone, al Rusdram, di cui tanto ho parlato nelle mie

dissertazioni sui misteri di Bacco, e nella lettera al Cavaliere Hamiltono sovra i suoi vasi da me illustrati. Così nelle lucerne fittili sotto oscenissime immagini d'incubi, e di sucubi, e di ferini concubiti, e di deflorazioni volontarie sull'acuto Phallo, io già non riconobbi la sordida suppellettile de' famosi lupanari, bensì le mistiche allusioni all'attivo e passivo potere dell'onnifica natura, alla diffusione dell'anima del mondo ne' bruti, alle superstiziose costumanze ancora fiorenti nell'India, e liberai il Paganesimo dalla nota di turpitudine e di follia, che autorizzar non potevasi in modo alcuno dai pubblici riti, quando non fossero gravidi d'altissimi e reconditi misteri. Fralle statuette fittili una ne vidi col rosario, e si maravigliarono gli astanti udendomi dire, ch'era l'indico *Buodram*, e serviva a ripetere gli epiteti del Sole, di Bacco, che negli inni di Museo, e d'Onomacrito si sono conservati, e da me chiamati furono letane del Paganesimo. Un basso rilievo altresì mi fu presentato d'oscurissime allusioni, ed abile a rintuzzare gli sforzi di qualunque erudito, che non siasi iniziato nell'esoteriche dottrine cosmologiche, e nell'astrusa teogonia de' popoli primitivi a me nota per le recenti scoperte fattesi nel Bengala, e i samscretici misteri disvelati dagli Accademici di Calcutte. Vedesi una donna spremere il latte delle sue vizzate poppe, ed irrigarne il labbro ottangolare di un'arca, che in se contiene molti animali, e varie teste di fanciulli, che animati dalla prolifica rugiada emergono dall'imo fondo; intorno alle pareti è scolpita

una pompa egizia funebre in minutissime figure. Escono dal labbro alcuni fanciulli, che porgono mano ad altri molti, da' quali è sostenuto il cadavero d'un grosso bue colle zampe alzate verso il cielo, e pare che tentino di gittarlo in quel vaso: Or chi non vede qui effigiata la natura, il caos, e le tre potenze di creare, mantenere e distruggere, ossia l'indica *Trimurti*? Imperocchè il bue morto dinota evidentemente la distruzione; e l'atto e lo sforzo de' genj per gittarne il cadavero nel gran vaso si è il circolo perpetuo della morte alla vita, che mantiene eterne le cose, avvegnachè pajano ai nostri debili sensi annichilate e distrutte. A togliere poi ogni dubbio della mia spiegazione basta osservare, come feci io stesso alla seconda volta, dietro la Natura le ali manifeste dell'incubazione, e queste formate in modo, che figurano eziandio le notatoje dei pesci, e sono coperte di squame fin là d'ond'escono le penne ritorte all'insù della chioccia, e così tutto evvi egregiamente espresso il cosmologico pensiero degli Sciti, e degli Egiziani. Osservai pure un frammento d'un clipeo mitriaco, e benchè non vi fosse, che un pezzo di fascia dello zodiaco colla libra e lo scorpione, e due piedi del bue, ed una serpe, conobbi altro non poter essere, che Mitra sul bue da lui scannato, a cui lambe il sangue dalla larga ferita il cane, e stassi al piede la lubrica serpe. Molte afrosidiache congiunzioni in basso rilievo ornarono forse i bagni, e non vanno lodate nè per lo stile, nè per la licenza. La quantità delle lucerne, e de' fittili lavori si è grandissima, nè debbono trascurarsi que' fanciulleschi crepundj, su cui con tanta

dottrina seppe scrivere il Principe D. Ignazio. Vi sono figurine agitabili⁶⁹ nelle gambe, e nelle braccia appiccate con tenuissimi fili a guisa de' mobili *Pantin*, che le dame in Francia usarono di far trepidare e sgambettare per riaccostarsi all'innocenza della prima età, e folleggiar di bel nuovo in modi ingenui, abbenchè fossero omai più scaltrite di Laide e di Corisca. Il vaso murrino altresì ammirai, e l'iscrizione del Ninfeo, che in greco e in latino si legge nella Catania illustrata dal P. Amico, e vi lessi pure quanto potei della lunghissima epigrafe di Flavio Felice in greco sulle Terme Achilliane. Qui si conservano alcuni frammenti d'un musaico pe' bagni coll'epigrafe: *Utere Feliciter*, e i nomi de' mesi *Januarius* ec. Alcune camere sono stivate di abbigliamenti di due o tre secoli, e certe carte di tarocchi vi si conservano, che rispondono all'epoca primitiva di loro invenzione sì bene illustrata da Bullet. Taccio gli specchj ustorj, ed altre macchine, non che le prime arme da fuoco, e molti arnesi guerrieri dei secoli cavallereschi, avendone altrove parlato, e visto in maggior copia negli arsenali d'Europa. Due idoli informi di legno riconobbi subito

⁶⁹*Questi burrattini si chiamarono in greco νευροσπαστα, e il P. Luigi volse in latino questo vocabolo felicemente, e ne formò nervotractilia, e i giuocolieri appellò nervorum attractores; corrisponde il vocabolo Marionettes ai Neurospasti; ma quello di Pantin parvemi più proprio pe' Pupi osservati in questo Museo.*

per indiani al triangolo scolpito sulla fronte.

Dopo le antichità vengono le stanze di storia naturale. Si sono dall'infaticabile Principe raunate le produzioni marine più curiose della Sicilia, e d'altri paesi in varie stanze, e bellamente distribuite in eleganti armadij, che lungo sarebbe ad uno ad uno descrivere, e certo a me impossibile nelle ristrettezze del tempo. Le minutissime chiocciollette meritano di essere qui ricordate assai più, che non gli orgogliosi buccini, e le capaci conche, poichè sono screziate di vaghissime tinte con soave modulazione, e la natura nel pingerle usò più diligente ed accurato pennello, e nell'esilità del lavoro fe' splendere il suo ammirabile magistero. Taccio i zoofiti arboreggianti, i coralli articolati, i turbini, i murici, i pettini, le patelle, che qui vidi con sommo diletto in lungo ordine schierati sotto gli occhi de' curiosi naturalisti. Le petrificazioni altresì non mancano, e i pesci, e i litofiti, la rondinella, ossia il pesce volante, le isidi, le meduse, e mill'altre dovizie del regno nettunio qui si appresentano al filosofo e con orrore traspare nelle ampolle un'amfisibena⁷⁰ bicipite, e nuotano molti mostri ferini ed umani.

Le lave dell'Etna ridotte a pulimento offrono vajate superficie, e Brydon ebbe torto nel credere, che poco fossero differenti

⁷⁰ *Anco il Redi ebbe in poter suo una serpe con due teste linde, pulite e ben fatte. Lett. pag. 207 tom. 2. L'Editore.*

le une dall'altre, e non degne d'entrare in contesa co' bei mischj del Vesuvio. Dolomieu bene osservò che l'Etna, ed i Vulcani delle Isole Liparie traggono al sommo i porfidi, e i graniti, su cui posano, e la catena porfiretica qui appunto comincia e stendesì fin sotto Stromboli. I faraglioni della Trezza⁷¹, ossia gli scogli de' Ciclopi fornirono a questo Museo insigni pezzi di basalti colonnarj pieni di zeoliti, che simulano grossi giargoni, e diamanti, ed alcune tinte di verdognolo si sbaglierebbero per ismeraldi. Fra l'altre curiosità merita d'essere ricordata l'ambra, che qui ritrovasi sulla spiaggia, e ve la rigetta il mare, allorchè vi si scarica rigonfiato dalle piogge il torbido Simeto⁷². Parvemi in generale

⁷¹D'Orville trae l'etimo di faraglioni dal greco φαρος, supponendo, che vi fossero eretti lumi pei naviganti. Certo in Sicilia si chiamano Fane i fuochi, che s'accendono, e corrono con mirabile prestezza a tutta l'Isola all'arrivo di qualche bastimento per avvertirne gli abitanti, e ciò vid'io stesso al mio giungere a Palermo.

⁷²Fra le molte varietà dell'ambra riportate da Wallerio la grigia è fra tutt'altre la più preziosa. Questa odorosissima sostanza detta da' Latini succinum, da' Naturalisti karabè con termine arabesco, e da' Greci electrum ebbe varia origine presso i poeti dell'antichità. Sofocle la fe' nascere dalle lagrime delle sirocchie di Meleagro, Ovidio da quelle di Fetonte; ed i moderni mineralogisti diedero all'ambra ora la natura di bitume, ora quella di oglio minerale addensato dai raggi del sole e

più opaca e più colorita del succino borusso da me visto a Berlino. Se ne fanno lavori di vario genere, e si foggia ad ogni capricciosa invenzione dell'industria dei Siciliani. Vidi eziandio il copiosissimo medagliere del Principe, e per ben tre ore feci passare in rivista le medaglie della Sicilia; ed una punica singolarissima vi osservai coll'*Hemphtha* sovra il cavallo, che gitta gran lume sul mio sistema d'un popolo primitivo, e d'una sola religione derivata dagli Sciti. Andai il dopo pranzo alla casa del cavalier Gioeni. Il di lui gabinetto spira somma eleganza e buon gusto negli armadj, e nella artificiosa distribuzione. Il regno d'Amfitrite, e di Nettuno, e quello di Vulcano furono qui dagli Amori raccolti per istruzione di Venere che dal mar nacque, ed è sposa dell'ambizoppo. Si è seguito in parte il sistema di Listero, in parte quello d'Angerville nel disporre in classi diverse i varj testacei. Le lave dell'Etna di mille sorti, e la loro lenta decomposizione si può qui studiare. Vi sono altresì molti saggi delle miniere della Sicilia, la quale però non abbonda in metalli. Sotto Carlo VI si

dall'azione dell'acqua marina. Ma le recenti scoperte hanno ora dimostrato, ch'essa appartiene al regno animale, e che vien preparata nel tubo intestinale di alcuni cetacei, e particolarmente del Physeter Macrocephalus, o balena maschio; ed una tale opinione s'accorda colla sentenza de' Giapponesi, e di Kempfero. L'Edit.

batterono monete; l'argento, il ferro, il rame si rinvennero certamente; ma forse la loro quantità non corrisponde alla spesa d'estrarli⁷³; oltracciò mancano le braccia per le messi, e sarebbe gran follia impiegarle nelle miniere. L'Etna non dà indizj, che di ferro e di rame. I fuchi, le filiggini, e le ramosi piante marine si sono poste fra due vetri, come vidi praticato da Buffon a Parigi, e così può vedersene tutta la delicatissima tessitura, e la minuta articolazione.

Il giorno 24 fui a vedere il Museo di S. Niccolò de' Padri Benedettini, e la libreria, e la Chiesa. La fabbrica è solidissima nel Tempio, e l'architetto Contini gli ha data un'aria di maestà semplice, che i monaci vanno guastando poco a poco, ergendovi altari ornatissimi nelle cappelle, e pieni de' soliti ghiribizzi, che tanto piacciono al volgo indotto, e corrompono ogni modano, ed ogni ragione degli ordini negli architravi concavi, nelle colonne accoppiate, e ne' pilastri che l'un l'altro si compenetrano. Il Contini usò ne' capitelli un corintio forse troppo semplice, ed

⁷³Il Leanti narra, che furono coniate nel 1734 alcune monete d'argento dal boemo chimico Khez coll'effigie di Carlo VI allora padrone dell'Isola, e coll'epigrafe latina: Ex visceribus meis. Carlo III nel 1740 si occupò molto delle miniere sicule, e vi impiegò i Sassoni; ma la mancanza di legna e la spesa superiore al prodotto, disanimò l'impresa. L'Editore.

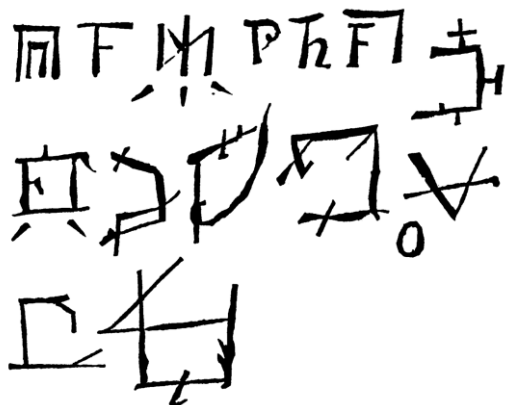
invece caricò di membri l'attica dietro il gran cornicione, talchè dal basso all'insù guardando si confondono pel soverchio aggetto i modani dell'attica colla cimasa del cornicione, e pesano quindi estramamente sul capo. Egli ben poteva sfuggire questo difetto, facendo ricader gli archi delle volte senza l'attica, il che mi sarebbe piaciuto assai più; oppure distinguendo l'attica con leggerissimi profili e di pochissimo aggetto nel suo corso per ricevere la concamerazione delle navate. I quadri moderni di Toffanelli, e di Cavallucci non corrispondono alla lor fama. L'organo è maraviglioso per la copia de' registri, ond'ei racchiude in se stesso una moltitudine d'armonici stromenti, che svegliati da maestra mano vezzeeggiano l'orecchio in mirabil guisa, e sovr'ogni altra felice imitazione di suono, mi allettò la degradazione dell'eco moribonda, e sperdentesi in aria, come un sospiro d'amore.

Il Museo è stivato d'una infinità di cose, che domandano un ordine migliore, e locar si dovrebbero in più lucidi armadij per essere ben considerate; imperocchè ne sono i vetri sì foschi, ed annebbiati, che poco o nulla puo vedersi attraverso. Il cortese monaco, da cui venni accompagnato, mi fece aprire ogni stipo, laonde in due volte tutto esaminai; ed ecco ciò che parvemi degno di nota in mezzo a molte cianfrusaglie di nessun momento. Fra i bassi rilievi avvene uno che figura l'iniziazione d'una donzella a' misteri di Bacco. La scoltura è buona, e molto somiglia

ad una parte del creduto banchetto di Trimalcione⁷⁴. Il vecchio che suona la tibia gemina, e il giovane che lo segue, annunziano l'ebbrietà e la procacia di que' lascivi misterj, e la giovane invasa dal nume e dal suo liquore, mal si difende da un vecchio Sileno, che strettamente l'abbraccia. Parmi ch'ella sostenga nelle mani la cista mistica. Un altro marmo finge Polifemo addormentato, ed Ulisse, che medita coi suoi compagni l'atroce vendetta. Il ciclope non ha però l'occhio in fronte. Un terzo marmo è distinto da due mezze figure di Filosofi, e d'un termine con sopravi una testa grave e barbata che il primo filosofo mostra al secondo, che ne ascolta i detti, quasichè gli dicesse: *Eccoti l'esemplare, che ti propongo a seguire*. Iscrizioni greche e latine, idoli, animali, utensilj in

⁷⁴ *Avendo confrontato i due rami, trovai che queste tre figure sono l'istesse delle tre, colle quali termina il creduto banchetto di Trimalcione, onde alcun dubbio più non mi rimane di loro identità, e dell'antico costume usato eziandio e sulle medaglie e sulle pietre incise, di recare una parte sola d'una storia, d'una favola, d'un emblema per comodo dell'artefice in un campo più breve, e ciò serve mirabilmente a provare l'identità del bue Dionisiaco coll'idolo del Giappone. Il satiro che alza il braccio destro forma colle dita un misterioso segno. Il cavaliere Hamilton possiede un basso rilievo, dove ciò si vede espresso chiaramente da una Baccante, ed allude a certi arcani degli Orgii, di cui ne parlerò a suo tempo.*

bronzo, cammei ed intagli, vasi greco-siculi, ed un medagliere assai copioso mi tennero lungamente occupato. Fralle iscrizioni scelsi e ricopiai quella stranissima tutta composta d'inestricabili sigle, che qui pongo fedelmente ricopiata:



Confrontai più volte queste sigle colle fenicie iscrizioni recate dal principe di Torremuzza, ma poca o nessuna somiglianza vi rinvenni, ed aspetto un Edipo più di me fortunato. Potrebbero essere una raccolta di sigle, che su' vasi figulini s'incidevano per dinotarne la capacità. Io li credo caratteri punici. Una qualche sororietà fra queste nodose sigle e quelle che s'incontrano sulle medaglie di Catania mi fe' sospicare, che per avventura fossero state qui raccolte ed incise da chi ne intendeva l'astruso significato, intorno al quale l'Avercampio ben giudicò affermando: *De monogrammatibus illis crebro in græcorum nummis occurrentibus, vix certi aliquid dici potest*. Pur v'ha chi vi trovo il caduceo, l'orologio di

Siracusa, il pentagono d'Antioco Sotere, ed è più agevole il distruggere queste spiegazioni, che il darne una migliore. Inclino a credere però, che nelle medaglie sieno sigle de' monetarj. Se vivesse Court dei Gibelin direbbe, che le cifre nel marmo sono fenicie, e se io volessi abusare dell'ozio e dell'ingegno ne trarrei la storia de' loro primi viaggi a quest'Isola⁷⁵. Due teste in cera cadaveriche, e già divenute pasto d'insetti mirai con orrore per la somma verità, ed un'altra testa anatomica e spogliata de' primi integumenti. Le credo del celebre Zumbo. Fra' quadri non vi sono che pochi originali. La deposizione del Caravaggio si è il miglior pezzo. L'intaglio della nascita del Redentore in rosso antico fu illustrato colla pasta in vetro simile a quello, ch'era in

⁷⁵ Circa le nodose sigle di Catania parmi che questa  che si vede in più medaglie contenga tutti gli elementi per comporne KATANAIΩN. La reca in una bandaruola un'Iside nella tavola XII N. 1 dell'Opera di Torremuzza, e sembra il vessillo della città col suo monogramma. L'omicron invece dell'omega ritrovasi nel mezzo ed a rombo così:  , ed era una delle sue forme usate nella paleografia sicula, onde così sarebbe scritta: KATANAIΩN, e forse meglio KATANEΩN in vetusti caratteri e senza il dittongo.  non è forse ΣΟΣΙΓΩΑΟΝ? Nome d'un magistrato  parmi APXONTΩV. Ved. ibidem. L'Υ antichissimamente scrivevasi V.

Roma nel Museo Vettori. Con piacere si possono osservare abbigliamenti d'oltre due secoli ben conservati, e molto più la cospicua raccolta di moltissimi pezzi di storia Naturale. Nella Biblioteca vi sono le opere di S. Remigio manoscritte, e molti volumi del 400, oltre la turba de' moralisti e teologi senza fine che ingombrano la maggior parte de' scaffali. Il monastero è amplissimo, ed è gran fallo, che sì vasto e solido edificio siasi innalzato sui disegni d'un imperitissimo uomo, che nulla buona ragione intendeva d'ornare; laonde tutto lo infrascò nelle facciate di pilastri bugnati, di licenziosi cartocci, di colonne torse, e di tal vizio non vanno esenti le Catanesi fabbriche più solenni, cui dovevasi dare un più nobile aspetto, risparmiando i delirj del Borromino, per farne una città magnifica nella luce del secolo nostro fondata⁷⁶. Che se non approvai la licenziosa architettura dell'amplissimo monastero, tolsi però a cielo la vigile cura, onde si è cangiato in ameno e fertil giardino un gran torrente di lava. Egli è certo mirabil cosa il vedere, come nella valle soggetta si dirumpano i ferruginosi massi dalle radici delle opunzie, delle ginestre,

⁷⁶*Il Vaccanini fu l'architetto di Catania, e un Cappuccino detto fra Liberale ne disegnò le strade in modo, che il sole sempre le batte, e ne rende il soggiorno insopportabile nella state. La città cominciò a risorgere l'anno 1740, e dall'umili case assurse a tanta nobiltà di fabbriche, che sarebbe magnificenza, se l'architettura non fosse pessima e stravagante.*

e di simili arbusti, e come si sieno distesi sovr'essi amenissimi viali, e spaziose terrazze a mosaici, e recate qui le terre per farvi olezzare un lietissimo verziere, dove la malinconica e tetra *sciara* attrista tuttavia colla sua negrezza d'ogn'intorno lo sguardo. Andando alla villa *scabrosa* di Biscari un più solenne spettacolo mi si aprì di avanti, e tennemi lungamente sospeso fra la meraviglia e l'orrore. La lava, cadendo nel mare, ha formata una terribil punta, ed erettovi un molo asprissimo, su cui non temè il Principe di piantare una villa con enorme dispendio, quasi disfidando a pugnar seco cipigliosa la natura, che in buona parte è già vinta, e spogliasi dell'informe ed orrida apparenza, per assumerne una novella simetrica e diletta. Quand'io v'andai era il mare in burrasca, onde rompevano l'onde biancheggianti di spuma contro acuti e negrissimi scogli, e tant'alto salivane lo spruzzo, che tutto m'irrorava il volto nel breve tragitto d'una larga via lastricata di vulcaniche pietre. Il muggito dell'onde era grave, il cielo nuvoloso, e tal vista pieno di un severo diletto mi risvegliava mille poetiche immagini, e mille filosofiche riflessioni sulla pugna di due imperiosi elementi il fuoco e l'acqua, da cui la volubile nostra e meschina terra in mille foggie fu divisa, depressa, innalzata, e per più secoli fra loro largamente contesa, finchè un incerto e variabile equilibrio di loro forze a quello stato la ridusse, che sembra il più costante e pacifico a noi, che su vi viviamo un'ora. Le peschiere e l'immagine di castello sovra un arsiccio e bitorzoluto macigno sono romanzeschi ornamenti, che s'invidierebbero

dagli Inglesi, ed annunziano l'impareggiabile grandezza di quel gran cittadino, che tanto illustrar seppe la patria. A lui pure si devono gli scavi delle terme, del teatro, e dell'anfiteatro, dove discesi col cavalier Francesco suo figlio, e visitai non meno l'odeo, e quant'eravi d'antico, cioè un ipogeo alla Mecca, e due altri a' Zoccolanti. Negli orti di quest'ultimi arboreggia un'alta palma tutta carica di dattili, che formano quasi altrettanti enormi grappoli d'uva; mi fu detto però che non giungono a maturità, come nell'Africa, e mi fu indicato il maschio vicino alla femmina. Io ne staccai un ramo, da cui pendea gran copia di frutti; *e questi per avventura, diceami un monaco inficeto, furono dagli indotti Ebrei creduti grappoli d'uva, onde corse fama che due uomini appena ne potevano portare un racemo sulle forti spalle.* Ma in quest'isola appunto si vedrebbe quel cattivo critico di gravissimo errore convinto, giacchè vi sono tralci e grappoli che pesano fino a 30 rotoli ed acquistano fede alle sagre pagine, cui solo l'ignoranza può combattere, e il superbo filosofismo de' superficiali parolai. Inoltre la palma era troppo comune in Egitto, d'ond'escirono gli Ebrei, per non essere conosciuta da chicchessia; e questa si fu la risposta, colla quale costrinsi al silenzio quel volteriano derisore della Bibbia, ch'io non mi aspettava di riscontrare in un orto di Zoccolanti.

Quantunque il tempo non fosse molto favorevole, e l'Etna già fosse, per usurpare le frasi di Virgilio parlando dell'Appennino, alteramente incappellato di nevi, e ne fremessero pel vento

l'elci nodose, io volli ad ogni patto salirne le temute cime per ispiarne come Empedocle i segreti, ed ammirarne la triplice regione⁷⁷. Mio intendimento si era di osservare tutti i luoghi accessibili senza gravissima fatica, e giungere fin dove mel concedessero le affaldate nevi, e le inique strade, e molto più la stagione. Quindi partii da Catania il giorno 28 di novembre, dirigendomi a S. Niccolò d'Arena per ivi passarvi la notte nell'antico monastero, dove i Benedettini sono soliti di villeggiare sotto un cielo pienissimo di salute⁷⁸. La prima osservazione io feci a Licatia. La

⁷⁷I Viaggiatori sogliono dividere in tre regioni, cioè in inferiore, mezzana e sublime, la montagna Etna. Chiamano regione inferiore quella fascia che dal lido Catanese ascende dodici miglia verso la sommità, e ch'è sopra ogni credere ricchissima di pascoli e d'alberi fruttiferi. Strabone, Fazello, Bembo, Brydon e Spallanzani hanno in più luoghi decantata sì grande fertilità, la quale deesi alla stessa lava rammollita dal tempo e decomposta in terra vegetabile. A tre miglia in circa sopra S. Niccolò l'Arena comincia la mezzana la quale, estendendosi in linea retta all'insù per dieci miglia, verdeggia in foltissima selva di roveri, d'abeti, di faggi e di pini. La terza finalmente, ossia la sublime è ignuda di piante, e non offre che qualche cespuglio qua e là seminato, e va a terminare col formidabile cratere del Vulcano. L'Editore.

⁷⁸Questa antichissima fabbrica, che ha le fundamenta sulle lave, fu eretta

lava dell'anno 1381, di cui calcava le vestigia lapidose, distrusse il celebrato porto d'Ulisse. Aprivasi questo al luogo ora detto volgarmente *lo scaro dell'ognina*, ed entrava per lo spazio di quasi due miglia nel seno della terra, fin sotto all'eminenza occupata da Licatìa. Ravvisai la forma concava della baja ricolmata, e spiacquemi, che l'Etna, cangiando affatto l'omerica geografia, abbia tentato di far credere menzognero il pittor primo delle antiche memorie. In questa baja eravi un'isoletta, che in due divideva l'entrata del porto, e proteggealo da' venti. Ora è una valle già ricoperta in buona parte dalla rigogliosa vegetazione. L'acque del Fazano sono le reliquie del fiume, che per lo mezzo vi discorreva, perdendosi in mare; quindi a buon titolo lasciò scritto Fazello: *inter mirabilia Ætnæ profluvia longe illud est precipuum, quod ætate patrum nostrorum decurrens per 28 ferme passum millium usque ad mare Logninæ pervasit ingentem portum, cujus Homerus, Virgilius et Plinius meminerunt, ita implevit, ut allucinatos poetas plerique sint arbitrati,*

da Simone conte di Policastro, nipote di Ruggiero, ed i religiosi Benedettini, sono omai dugento anni, che furono costretti di abbandonarla, e rifuggirsi a Catania per le gravi calamità dall'Etna sofferte. Infatti più iscrizioni in quell'abituro tuttavia si leggono, le quali fanno fede di terremoti, di correnti di lave, di nemi di arena e di ceneri, che in varj tempi lo hanno danneggiato. Ora è gradito ospizio pe' forestieri che viaggiano all'Etna. L'Editore.

cum nulla prorsus vel statio ibi hodie appareat. Quod ita subnigrum ac firmum adhuc visitur, ut non tam majorum nostrorum tempestate, quam etiam nostra fluxisse videatur. Fazello scriveva così nell'anno 1541, quand'egli ascese l'Etna, e in due secoli e mezzo si è spogliata in buona parte la negrezza e la solidità delle lave del 1381 a Licatìa, e ricoperta di tenero verdore, che le terre cadute, ed altri accidenti possono accelerare, senza che diasi giammai una regola fissa per determinare l'epoche delle vulcaniche decomposizioni⁷⁹. Seguitai passando per Fasano, Pracchi, Mascalucia e Massa Annunziata ad osservare le terrifiche lave, finchè giunsi a Niccolosi, dove il condottiere Pugliesi stimò opportuno prendere un altro uomo sul mulo per vincere ad ogni patto il vertice, benchè coronato di nevi, giacchè il tempo era bello. M'avviai dunque a' Monti Rossi, e sulla loro cima piena di scorie, di cenere e di cedevole sabbia con qualche disagio, come sul Vesuvio,

⁷⁹*Il conte di Borck nelle sue lettere sulla Sicilia si argomentò di poter determinare l'età, e l'epoche differenti delle lave dalla maggior grossezza della terra vegetabile, di cui sono vestite; e quindi opinò, che dall'antichità delle lave, quella si potesse anche dedurre del mondo. Ma sull'incertezza di questi stranissimi calcoli, desunti dalla maggiore o minor quantità del terriccio nelle lave, veggasi quanto hanno dottamente scritto nelle opere già citate i celebri naturalisti Dolomieu e Spalanzani. L'Edit.*

ascesi per 150 passi, e ne vidi i vasti crateri, che tutti rosseggiano per le cotte materie e pel ferro calcinato, e di là godei d'una larga ed isfogata prospettiva sulla terra e sul mare. Da queste ora tacite e tranquille concavità sboccò nell'anno 1669 la desolazione, che il Borelli descrisse, e vedesi dipinta nella sagrestia della Cattedrale⁸⁰. L'Etna si depresse nel suo cratere, e molto diminuì d'altezza, allargandosi da tre fino a sei miglia la voragine primiera. Il fiume di foco dalla sua origine corse fino al mare, e v'entrò, formandovi un promontorio di due miglia di larghezza. Cinse la città di Catania da ponente, come se descriver volesse una linea di circonvallazione, fin verso mezzodì, e diede un assalto furioso alle mura, e le superò riempiendone il largo fosso, ed accavallandosi contro il loro piede da me prima esaminato con istupore, parendo che una mano invisibile diretto avesse a danni della misera città l'ignito profluvio che penetrò vittorioso di ogni ostacolo, accatastando una liquida pasta di fuoco, fino sul giro ultimo

⁸⁰*Il torrente di lava che nella terribile eruzione del 1669 venne scagliato fuori della voragine fu sì grande, che inondò uno spazio di quindici miglia di lunghezza, e sette di larghezza; come si può vedere nella relazione del conte di Winkelsea, che si trovò spettatore in Catania di sì spaventevole disastro. Si sa altresì dal Borelli, che la parte più sottile di questa lava fu dai venti sospinta fino in Calabria. Ved. Op. cit. di Breislak, e Spallanzani. L'Edit.*

dell'altissimo baloardo, e di là traboccò sulle case. A Mompiliere penetrò in altra guisa, e vi prestò l'uffizio di esperto minatore; imperocchè invase le caverne sotterranee del monte, e si vide gorgare dall'altra parte; il monte scosso dai suoi cardini si avvallò, e chiudendosi il passaggio alla lava, si ritorse ella obbliquamente, e piombò sul paese di Mompiliere, e devastollo. Tutte queste operazioni della struggitrice fiumana diresti affatto simili alle guerriere evoluzioni degli uomini, quasi che volesse il terribile elemento del fuoco far chiaro ed aperto, che non ha mestieri d'essere dagli uomini diretto per circonvallare, ed invadere d'assalto una città, e rovesciare un rivelino, e cangiar fronte, giusta le regole della tattica più profonda, per prendere in fianco il nemico. Esaminai molti pezzi di questa tremenda lava. Sono grigi, hanno frattura secca, e disvelano la base cornea, e i piccioli cristalli, e le scaglie di feldispato vi s'incontrano in copia, nè vi mancano grani di crisoliti gialli. A Licatìa aveva eziandio ravvisata nel torrente antichissimo delle sue lave quella più superba e più composta d'ogn'altra, di cui parla l'abate Ferrara, che in tali ricerche colla fiaccola mi precede. Alla frattura lamellosa ella sembra disserrare al cupid'occhio un forziere di gemme; imperocchè la copia de' suoi crisoliti in grani grossi e minuti d'un giallo più o men oscuro, ed in cristalli vividissimi e diafani imita di soventi i colori della piovosa Iride, ed emula le gemme più care, e segnatamente il gajo verdeggiare dello smeraldo. Presi sui Monti Rossi varie manciate di scorie e la fortuna me ne fe' capitare alle mani di

quelle, in cui la pasta è difilata quasi quanto i capelli più morbidi, cosicchè, rigonfiandosi di più, sarebbesi disciolta in cenere ed arena. La superficie di quei fili è brillantissima, e si sbaglierebbero per acciaio lavorato all'angliche fucine. I cristalli di feldispato, e di sorlo pendenti all'estremità di questi fili, e sul punto di staccarsene, imitano altresì la pazienza, e la minutezza d'alcune filigrane operosissime di Malta. Altre ne vidi, che diresti leggerissima spuma, altre capelli d'oro, e sete tinte di varj colori, e fragilissime al tocco. In alcune il fuoco lavorò le geometriche cellette delle api, e sono altre sì bucherate, che si rimangono a gallo gittandole nell'acque. La sostanza marziale mezzo vetrificata dallo zolfo, e le varie terre calcinate formano queste scorie, che alle spugne delle nostre fonderie rispondono, ma sono meno di loro vetrificate in generale dalla rapida fusione.

Finalmente mi tolsi da questi orridi monti, e venni a posarmi a S. Niccolò d'Arena, dove mi refocillai con un ottimo desinare imbanditomi dalla mia guida. Aveva piena la fantasia della spaventevole storia dell'eruzioni etnee, e ad ogni momento parevami di sentir traballare sotto i piedi il malfido suolo, che tante volte muggì pel tremuoto, e si aperse in voragini cupe, laonde altro non sognai ne' brevi miei riposi, che rovine, stragi e desolamento. Prima dell'alba inforcai gli arcioni della mia mula, e colle torchie si fe' tragitto dalla regione pedemontana alla nemorosa. Il tempo benchè nubilo era quieto, nè l'aria molto rigida, e, levatasi l'alba, ebbi tutto l'agio di ben osservare i boschi e i

monti, che si passavano, e le lave, che tutto cingono l'Etna, e vi stendono quasi altrettanti amplissimi pianerottoli, per cui non sembra d'ascendere una terribile montagna, ma bensì di salire d'una in altra circolare terrazza, onde di tratto in tratto io m'arrestava per godere del variato e grande prospetto della sottoposta Sicilia. Dopo molti flessuosi andirivieni per annose foreste di quercie, e su difficili greppi di lave ora solide, ora decomposte, giunsi da sezzo alla Grotta delle capre che per nulla corrispose all'idea, che in mente mi avevano stampata le iperboliche descrizioni de' viaggiatori. Io non so qual aura poetica spiri dall'Etna per animare gli scrittori a colorire talvolta con molta pompa di stile obbietti per se stessi volgarissimi. Brydone qui trova le tre zone dell'orbe terracqueo, la torrida, la temperata, la glaciale. De Non vi vede ora i deserti d'Arabia, ora l'inferno, or l'eliso de' Greci, e per fino il foco principio nel lucido chiarore delle fiamme fra larghe onde di fumo. A me certo non manca immaginativa, e magnifico romor di parole per descrivere l'orrore e la maestà attemperata a perpetua primavera, e le nevi e le fiamme, che mutua fede si serbano; ma inteso ad ispiare i segreti della natura, disdegnai di dipingere poeticamente per filosofare in mezzo a sì terribile e diletta scena di lave, di boscaglie, di monti, di grotte. Conobbi chiaramente esser base essenziale delle vulcaniche produzioni la pietra cornea, e la pietra scolare o trappa, e il sorlo in massa, che misti alle piriti furono e saranno lungo tempo esca e focile alle fiamme etnee. Altre pietre sono

contenute nelle cornee, che trattano i fuochi dell'Etna sotto forma cristallina, cioè il feldispato, il crisolito, il sorlo in cristalli prismatici, e la mica. Lo zolfo acceso discioglie e penetra queste varie sostanze, le fonde, le fa scorrere in torrenti. L'Etna non ha pomici, perchè sendo la base delle pomici il feldispato, e le petroselci, queste sostanze non entrano in sufficiente quantità nella base delle cornee, e il feldispato medesimo per la reciproca azione dello zolfo sul ferro, si scorifica coll'altre materie, anzi che si vetrifichi ed assuma la tessitura filandrosa, che costituisce le pomici. Qualche eccezione alla regola generale non la distrugge.

Alla Grotta delle capre alquanto mi soffermai, finchè sul cortice d'una quercia rozzamente fosse con un'accetta intagliato il mio nome, seguendo l'esempio d'altri moltissimi viaggiatori. Ripresi poscia il cammino per la deserta regione, e fu pieno di fatica e di pericolo fra solchi, e bitorzoli, e nevi, e privo d'ogni conforto, essendosi alzata una fitta nebbia, che m'impedì di scoprire più ampiamente il gran triangolo, e il mare. Passai però con intrepida costanza monte Tufone, Timpa dei bardi, Piano del lago, e giunsi alla Torre del Filosofo, di cui appena restano pochi vestigi; ed inclino a credere, che qui fosse alzata una vedetta per Adriano, anzichè la torre per Empedocle, o la sua tomba. La vista del cratere largo tre miglia, tutto coperto di neve e sgorgante dalle fauci di un'onda di bianco fumo non compensa, a mio giu-

dizio, la noja, il male e il pericolo della lunga via, quando la nebbia toglie l'immensità dell'aereo prospetto. Il fumo è spinto allo insù dagli elastici vapori, e la grande quantità di zolfo gli dà la bianchezza del morbido cotone, e talvolta il petrolio lo tinge di nero. La lava del 1792 aspreggiò di frequentissime fenditure tutto il piano del lago, e la schiena dell'Asino fino a Monte Rosso, onde il tragitto n'è pessimo. La neve indurata rendevalo alquanto più facile, avendo riempite le cavità, su cui m'arrischiai di girne lungamente colla mula, seguendo passo passo un'esperta guida, che precedeami, traendo per la briglia il suo mulo, e tentando egli prima il fallace suolo; nello scendere però non mi fidai della lubrica neve, e me ne venni a piedi. Il sig. Brydone malamente opinò, che dal cratere ch'egli pone a 12 o 13 miglia d'altezza, non isgorghino, nè possano sgorgare i torrenti infuocati. L'eruzione del 1792 fu parto del cratere, e si divise in più fiumi. Uno corse verso Adernò (l'antico Adrano) e si estinse in distanza di poche miglia presso Monterosso⁸¹; l'altro più considerabile piombò nella valle del Trifoglietto, ed arrestossi allo Zoccolaro lontano dieci miglia dalla bocca. Se Brydone avesse posto mente alla forza degli elastici vapori, non avrebbe deciso con tanta audacia, che il fuoco non può sollevare le ignite masse all'altezza delle fauci dell'Etna. Ritornai il giorno 29 per l'istessa strada a un di

⁸¹*Monterosso è differente de' Monti Rossi.*

presso, e giunsi all'imbrunire a Catania. Un sonetto mi dettarono le Muse per la lunga via di 30 miglia all'andare, ed altrettante al ritorno in mezzo a salebre, e ruine, gioconde viste e terribili, e pensieri ora filosofici or poetici, e così rendo ancor io l'omaggio di ammirazione devoto al gran Monte, che opprime gli omeri del fulminato Encelado.

ALLA TORRE DEL FILOSOFO.

SONETTO.

Io pur ti calco, o sommo Etna, che stampi
Il siculo terren di sì vasta ombra;
Padre del tuon tu sei, padre de' lampi,
E d'urto che d'orror le genti ingombra.

Pomiferi al tuo piè ridono campi,
Selva selvaggia i gran fianchi t'adombra;
Se muto agguardi, se iracondo avvampi
Dal crin la bianca maestà non sgombra.

D'Empedocle sull'orme anch'io ne vegno,
Nè in mar per te di pensier vani ingolfo
La navicella dell'accorto ingegno.

Del greco error già misurato il golfo,
So, che fucile ed esca a tanto sdegno
Sono aerei vapor, ferro, acqua e zolfo.

Il giorno 26 di dicembre partii da Catania in una lettica di

Ruggieri accordata fino a Messina. Escendo di Catania cominciava appena l'alba, onde nulla potei ben distinguere; ma presto ravvisai la feracità della contrada, che giace appiedi dell'Etna verso levante, e parvemi più amena e ridente eziandio di quella di mezzodì visitata nell'ascendere le formidabili vette. Io volli andar per la via lunghesso il mare, acciocchè potessi osservar bene i celebrati scogli dei Ciclopi, e la loro Isola. Ma la pioggia m'impedì di scendere in più luoghi, come avrei desiderato. Con tutto ciò, essendomi alcun tratto, finchè minorasse il nembo, trattenuto alla Trezza, ebbi grand'agio di considerarvi gli enormi pezzi di colonne prismatiche formate dalla lava, come il sono l'Isola tutta de' Ciclopi, e i tre Faraglioni. Queste lave non hanno epoca nella storia, e la mitologia le dipinse, come gran parte del monte da Polifemo lanciato contro il fuggitivo legno d'Ulisse, e ne hanno tutta l'apparenza; poichè sono acuminata in modo, che ben poteva colla robusta e crassa mano afferrare lo smisurato Ciclope la cima, e sollevarle di terra⁸². Ma lasciando per ora le

⁸²*Omero nel libro XII dell'Iliade descrive una gran pietra, che fa lanciare da Ettore, e la pingge grossa al piede, ed acuta nella sommità, e con questa sottile e giustissima avvertenza rende probabile lo sforzo di quel guerriero. Virgilio pel contrario raddoppia l'omerica espressione di due uomini fino a dodici necessarj per alzare il masso che Turno rapisce e vibra contro Enea, e non si sa capire come possa Turno impugnarlo:*

Saxum antiquum, ingens campo qui forte

fole omeriche, io non mi saziava di contemplare l'immensa quantità delle luccicanti zeoliti, e lo spato calcareo di che son elleno ripiene le concave cellette de' Faraglioni e delle prismatiche colonne, onde tutta è suffulta questa spiaggia fino a Jaci. Imperocchè non dubitarono alcuni d'asserire, che le zeoliti⁸³ altre non sieno che infiltrazioni d'acqua per entro a' pori delle lave. In tale ipotesi fa d'uopo por mente, che le pietre vulcaniche da' Greci gittate nel porto di Catania, corrono omai 780 anni, nulla zeolite o cristallizzazione contengono, come bene avvertì il dotto abate Francesco Ferrara, quindi è facile il conghietturare

jacebat

Limes agro positus, litem ut discerneret ar-

vis,

Vix illud lecti bis sex cervice subirent,

Qualia nunc hominum producit corpora tel-

lus;

Ille manu raptum trepida torquebat in ho-

stem.

L'Editore.

⁸³*Le zeoliti sono composte di silice, d'alumina, di calce pura e d'acqua. Cronstedt si è il primo, che le fe' conoscere. Le più belle vengono dall'isola di Ferroe nell'Islanda. L'Editore.*

qual lunga serie di anni sia stata necessaria per formarle in queste pietre, poichè otto secoli non bastarono nel porto Siracusano. Inoltre chiaramente raccogliessi, che le zeoliti qui furono dall'acqua marina cristallizzate, apparendo mille vestigi della dimora del mare su queste lave, e sulle alture eziandio, che a loro sovrastano, e vanno composte di strati d'argilla copiosamente smaltate di conchiglie. Quind'io reco ferma opinione che le zeoliti assai più debbono far maravigliare di loro prodigiosa antichità, che non la vegetazione stabilitasi sulle alterate e decomposte materie vulcaniche.

Dirò qualche cosa della forma prismatica, che qui affettano le lave. Il diligente Abate Ferrara, e l'erudito Dolomieu, amendue da me conosciuti, bene si apposero, giudicando provenire tal forma da un subito coagulo delle materie infuocate. La pietra cornea inoltre, che fa la base comunale dell'igneo torrente, conserva la proprietà sua di dividersi e scheggiarsi, onde non è meraviglia, se tanta varietà di basalti colonnarj qui si rinvencono, poichè le lave entrando nel mare per innalzarvi que' Faraglioni, e stendervi l'Isola de' Ciclopi, dal contatto subitaneo dell'acque vennero raffreddate, e molto più sott'esse giacendo, e quindi si screpolarono e divisero i prismi d'ogni ragione. Dolomieu ripete l'origine de' Faraglioni, e dell'isola de' Ciclopi da un'eruzione locale sottomarina. L'abate Ferrara con più fondamento crede tutti quegli scogli avanzi antichissimi di antichissime lave, di cui si veggono ne' vicini contorni, direi quasi, i dentellati della medesima

specie e figura, e tutto cospira a dimostrare, che furono un tempo congiunte insieme, e si ruppero dappoi screpolandosi con immuni scissure, e cadendo all'urto violento de' flutti, che le flagellavano senza riposo. Siccome non può dubitarsi, che questi basalti non sieno opera del fuoco, egli è certissimo però che i basalti d'Egitto il sono dell'acqua; laonde e' si vede che per la via umida, e per la via secca la natura gli produce, e si ride talvolta de' vani sistemi de' superbi filosofanti⁸⁴. Mentr'io mi divagava in

⁸⁴*I basalti si vogliono opera del fuoco da molti Naturalisti, ed altri li credono prodotti dell'acqua. Pare che ciò nasca dall'aver confuso due generi di basalte. L'Egizio che vien da Plinio rammentato nel lib. XXXVI, e di cui si conoscono da' Litologi le due Sfingi, che in Roma adornano tuttavia la base del Campidoglio, si è un sasso di ferreo colore, e di ferrea tempra e durezza, che dalle montagne fra l'Egitto e l'Etiopia si traeva, ed è composto di petroselce con feldispati o trappa in massa. Giova credere, che questo basalte non sia d'origine vulcanica; imperocchè nessun indizio di fuoco vi si rinviene, e l'Etiopia nè pure presenta vestigio alcuno di Vulcani, per quanto si sa di sì remota contrada. È noto d'altronde, che per ristorare i basalti egizj, fino dal tempo di Adriano, si ritrovarono e furono poste in uso lave simili a quel sasso nel colore ferrigno; e siccome queste lave erano senza fallo vulcaniche, e vennero dette per la simiglianza basalti, così fu data probabilmente un'origine vulcanica eziandio a' basalti egiziani. I basalti-lave sono colonnari, e la via de' Giganti in Inghilterra, e l'isola dei Ciclopi, e i*

sì profonde speculazioni non mi accorgeva del pericolo dell'asprissima via, e della dirotta pioggia, che ad orciuoli traboccava dalle nuvole, finchè fui costretto a ripararmi a Jaci nel lurido fondaco, e passare ad altre considerazioni di storia naturale fra quadrupedi e bipedi poco da loro dissimili, che vociavano nel loro incondito linguaggio. Per sottrarmi al loro rombazzo, e passermi d'oggetti più allegri entrai nella Chiesa, ma nulla vidi che fosse degno di nota. Parvemi però riconoscere nei freschi della

Faraglioni della Trezza, ed altri molti non furono che lave, le quali, secondo Hamilton, o per una fusione tranquilla, o per la maniera del loro raffreddamento si cristallizzarono, prendendo la forma prismatica o colonnare. Gli ammassi colonnari nella valle del Gavinello, di cui fa parola nelle Transazioni il conte Niccolò da Rio, e dall'abate Fortis prima d'ogni altro descritti ed illustrati, sono un fatto che mostra la varietà de' mezzzi, onde la natura ottiene lo stesso fine. Quindi sembrano a tanta lite poter convenire la transazione in questi ultimi tempi adottata dai Litologi; per cui stabilita la possibilità della formazione de' basalti sì per la via del fuoco, come per quella dell'acqua, si rimette però all'ispezione delle circostanze de' luoghi, e delle montagne adjacenti il determinare quale di queste due cause abbia agito, allorchè si tratti individualmente de' basalti di qualche contrada. Ved. il chiarissimo Breislak. Op. cit. Tom. II. pag. 554. L'Editore.

cupola la scuola del cavalier d'Arpino. Cessata alquanto l'acqua, da cui quasi mi fu preciso l'entrare in Jaci⁸⁵, ripresi il cammino, e fui per pentirmene amaramente; imperocchè sorvenne la pioggia più di prima abbondante e dirotta; gonfiaronsi i torrentelli e fiumiciattoli, che scendono dai vicini monti, e l'acqua inoltre raccogliendosi in varj canali, strariparono sì fattamente, che la valle, per cui n'andavamo, divenne una terribile e larghissima fiumara. Il suolo tutto sassoso e declive rompeva l'acque, e feale rimbombare con grande strepito, e i muli attoniti a tal vista, e impauriti da sì grande frastuono, e flagellati sul dorso dai violenti scrosci non volevano più gir oltre; il mulattiere a piedi non poteva punzecchiarli, giacchè doveva per forza allontanarsi dalla lettica, e cercare saltellando di sasso in sasso un luogo per porre i piedi, cosicchè privo omai di consiglio l'istesso Caporedina non sapeva

⁸⁵Jaci, è l'antico Aci. Il fiume freddo si è l'Aci sì rinomato nelle favole per la sua metamorfosi, dopo la morte datagli dal geloso Polifemo. Escono l'acque di sotto antichissime lave, che diedero ansa a' poeti di finger le orribili moli lanciate dal gigante. Quindi cred'io, che Polifemo si fu per avventura il nome dell'Etna, perchè celebratissimo, come suona in greco. Parmi che Omero così favoleggiando intendesse parlare dell'Etna, che prima dei tempi suoi erasi veduto ardere e spaventare la Sicilia. E il fingere che Polifemo fu accecato da Ulisse, non potrebbe forse indicare, che l'Etna avesse finito di gittar fiamme?

come superare sì vasto pelago, e più volte io temei che smucciassero i piedi ai travaglianti muli, e stallasser nel fiume. Da ogni banda accorrevano intanto nuovi flutti, e traevan seco dei grossi ciottoloni, che minacciavano di frangere la lettica, e di rompere gli stinchi dei miseri animali⁸⁶, che coll'orecchie abbassate l'iniqua lor mente, e l'estrema fatica appalesavano, rimprocciando tacitamente la temerità di loro guide coll'arrestarsi ad ogni due passi. Finalmente dopo lunga pazienza e timor non lieve si ridusse la caravana in salvo alle Giarre, dove mi reputai felice d'esser giunto, e di restare ad ogni patto, finchè non ritornasse il buon tempo. Trovai contr'ogni mia aspettazione un onesto locandiere, e non ebbi a dolermi nè del suo pranzo, nè delle sue liste. Dalle Giarre venni col bel tempo, ma con pessime strade al ponte della Cantera, nome Saraceno succeduto all'antico d'Onobala⁸⁷, di cui l'acqua aveane sormontata un'ala. I campi sono

⁸⁶*Ob quanto bene espresse Omero il crescere del Xanto contro Achille, e qui provai la verità di quella pittura! Δεινον δ' αμφ' Αχιλῆα κυκομενον ιστατο κυμα: ecc.*

⁸⁷*Anobala da Appiano, Acesia da Tuciddide fu il detto fiume Cantera d'oggi, e Plinio lo disse Asine lib. 3 e forse col testo di Tuciddide lib. 4 va corretto Plinio.*

pieni di limoni, di cedrati, d'aranci, di gelsi, di fichi, e di altri alberi fruttiferi, e le montagne verdeggiano di bei boschi. Le vedute d'alcune alpestri borgate e castella non possono essere più pittoresche. Vi pendono quai nidi di rondine sul masso, e le merlate torri vi sembrano per incanto fabbricate da' demoni in quell'altezza, dove non possono inerpicarsi, se non se le selvagge capre; ed affatto caprino ritrovai quel ripidissimo viottolo, anzi- chè strade, per cui mi fu forza ascendere a Taormina sulla mula, che all'Etna cavalcato aveva, e qui mostravasi più indocile, dove più necessaria pareami la sua nota mansuetudine.

Andai subito al Teatro. Tutte le belle osservazioni fatte dal Sig. De Non ritrovai verissime, e non si può meglio descrivere il fascino degli occhi, e l'estasi della mente, avvolgendosi fra quelle maestose rovine. La natura architettrice avea data la pianta di questo teatro, e sulle sue dottissime linee s'innalzò dal greco ingegno, che solo comprender poteva il misterioso linguaggio della gran madre, come quelli, che seppe imitarlo per egregj modi, senza affaticarsi di vincerla con insano orgoglio, come i moderni pur fanno. Un braccio falcato del monte segnava la curva degli spettatori, e l'arte v'innalzò le due gallerie in mattoni al di dentro ed al di fuori, e nella declività tagliò le gradinate nella viva pietra. La scena però disegnvasi con maggiore terribilità; imperocchè due altissimi e scoscesi dirupi ne stringevano i fianchi, e una vedetta aerea largamente eravi distesa per ricevere il proscenio nelle sue tre solite dimensioni. Consistevano queste in tre grand'archi

o porte, le quali a tre generi di ludi potevano corrispondere. Ma qui con ammirabile sagacia tolsero i Greci, a mio credere, sovente dalla natura il fondo medesimo dell'apparato scenico, e la costrinsero ad affacciarsi dietro ognuno degli archi, ora solenne ed augusta, quale alla tragica dignità si conviene; ora cittadina e popolosa, come la commedia richiede; ove selvaggia e rurale, giusta l'indole dei satirici componimenti. E dove meglio potevasi rappresentare il Ciclope d'Euripide? Il monte Etna vomitando larghe onde di fumo giganteggia in azzurrine lontananze, e risponde ad un arco. Vuolsi Ifigenia in Aulide? Ecco un immenso mare, su cui veleggiano più navi, e risponde alla porta principale. Alle nuvole d'Aristofane le vere galleggianti nel cielo potevan prestar l'uffizio dei mobili *Periacti*, e la vicina Nasso, e Tauromenico istesso, e la scabra sua rupe offrivano lo spettacolo d'una città, d'un monte, d'una fortezza, che ad un'altra porta si appresentava per essere contemplata. Imperocchè io m'immagino che quelle tre porte saranno state ricoperte da' larghi cortinaggi, ed alzatisi questi all'uopo, la gente accorsa avrà goduto d'una vista, che al dramma corrispondeva; nè i Zeusi, nè gli Apelli, nè gli Apaturj potevano entrare in contesa colla pittrice natura. Due gran corridori coperti su due fianchi del proscenio erano destinati l'uno al passaggio de' maestri, mi cred'io, l'altro per gli attori per vestirsi, e spogliarsi. L'arco a guisa di canale, e la via sotterranea che passa di sotto al logeo, mette nell'orchestra, e la sua angustia, e la sua forma attissima a ripercuoterne ogni

minimo strepito, mi fa credere essere il luogo del Bronteo, che Riedesel, Borch, e Winckelmanno indovinar non seppero, avvegnachè i primi visitassero il luogo personalmente. Frugai ogni angolo di sotto e di sopra, e corsi tutto l'ambito che guarda verso Messina, cioè la galleria esterna, di cui gran pezzi di volta, che la coprivano, si giaccion ora sul suolo, e servono di sedile ai caprai. Ed oh quanto si è bella da quest'altro punto la vista! l'avidò spettatore trovasi fra due mari per l'aggetto della rupe sul lunato golfo di S. Niccolò; quindi a me parve più dilettevole il prospetto da questo lato, che da quello verso Schisò, quantunque e l'uno e l'altro sieno ammirabili. Verso dunque l'antica Nasso appajono tre sublimi ed asprissime roccie, sulle quali torreggia un antico castello, e dove più clemente ne diviene il pendio, siede Taormina, che veduta dall'alto al basso pare distendersi e cingere un grande spazio, coronando il monte; ma sull'erta dei due altri margini diresti sdrucchiolare allo ingiù l'alpestre e pendente Mola con tutti gli edifizj suoi già divisa in due parti. L'apunzia verdeggia in più luoghi a tanta altezza, che ben si vede, che gli uomini non ve la piantarono fra inaccessibili burroni. Il monte Etna più lungi coll'immane suo dorso coperto di neve, e fasciato più sotto di folta boscaglia, allunga il piede feracissimo, e pieno d'amenità fino al mare, dove entrano le antiche sue lapidose eruzioni da Jaci fino alla Trezza. Lo sguardo passa oltre, e giunge al golfo di

Catania, al Capo di S. Croce⁸⁸, e seguendo viva via la sinuosità delle sponde vede Augusta, e l'istmo di Mangalisi, ossia l'isola della giacente Tapso nominata da Virgilio, e in vaporose nebbie appena può distinguere l'Ortigia delle Siracuse ultima, che s'uniscono al cielo. Ma verso Messina la vista si protende sul capo di S. Alessio, e discorre sovra tutta la montagnosa costa della Sicilia, che alla Calabria si approssima, e rende angusto canale a poco a poco l'immensità del mare Jonio, che fra la Calabria e la Sicilia sembra chiudersi e non aver esito. Il Capo dell'armi girando verso levante fa credere un'altr'isola il continente d'Italia⁸⁹, e questo era il magnifico spettacolo, che offerivasi a tutti coloro, che

⁸⁸ *Anticamente Tauro. Il castello Schisò trovasi oggidì nel luogo, che fu dalle prime colonie greche occupato. Ivi edificarono Nasso, ed ersero il tempio celebratissimo d'Apolline Arcagete, di cui si consultavano gli oracoli per la guerra e per la pace. Lampi di Megara fondò nell'isola o penisola di Tapso, per le arene che la congiungono quasi al lido, la città di tal nome; ora si dice isola di Mangalisi.*

⁸⁹ *Esiòdo chiamò Isole sacre quelle che vennero dominate da Agrio, e da Latino, figlio d'Ulisse e di Circe. Pochi antiquarj avvertirono questo passo; io l'illustrerò a suo luogo:*

Κίρκη δ' Ἑλίου θυγάτηρ Ὑπεριονίδαο
Γειναί' Ἡδυσσῆος ταλασιφροῦς ἐν Φιλοτῆτι
Ἀγρίον, ἥδε Λατίνον ἀμνημονα τε, κρατερόν τε,

per l'esterna galleria calavano su' gradini del teatro, o dall'orche-
stra salivano per escirne. Il teatro tutto di cotto rimbomba, come
se fosse un vocale stromento⁹⁰, ed io vi proferii varie parole gre-
caniche, ed alcuni versi d' Euripide, che forse da due mill'anni in

Οι δε τοι μάλα τηλε μυχων νησων ιερων,
Πασιν Τυρσηνοισιν αγακλυτοισιν ανασσον.
Circe vero, solis filia, filii Hyperionis,
Peperit Ulyssis æumnosi in amore
Agrium, atque Latinum inculpatum, fortemque.
Qui sane valde procul in recessu insularum sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclytis imperabant.

⁹⁰*Nel viaggio del sig. Rolland de la Platriere si legge a pag. 259 un'esatta descrizione del Teatro di Taormina. Il professore Andrea Gallo ha corretto gli errori madornali, che deturpano i disegni del sig. D'Orville. Crede quel valente matematico, che le 36 nicchie fossero destinate a ricevere i vasi di bronzo, di cui parla Vitruvio nel lib. V cap. V. E certo gli Echei Vitruviani potevano ivi essere posti, osservandosi nel fondo certe aperture, le quali più al suono convengono, che al giuoco dell'aria per rinfrescare il teatro; imperocchè non eravi bisogno di tale artificio in un teatro subdiale e scoperto. Nei sotterranei poi sembra che vi fosse collocato il Bronteon ossia Tonante, anzichè le fiere, che talvolta comparivano nell'arena, come pensa il dotto Professore, appog-*

qua non si erano più udite eccheggiare fra questi cadenti mura e sotto queste antiche volte. Io non mi saziava di qui aggirarmi, e ritornava più volte sull'orme mie dentro e di fuori. L'ordine sulla scena era d'un bel corintio, come mi fu facile raccogliere dagli operosi capitelli, avvegnachè molto danneggiati dal tempo; vi trovai rocchi di granito, ed altri di un variegato marmo⁹¹, che qui cavasi, e frantumi di fregi e di cornicioni, ed una bella fascia quasi intera benissimo scolpita. Nel ristorarlo si sono incastrati alla rinfusa nel nuovo muro assai pezzi di basso rilievo; fra' quali la foglia di loto, che serpeggiava nello zoforo vi appare di frequente. Io non mi sarei sì di leggieri tolto da sì deliziose osservazioni, e dai prospetti magici, che m'attorniavano; ma l'ora faceasi tarda, onde diedi una fuggitiva occhiata alle piscine, agli avanzi della naumachia, a quelli de' sepolcri, ed al palazzo Aragonese, e scendemmo per un'altra strada, o piuttosto precipizio assai peggiore

giato principalmente al verso d'Orazio: Media inter carmina ponunt aut ursum, aut pugilem. Ma ciò disse Orazio dei Romani, e non arderei riferire il barbarico costume a' Greci, cui furono lungamente ignoti gli accoltellanti, e le pugne dei feroci animali; e se Andromaco edificò questo teatro, non vi fe' la cavea per simili giuochi ai suoi tempi non praticati da' Greci. L'Editore.

⁹¹*Il marmo fu da Ateneo detto Tauromenite.*

del primo. Tutto un torrente fu d'uopo percorrere inabissandosi nel suo letto asprissimo di selci, e di smottati macigni. Giunto alla spiaggia ritrovai la mia lettica, che aveva lasciato a Giardina circa tre miglia più indietro. Ripresi adunque il viaggio, che fu sempre lunghesso la marina e dilettevole. Verso S. Alessio dovetti scendere, e fare a piedi una strada orribile, che passa sotto il castello, il quale è posto in una vetta sì scabra ed inaccessibile; e tanti precipizj ed angustie lo cingono, che non ho mai visto più opportuno luogo a lunghissima difesa. In Sicilia molte castella così locate sul ciglione d'insuperabili roccie ho con meraviglia esaminate, e i Saraceni, e i Normanni a gara le ergevano per ripararvi nei casi estremi. Il castello di S. Alessio è d'un nuovo genere, apparendo su due punte, di cui l'una difende l'altra in retta linea verso il mare. Fui dalla pioggia costretto a pernottare, mio malgrado, a fiume di Nisi⁹². Un casolare che tutto tentenna

⁹²*Nisi anticamente fu detto Dionisio, e dai Greci Crisotheoas, perchè fralle arene del fiume si rinvenivano pagliuzzæ d' oro. Poco di qua lontano si veggono di fatto le mine d'oro e d'argento, che gli antichi scavavano. Il capo di S. Alessio chiamasi Argeno da Tolomeo. Mario Arezzo nella Cronologia sicula lasciò scritto: Flumen de Nise cum oppido eodem nomine, quod Phaonem habitasse volunt. Venæ hic, quæ aurum, argentum, porphyreticum marmor gignunt, passim reperiuntur, sed quæ alumen, cæteris omnibus abundantior. Parlando di Nisi Ovidio fa dire a Saffo questi versi:*

passeggiandone i palchi, e le cui camere non si distinguono dalla stalla per la negrezza delle pareti, e per li frequenti screpoli, senza vetrate, senza mobili, fuorchè alcune sedie sgominate, ed un lercio tavolino di piedi ineguali e zoppi, si fu l'albergo che m'accolse, e ch'io trovai delizioso per sottrarmi all'inclemenza di Giove pluvio. Partii per tempissimo da fiume di Nisi, e l'orror della notte accresceva quello del fiume rigonfio e ribollente fra' sassi, che convenne tragittare, seguendo più le grida, che non la vista, fralle dense tenebre e il rombo marino d'uomo pratico del guado, il quale verso il mar mugghiante, anzi che verso il monte

Nunc tibi sicelides veniunt, nova præda, puellæ:

Quid mihi cum Lesbo? Sicelis esse volo.

O vos erronem tellure remittite nostrum

Nisiades matres, sicelidesque nurus.

Da questi versi è tratta la plausible conghiettura, che Nisi antichissima città di Sicilia, per testimonianza di Maurolico, fosse il luogo dove abitò quel formosissimo Faone amato dall'antica Saffo, che dalla vissuta al tempo di Platone convien distinguerla, e porla sotto il regno di Aliatte padre di Creso. Il Reina giudica sull'autorità di Palefato, che Faone della prima Saffo era l'idolo, e Plinio ad un'erba attribuisce la violenza dell'amore, ond'arse la misera Poetessa. Ved. Reina Notizie Istor. di Messina pag. 116 tom. 1.

scendendo nell'oscurità, pareva che mi volesse con morte più gloriosa farmi annegare nell'Jonio vastissimo, ond'io sentiva non leggero rimbrezzo ad ogni scossa della lettica fra' vortici spumosi. Poco durò quella pena, e il giorno cominciava a spargere un qualche chiarore, ma le nuvole erano assai fitte. Alla Scaletta vidi nascere il sole dietro il capo di Spartivento, anticamente detto Zefirio, e fu per me spettacolo giocondissimo. Imperocchè le dense nuvole, reverberando da principio il solar raggio, aveano sembianza d'un ardente Vulcano, che dal Zefirio lanciasse fiamme e fumo. Indi scoprendosi vie più la gialleggiante rota, cambiossi in rosso il vivissim'oro, che appianossi da poi da negre nuvolone, e di sotto scappavano, quasi di furto, le righe dei raggi verso la Calabria, e ne illuminavano i monti così di sbieco, che pareva una pioggia di luce alquanto indebolita da un velo. Con sì variate sembianze fu ricompensato dall'impronta tenebria, che sull'Etna mi cinse, e questa levata di sole così bizzarra dietro il capo, e la solita striscia, che venne a tremolare sull'acqua alcun poco mi parvero quadri sublimi, che Vernet avrebbe invidiati per esemplari ai suoi vaporosi Orizzonti, ed alle sue brillanti marine. Passai dal Dromo, ch'io credo senza fallo derivato dal greco *δρομος*, essendo un bel corso appunto d'appianato sentiero fra nitidi e popolosi villaggi per lo spazio di ben sei miglia fino a Messina, dove giunsi prima di mezzo giorno.

A Messina non vi sono antichità. Le sue recentissime rovine danno però un'aria tale di vetustà e di squallore agli edificj, che

nessuno degli antichi cadaveri delle città sicule non mi è ancora accaduto di vedere più miserando, deplorabile e maninconoso. Le pietre e le terre ammonticchiate in ogni vicolo, gli archi isolati e caduchi, le pareti fesse e mezzo distrutte attestano l'orribile diroccamento all'attonito passeggero, che non sa intendere, come possano tranquillamente qui rimanersi, e riedificare i Messinesi mal accorti sovra un terreno cotanto infido. La superba Palazzata, che per lo spazio di quasi un miglio coronava il vastissimo porto, e rendevane il prospetto sì magnifico e solenne, ora giace sepolta nelle sue rovine, e le miserande reliquie accrescono vie più il dolore di tal perdita irreparabile nelle attuali circostanze. L'ordine della sua architettura un po' Michelangiolesco nella spezzatura de' frontoni e ne' profili non era purissimo, a dir vero, ma però nobile e dignitoso, ed atto a sorprendere chichessia con tanta estensione ed uguaglianza interrotta da diciotto gran porte. La fontana di Nettuno, cui fremono al piede la vorace Cariddi, e la lattante Scilla mi piacque in generale, avvegna- chè il Nettuno sia cattivo. Ben mi fe' maravigliare il Fazello, che Zancloto gigante, e non l'equoreo Nettuno riconosce in quel membruto simulacro, e non so come l'uomo eruditissimo esser potesse di tanto nel suo giudizio, e non ponesse mente al tridente ed al delfino. D'altra parte non giungo a persuadermi, che Fazello prender potesse error sì solenne, attribuendo a Zancloto una statua eretta nel 1556, quasi sotto gli occhi suoi, e certamente a' suoi tempi. Convien dunque dire, che l'appellazione volgare di

gigante data al simulacro, lo inducesse a credervi effigiato Zanclo. Il buon frate adunque non vide certamente questa fontana, e la descrisse a capriccio, o sovra un'infida relazione: *Fontem quoque aliam Zanclo regi portentosaæ staturæ, Scillæ et Charybdis complexibus ad crura implicito, marmoreis etiam simulacris in foro maritimo, anno salutis 1556 excitarunt.* Scilla e Cariddi non avviticchiano le gambe di Nettuno, ma presso la base che lo sostiene, si divincolano ambedue fra le catene; e il Montorsoli meglio espresse la rabbia di que' mostri, e le pinne, e le squame, e i facili guizzi di loro attorcigliate code, e le villose teste de' latranti cani, che non la maestà, l'impero, e le muscolose membra del tridentato Nettuno, cui diede una barbara difilata e cadente sul petto, invece d'una corta e ricciuta sull'esempio degli antichi. L'altro fonte sulla piazza della Cattedrale non dinota maggiore discernimento nelle figurine d'Orione, e d'altre deità marittime insieme aggruppate per sostenerne la gemina coppa, e in quelle gigantesche de' fiumi intorno al labbro, che non allegano colle prime⁹³. Quando un artefice non ragiona, o non è da un dotto uomo guidato ed am-

⁹³ *Sembrano i giuochi de' Niccolotti, e le loro piramidi, e il gigante Orione è un pigmeo rispetto a' fiumi colossali che stanno di sotto. Si devono però lodare le buone mosse, i bassi rilievi, e gli ornati della vasca; la statua di D. Giovanni è del Calamacchi.*

monito, cade mai sempre in sì fatti errori d'intelletto, che sfuggirono i Greci filosofando sull'arte. In bronzo vidi una statua del Re Carlo III, ed una del regnante Ferdinando, l'una e l'altra spregevole pel lavoro, ampollosa per l'epigrafi. L'antica in bronzo di D. Giovanni d'Austria è di tutte la migliore. Ardita sì è l'equestre di Carlo II. Il cavallo fa la corbetta e tutto si regge sulle zampe di dietro. Nella base di quella di D. Giovanni d'Austria sonvi alcuni bassi rilievi, che alludono alla sua gloriosissima spedizione contro l'armata turchesca alle Curzolari; e le latine parole che la ricordano tutte olezzano del buon secolo delle lettere e nelle frasi, e nella paleografia. Vidi molte chiese. Nella Cattedrale ammirai la ricchezza del grande altare, che viene ornato da una macchina a foggia di baldacchino sostenuta da molti angioli e colonne, e tutta rivestita con isquisito magistero di bellissime pietre dure. La vasta tribuna è di metallo corintio, e l'oro vi è profuso, ed ogni genere d'ornato; ma il gusto n'è meschino, confuso e privo di proporzione, e solo fondato sul capriccio, solito difetto di sì operose macchine e glorie, che richiedono grande sottigliezza d'intendimento, e molta felicità d'immaginazione per essere leggere e celestiali, e con qualche apparenza di verità. Le statue degli Apostoli ornano i due fianchi della Chiesa; alcuni bassi rilievi intorno al Pergamo del Gaggini meritano gran laude; i rabeschi sono anco migliori delle statuette. Poco dirò dell'immagine greca della Vergine, e della sua lettera a' Messinesi. Il dotto Monsignor Grano mi fece avvertire, che quella immagine

veneravasi assai prima, che Costantino Lascari approdasse a questo porto, e siccome stavasi sopra un *leggìo*, così era detta volgarmente la Madonna del *leggìo*, e in corrotto linguaggio del *letterio*, poicchè in latino barbaro scrivevasi *lectorium*. L'astuto Greco da tal corrotto e mal inteso vocabolo colse l'occasione d'inventare la lettera, ch'egli disse di aver disepellita fralle pergamene nell'archivio di Messina, avendola recata in greco l'apostolo S. Paolo dall'originale ebraico, e con tal menzogna allucinò la città di Messina, e n'ebbe il Greculo un onorevole stipendio, coll'obbligo però d'insegnarvi la sua lingua. Egli lasciò poscia in dono alla città la sua copiosa biblioteca, che passò in Ispagna. Ritrovò pure il greco maestro altri documenti, come quello del soccorso dato da' Messinesi ad Onorio egualmente favoloso. Sulla tavola greca leggesi: Η ΠΟΡΤΟ ΕΠΗΚΟΟΣ e sopra avvi l'usato mo-

$$\begin{array}{c} \Omega \quad \Omega \\ \text{MP} \quad \text{OY} \end{array}$$
 nogramma cioè Madre di Dio, sollecita ascoltatrice. S. Paolo fu a Reggio, non a Messina, giusta gli atti degli Apostoli: *Devenimus Regium*, e fu eletto apostolo 45 anni dopo la nascita di Cristo, secondo i migliori cronologisti. Lo stile diplomatico finalmente, e molto più la data, l'epoche, la feria, e l'indizione accusano di aperta falsità e d'ignoranza il versipelle grammatista, il quale dovea sapere che Dionisio Essigno si fu l'inventore dell'Era volgare, e che questa non fu dalla Chiesa ricevuta, che

nel secolo ottavo⁹⁴. Il popolo non può illuminarsi; ma ne ridono a Messina gli scienziati uomini, che pur vi sono, e non debbono gli inglesi viaggiatori pigliarsi a gabbo la credulità, che sempre è stata l'appanaggio della indotta plebe, e ch'io nella culta loro Isola, ed in Londra medesima ho veduto trionfare, come altrove, e nella turba, ed anco più alto. Fra questi mi è forza di nuovo porre il Fazello, allorchè, seguendo la favola, osa credere che Orione formasse la mirabile curva del porto, gittando in mare portentose moli di pietre, queste riconosce fra la lanterna, e la fortezza di S. Salvatore. Il mare placido e senz'onda giacente lascia vedere i macigni del fondo, su cui sorge la torre, e l'antica fortezza, e questi essendo corsi da varie fenditure naturali, ritengono un'apparenza d'enorme selciato e d'argine, che al buon Fazello parvero accreditare la fama dell'impresa d'Orione; appunto in quella guisa, che i basalti colonnarj d'Irlanda furono

⁹⁴*Il Reina fa un'amplissima apologia della sagra lettera, e risponde a tutte queste difficoltà, ed entra in un pelago di citazioni infinite, come avvenir suole in tutte le controversie che con fervore si sostengono da contrarj partiti. Così Poliziano provò che le lettere a Falaride attribuite furono opera di Luciano, che non si ricordò che Zanclei, e non Messenj, erano detti a que' tempi i Messinesi. Nulladimeno, se non avvi errore in un passo di Pausania, che pone nell'Olimpiade II il cangiamento del nome, si possono rivendicare a Falaride le lettere. L'Editore*

detti: *La via de' Giganti*. La curva del porto di Messina fu scavata dall'acque, o da un vulcano sottomarino, come io più volentieri inclinerei ad affermare, ed il suo nome di Messina, dopo l'antico di Zancle, ella trasse da Messenj, che da Anasilla vi vennero chiamati, e non dalle messi, come Brydone sulla fede di scrittori del basso secolo, e di nessun peso audacemente scrive, affastellando in poche linee una gran messe d'errori: *Les Latins qui n'aimoient pas si passionnément les fables, changerent son nom en Messine de Messis (recolte) pour désigner la grande fertilité de ses champs*. Ringrazio il sig. Brydone della recondita notizia, che mi dà informandomi, che *messis* in latino vuol dir *raccolta*, e lo prego ad avvertire, che *messis* propriamente si dice della raccolta del frumento, e questo appunto manca a Messina, onde lasciò scritto Fazello: *Tritico caret, frumentique rarissimam habet messem, eo quod montibus, et pelago cingitur*. Inoltre Brydone doveva ricordarsi di quanto l'istesso Fazello, tracciando Tucidide lib. VI, Strabone e Pausania lib. IV aveva detto intorno al crudo governo che fece Anassila de' Samj, ajutato da Gorgo, e da Manticlo Messenj. Imperocchè distrusse allora quel tiranno l'antica Zancle, e fondò una nuova città alla distanza non più d'un miglio della prima, e dalla sua patria, e da quella de' suoi compagni la chiamò Messene o Messana, giusta il dorico dialetto: *Eoque facto, Zanclam funditus deleri, ut ne nominis quidem vestigium superesset, mira celeritate curavit, atque mille ab ea passus distantem novam urbem condidit, quam a sua, sociorumque patria Messeniam appellavit*. E ciò avvenne sotto il principato di Milziade

presso gli Ateniesi, assai prima che i Latini penetrassero in Sicilia, onde mi meraviglio che Brydone abbia raccolte queste vane etimologie da barbari scrittori, che si possono al Lascari paragonare. Quanto dissi fu unicamente per dimostrare, che Brydone levò fama di dottissimo viaggiatore, com'altri molti, per esser nato in quell'Isola avventurosa, che gl'Italiani giudicano feracissima di grandi uomini più d'ogn'altra contrada europea, e sempre si sogliono fra noi fino alla nausea citare gl'Inglesi, come oracoli, e nelle arti buone, e nelle antichità, benchè assai poco delle prime, e nulla delle seconde s'intendano soventemente. Io vorrei che gl'Italiani da' loro approvati scrittori e non dagli ultimi Britannici apparassero la storia, l'etimologie, il pregio di loro contrade e delle opere de' loro artefici; e perciò mi affatico a mettere in chiarissima luce i frequenti errori e le distorte sentenze d'oltramonti, e d'oltramare sulla nostra classica terra.

Non mancai di visitare la cittadella, la lanterna, e il forte di S. Salvatore, e la creduta Cariddi. A me par chiaro non essere il Garofano⁹⁵ il luogo, ove Omero cantò, che la diva Cariddi accosciata nell'antro con vorticoso impeto traeva nel profondo le

⁹⁵*Calofaro e non Garofano si deve dire, ed è parola tutta greca in lode della lanterna. La plebe crede che i vortici ivi formati abbiano la figura di un garofano, e ne tolgono il nome. Alla punta detta l'Ombrasco si vede un anello di ferro, cui senza fallo si ammannavano i bastimenti, e*

navi; Cariddi convien locare di rincontro a Scilla al Peloro; Πλησιον αλληλων και κεν διοιστευσειας: *Vicin, rimpetto, e saettando il tocchi*. Il Garofano è formato dallo scontro delle due correnti, e non è senza grave pericolo per le navi, che non prendono i piloti del paese in tempi burrascosi; ma più grande esser dovea lo spavento al Peloro, e invano il sig. De Non vorrebbe persuaderci, che le cose qui non si sono mutate. Ebbi tutto l'agio di esaminare la punta del Peloro, ed oso affermare, che invece d'allargarsi, in qualche luogo le angustie si sono accresciute dalla protesa lingua di terra. Nè questa lingua alle sabbie, ed alle pomici di Stromboli attribuir si dee, bensì alle arene del mar medesimo accumulate e spinte contro il piè della torre. Da queste arene, a mio giudizio, furono a poco a poco ricoperti gli acuti scogli, ed empiute le sonanti caverne dell'insidiosa Cariddi; e se pongasi mente alla disciolta calce, che presso queste rive agglutina le sabbie e le fa pietre, sarà più agevole l'intendere come si siano obbliterati quei temuti vortici al Peloro in gran parte, e come collo scadere de' secoli, possa lentamente riaccostarsi alla Calabria la divulsa Trinacria. La novità di mia sentenza potrei afforzare di molte osservazioni qui fatte; ma mio intendimento

sull'angolo del bastione rifatto nel 1631, si dice, che l'ingiuria di Nettuno avealo danneggiato; ed ora è distante 90 passi dalla marina da me misurati.

si è solo di consegnare per ora a queste pagine le idee, che mi nacquero in capo, nè aspiro alla gloria di propagarle. Frattanto lo scontro delle correnti essendo assai manifesto dietro la curva del porto, i Messinesi diedero il nome di Cariddi a quel luogo, il quale all'Omerica descrizione punto non corrisponde. Entrai nella celebre Cittadella, che fu edificata nel 1779 sul disegno di Carlo Nurembergh ingegnere Fiammingo, ed è omai la sola fabbrica, che da' viaggiatori a Messina meriti d'essere considerata, da che il marino anfiteatro è caduto. Il tremuoto danneggiò i bastioni verso la città, e converrebbe in più luoghi riattare le terrazze, che sono piene di fenditure. Le opere sono ben disegnate, e la loro costruzione è solidissima. Le acque del mare le cingono dentro e fuori, e ne bagnano i rivelini, le false brache, e le avanzate. Le polveriere sono poste in larghi torrioni, ch'io vorrei munire d'elettrici conduttori contro i fulmini, e ben mi meraviglio, che nessuno vi pensi. Il sig. De Non crede questa cittadella pressochè inespugnabile: *Egli è impossibile assalirla dalla parte del mare*, dice il Gallo Viaggiatore, *per le correnti, e le difficoltà d'ancorarsi. Nulla la domina dalla parte di terra*. Ciò con sua pace non è vero; imperocchè da cento parti della città, che assorge, quasi anfiteatro, sui vicini colli, può battersi la fortezza umile per se stessa, e da S. Gregorio, e da Mattagriffone, dove a bella posta salii, sarebbe agevole fulminare colle artiglierie il pentagono soggetto, e toglierne i difensori che sulle terrazze non hanno riparo. Le polveriere più elevate corrono allora grandissimo pericolo di balzare

in aria coi loro torrioni. Oggidì parvemi assai sfornita di artiglierie la Cittadella, che in gran numero ne richiede, e piena più del dovere di centinaja di forzati, che sempre sono ospiti da temersi. Di là n'andai alle saline; dicesi, che il sale da' loro fondi raccolto olezzi di viola. La torre del Faro è tutta di belle pietre quadrate; ma la lanterna è piccola, e disuguale a sì magnifico stilobato, onde non merita il nome di *καλοφαιρος*, che qui conserva la spiaggia a suo riguardo, come notai. Proseguendo il cammino ebbi tutto l'agio di osservare Cariddi. Una barca eravi naufragata, e se ne vedeva la carena rivolta all'insù a guisa di nudo scoglio; imperocchè i vortici non assorbono qui le navi, ma le gittano dopo varj avvolgimenti contro la sponda, e ciò vie più dimostra, quant'io di sopra accennai, circa il vero sito dell'Omerica Cariddi. Inoltre tutto il braccio di S. Raineri, e la spiaggia verso lo stretto è investita di quella calcarea sostanza, che agglutinando sassi ed arena, che in dura pietra si converte, e vi discende da' vicini colli a guisa di cemento disciolta dall'acque, e i venti di scirocco e di mezzogiorno spingono questa calce e queste arene alle fauci dello stretto, e vi formano quella lingua, che sempre più verso la Calabria s'inoltra. La torre dello stretto, che bagnava il suo piede nelle acque ora se ne ritrova già distante un quarto di miglio, e Messina istessa vi si è approssimata, come dimostrommi il dottissimo Monsignor Grano. Una strada dietro la Palazzata chiamasi tutt'ora *Terzanà* dall'*Arzanà*, che vi era, e si veggono fralle cadute case alcuni fondamenti, ed avanzi di torri, e

di mura, che al tempo de' Normanni, e de' Saraceni bagnava il mare, ch'oggi di n'è distante da 300 passi. Allo stretto poi s'incontrano due laghi, ora detti *Pantani*, che furono senza fallo parte del mare, ed ora sono rimasti isolati e chiusi fralle terre lapidescenti a poco a poco, e le sabbie. Egli è dunque apertissimo, che l'implacata Cariddi e l'antro suo formidabile è più depresso dell'aerea opposta Scilla, e l'immane e fronzuto Caprifico furono dall'arene sepolti, e riempite le cavità, che la negra acqua tre volte giornalmente assorbivano e rigettavano, flagellando collo sprazzo le stelle, giusta l'enfatica frase di Virgilio, ed i numerosi versi d'Omero. Quindi raccogasi la falsità dell'opinione di Riedesel, e di Bridone, che vollero filosofare senza maturo esame, e sostennero arditamente, lo stretto essersi allargato dalla perpetua corrosione de' flutti. Il sig. De Non per lo contrario asserì, che nulla mutazione aveva sofferto, e tutti si ingannarono a partito, perchè non posero mente alle molteplici variazioni del litorale da me con sommo studio investigate. Al Faro incontrasi dentro terra un argine detto le *Ganzirre*. Questo arabo nome significa *barca leggera*, e dinota, che in quel luogo approdavano al tempo de' Saraceni le saettie ed altri legni sottili, ed ora il mare se n'è ritirato, cosicchè nullo dubbio rimane ad un attento osservatore, che la punta Peloritana non siasi verso la Calabria per accumulate

arene prodotta. Il credere poi questa lingua accresciuta dalle sabbie e dalle pomici⁹⁶ vomitate da Stromboli è contrario ad ogni

⁹⁶*Io vidi gran quantità di pomici, e molte ne presi, e le conservo; ma queste galleggiando sull'acque vi furono dalle correnti gittate sull'arene della spiaggia, e Stromboli non ve le ha lanciate. Sarebbero allora cadute dietro la torre a ponente, e chi sul luogo osserverà la distanza di Stromboli, l'altezza della torre, il giro della punta Peloritana sarà convinto che le pomici vi sono trasportate dall'acque, e deposte sull'arene, e non vengono a cadere con immensa parabola dall'ignivome fauci di Stromboli sulla lingua di terra. La Rema ossia flusso e riflusso ora ascendente, ora discendente, come qui si dice, stende un argine di sabbie col vento di scirocco e mezzogiorno, e con quello di maestro e di tramontana spinge le pomici galleggianti di Stromboli all'imboccatura dello stretto, e intorno tutta la punta di Peloro. Nelle frequenti passeggiate lungo il lido del mare osservai alla punta detta d'Ombrasco sull'angolo del bastione di Terranova una lapida a foggia di scudo gentilizio, dove lessi: Regnante Philippo IV Rege invittissimo Senatores D. Bartolomeus Papardo, D. Almerius De Johanne Baro Sollaty, D. Joannes de Puteo Baro Garufi, D. Vincentius Celi, D. Staiti Foti, Propugnaculum hoc contra Mauros antiquitus erectum, postea Neptuni injuria dirutum non sine labore restaurare decreverunt Anno D. MCXXXI. Gli errori che qui sono non ho voluto correggere per essere fedele nella copia, e solo avvertirò che l'anno deve essere MDCXXXI, regnando allora Filippo IV. Il bastione ora*

ragione. Imperocchè le pomici a gallo si sostengono, e l'arene non vi si potrebbero in alcun modo mantenere contro l'impeto delle correnti, se da Stromboli vi fossero gettate; ma le arene spintevi dai venti di scirocco e di mezzo giorno, dopo essere già nell'acque precipitate e raccolte per lo sbocco de' fiumi si uniscono al curvo lido, vi s'impietrano, ed allungano il Peloro, di cui gli scogli formidati, e le caverne orrisone furono coperte e ricolme.

Alcune cose degne di osservazione rinvenni nelle Chiese. I quadretti di Abramo Casenbroth Olandese, ed uno di Alberto Durero al Betlemme, tempio così denominato, si custodiscono gelosamente ricoperti di grossa tavola, che si chiude a chiave contro la parete. In quella chiesa eziandio vi sono opere di pregio, e quelle di Barbalunga, non indegno discepolo del Domenichino, si è la migliore. Una tavola altresì vi pende di Antonello di Messina, cui dalla volgare sentenza viene attribuito il furto ingegnoso del pingere a olio a Van-Eich. Nell'Oratorio de' Mercadanti vi sono buonissimi quadri. Tutti supera quello del Rodriguez, che figura il Battesimo di S. Francesco, di cui la vita, e le

è lontano più di 70 passi dal mare, e vi si vede ancora un grosso anello di ferro per li bastimenti, ed un altro è stato tolto, e solo vi rimane la spranga di ferro, che incastravalò nel muro, come notai più sopra.

gesta sono effigiate negli altri, e la invidiabile morte fra due angeli nel quadro dell'Altare maggiore, opera del Barbalunga, che qui si accosta al fare di Guido. Sali al convento dei Capuccini, che gode di bellissima vista. Una natività del Caravaggio sarebbe opera capitale, se fosse più conservata. Quanto ancora si vede è dipinto con grande evidenza, e con pennello pieno di sugo, e del solito artificio nel chiuderne i lumi. Molte minori opere vi sono nella sagrestia d'autori Alemanni, Fiamminghi, ed una dello Schidone, ma sì malconcia, che appena si riconosce per sua. Fui pure da Monsignor Grano condotto in casa di D. Gregorio Fati sacerdote, e figlio di un pittore, che fe' grandissima raccolta di disegni e di stampe. Nel numero immenso di sue carte avvenne moltissime assai buone e pregevoli. Questo buon uomo preferisce Polidoro a Domenichino, e nulla intende nell'arte paterna. Mi fe vedere un piè colossale di marmo, e lo vantò della gigantessa Cibari per certa volgare opinione, che tanto è ridicola, che non merita qui d'essere nè meno accennata. Io lo conobbi per un piede rivestito di coturno imperatorio.

A S. Francesco di Paola mi fu mostro da que' religiosi nella sagrestia un trittico, od altare portatile, che parvemi di Brùghel soprannomato dell'inferno, pel fuoco fintovi egregiamente d'una casa, che da lui è divorata. L'epifania nel mezzo, ed il viaggio d'Egitto, e l'Annunziata sui fianchi vi sono dipinte con grandissima sedulità e minutezza, ed è gran fallo, che da imperita mano sia stata in più luoghi guasta e ritocca. In casa de' fratelli

Donia si conservano due singolarissimi quadretti, ch'io subito riconobbi essere lavoro del valentissimo Zampieri. L'uno figura il Presepio, l'altro l'Assunta. La gloria di quest'ultima è un paragone di pittoresco artificio. E' sì pare che visibilmente la gran Donna tolga a cielo da una falange di celestiali spiriti in mille forme atteggiati sotto le nuvole vaporose, e il loro numero non produce confusione, e tutto galleggia e sorvola e librasì ed ascende con mirabile leggerezza pel vano aere, e lascia gli Apostoli sull'urna vuota maravigliati, e plaudenti al suo trionfale ingresso nell'aperto cielo. Questi due quadri sono a dir vero le migliori cose, che si veggono a Messina, e qualunque galleria insuperbir ne potrebbe, se dai signori Donia si vendessero, prima che restino di nuovo seppelliti sotto le inevitabili rovine. Un altro Caravaggio vidi a S. Andrea Avellino, e lo scherzevole e mordace pittore quel cattivo giudice proverbial volse e trafiggere, ritraendolo in figura di Pilato. Molte opere di Siciliani a me incogniti, come il Tuccari, il Commandeo, lo Scilla, l'Aliprandi mi fecero osservare, ed altri più antichi d'Antonello; ma non meritano gran lode, e solo dimostrano che la pittura vi fu molto coltivata prima eziandio della scoperta d'Antonello, e della scuola di Polidoro. Una bella tavola dell'Aliprandi vidi in una chiesa dal tremuoto assai malconcia nelle volte, e sconnessa ne' muri, e vi è figurata la Circoncisione del Bambino nel tempio in mezzo ad una folla di spettatori. Vi sono bellissime teste, ma molte scorrezioni di disegno. Un'altra tela del Rodriguez in S. Elena mi piacque assai

pel forte colorito, e la grande espressione; la strage degli innocenti vi è dipinta con franco e terribile pennello, e costui non esito a preporre a' più valenti artefici di Messina. Dov'ora sorge l'Annunziata dei Catalani stette un tempio di Giove, e un altro di Venere a S. Caterina di Valverde, ed ora invece dell'antico lupanare avvi un verginale ritiro. Nullo vestigio d'antichità trovai in queste chiese, e nulla in quella di S. Maria Alemanna, checchè ne ciancino gli Autori. Que' bassi rilievi di aquile, di centauri, e sfingi ed altri mostri sulla porta, sono opere dei bassi tempi, e non doveva il buon Placido Samperi confonderle co' geroglifici d'Egitto. Ora si giacciono in più pezzi alla rinfusa, dacchè il tremuoto gli fe' cadere con buona parte del tempio. Non so se si potrà rimettere, come prima, tutta la porta e conservarne le sculture, che appalesano la decadenza dell'arte, ed indicano un'età di tre o quattro secoli dopo il mille. In cento altre chiese ho veduti que' mostri, e si sa che non sono egiziani lavori, ma sciocche imitazioni d'imperiti artefici di quegli emblemi ingegnosi, di cui non capivano il senso.

Più d'una volta osservar volli la falce⁹⁷ di Saturno qui caduta, giusta le antiche favole, o il molo fondatovi dal gigante Orione,

⁹⁷*Tucidid. lib. VI.* Vocabatur autem primum urbs a Siculis Zancle, quia speciem falcis locus is habet; falcem enim Siculi Zancalon appellant. l'Editore.

o il braccio di S. Raineri, che alle fiammelle di Castore e Polluce si è sostituito, e con somma diligenza ho scorso il litorale passo passo nel lungo soggiorno, che mio malgrado, dovei fare a Messina. Il Reina recando in mezzo le autorità tutte degli storici, de' poeti, degli antiquarj, aveami talmente instruito, che non ebbi mestieri della mia biblioteca per confrontare sul luogo la verità col testimonio degli scrittori. Un grande assioma qui manifestasi, ed è, *che quando molti porgono la mano a scrivere sovra qualunque subbietto, e s'ottenebra mirabilmente ogni cosa, e s'altera in modo, che difficilissimo riesce il distinguere il vero dal falso.* Ora per somma disgrazia della verità dall'immaginoso scrittore dell'Odissea fino a' dì nostri si sono cantate e descritte Scilla e Cariddi. Orfeo, Apollonio Rodio, Aristotele, Strabone, Plinio, Mela, Virgilio, Ovidio e quanti più degna stesero la penna a vergar fogli fra gli antichi, e i neoterici prosatori o poeti non tacquero di Scilla e di Cariddi, e le narrate favole, e i pericoli furono tanto ripetuti, che da sì vasto pelago d'iperboliche descrizioni, nessuno può trarne omai la verità al sommo, se qui non viene co' proprj occhj a disingannarsi. Le loro contrarie sentenze mi parvero più vorticose ed ingannevoli delle voragini qui sognate. Avvi chi pone la cupida Cariddi, giusta Omero, di rincontro a Scilla al Peloro; avvi chi crede Scilla tutto il litorale della montagnosa Calabria, e chi dietro il lunato porto ravvisò Cariddi nel luogo detto al Calofaro alla distanza di oltre dodici miglia dalla rupe scillea. L'etimologia altresì de' nomi non v' ha esente da disputa, e Zancle si vuol detta Messina dal

vocabolo ζαγκλον significante obblività e falce, o da Zanclo-to Re vetustissimo de' Sicani, e gigante, ed uno de' figli ribellati della Terra. Così Peloro fu nome eziandio d'altro gigante, e Mela, e Valerio Massimo spacciarono, che fosse il pilota d'Annibale da lui ucciso, temendo, che lo si portasse in fondo di mare senza uscita fralle terre de' nemici Romani⁹⁸. L'ozio che godo a Messina, mi fe' volgere molte carte, e dopo lunga lettura potrò a suo tempo distruggere le mal fondate opinioni d'alcuni antichi, e ponderare le adottati dai moderni.

Il giorno 17 mi recai alla Torre di Faro per riconoscere cogli occhi miei propri tutta la costa fino alle maggiori angustie del canale, e vie più mi confermai nella mia sentenza contraria a quella di Riedesel, di Brydone, ed anco del sig. De Non. Egli è

⁹⁸ *Annibale non passò giammai per lo stretto di Messina. Quando lasciò l'Italia, dopo 16 anni di guerra s'imbarcò a capo delle Colonne per girne in Affrica contro Scipione, e quando fuggì da Cartagine non doveva passar per lo stretto per andare in Bitinia, e nella Siria, come disse Pomponio Mela, il quale non s'accorda con Valerio Massimo, che da Petilia lo fa sciogliere per l'Affrica contro la storia. Annibale al Capo delle Colonne nel Tempio di Giunone Lacinia lasciò una magnifica epigrafe piena delle sue gesta gloriose contro i Romani, e non era ignorante di geografia a segno di credersi perduto e chiuso fralle terre al canale, se avesse dovuto passarvi. L'Editore.*

chiaro ed aperto, che lente mutazioni qui arrivano; ma chiarissimo altresì apparisce ad un solerte osservatore, che il canale non si allarga, anzi viene a ristringersi dalle punte che dal Faro s'avanzano verso la Calabria⁹⁹. Non sono sei mesi però, che la punta, che dalla torre inoltravasi verso Scilla, ora dall'impeto delle correnti si è torneata per un buon tiro d' archibugio, e rivolta verso Messina più sotto della torre da 400 passi, e continua l'arena ad accumularsi in quel luogo, ed a mutare le sponde. Vidi in più luoghi le pietre, che dal cemento da me riferito s'impastano, e ne portai meco più pezzi. Tutta la sponda di Messina, della catena, della pace, e della grotta s'impietra in tal guisa, e nel mare si veggono di tal pasta sorgere alcuni scoglietti, che resistono all'urto impetuoso de' fiotti. Feci con molta fatica il giro de' due vasti laghi¹⁰⁰, ora detti Pantani, le cui acque salmastre indicano aper-

⁹⁹*Quindi osai dire ciò che Stazio per iperbole cantò paragonando lo schiamazzo d'un esercito al tremuoto in questi luoghi: Fluctusque Pelorus contrahit, et sperat tellus abrupta reverti.*

¹⁰⁰*Solino cap. X. Ea (Peloria) ubi retrorsum recedit, et in latitudinem panditur, tres lacus obtinet. Due soli or ve ne sono, e conven dire, che l'altro siasi disseccato, e stesce nel paludoso luogo, ora detto i Marci. Nel terzo lago era l'altare di cui Fazello parla. Ved. Dec. 1 lib. 11 cap. 1.*

tamente, che furono alveo del vicin mare, che alle Ganzirre altresì giungeva, e ora n'è lontano da 60 passi. Deluso però rimasi nella ricerca delle antichità dal sig. De Non rammemorare. Quei miserabili sfasciumi di fabbrica non sono nè greci, nè romani, ed a me parvero pilastri d'un pergolato come presso le Ganzirre uno ne osservai con sopravi molte colonne, che diroccando saranno da un imperito credute un altro tempio¹⁰¹. Grossi ciottoli e nella calce, e ne' pochi mattoni insieme accozzati senz'ordine

¹⁰¹*Sarebbe follia il credere, che fossero gli avanzi del Tempio di Nettuno fondatori da Orione; imperocchè le parole di Esiodo riportate da Diodoro sul fine del quinto libro importano quanto segue: Hesiodus poeta contra sentit; ait enim aperto mari promontorium, quod juxta Pelorum montem est, exaggerasse Orionem, inque eo templum Neptuno, quem incolæ præcipuo honore colerent, fabricasse. Il tempio adunque esser doveva sul promontorio al mare aperto sovrastante, e non qui dentro terra in luogo umile e basso, e lungi dal monte Peloro. Il Tempio di Diana era presso Santa Maria della Grotta; Ibi Dianæ Delubrum olim erat, cujus hodie ne lapis quidem extat; sed paulo infra ædícula est, Mariæ Virgini cognomento a Grutta sacra. Da lungi questa chiesa pel suo circolar portico sembra un tempio antico, come quello della Sibilla a Frascati.*

alcuno, indicar non possono fabbriche romane o greche; imperocchè l'*emplecton*, e l'*opera incerta* rivestivasi mai sempre negli antichi edifizj o di ammandolato o di opera a cortina, e qui nullo vestigio appare nè dell'una, nè dell'altra ragione di fabbricare. È somma stoltezza poi l'asserire, che que' miseri avanzi fossero i piedestalli delle colonne di granito, che stanno nella Cattedrale. Piedestalli alle colonne non usarono supporre giammai gli antichi architettori, e stilobato esser non ponno, essendo così divisi e trinciati, e nessuna regola d'antico intercolonnio potei rinvenire nelle loro distanze arbitrarie. Un'immagine di vetusto sepolcro quasi riconobbi dietro una squallida casuccia, ma la parte superiore del muro è fabbrica moderna, e nell'ipogeo palustre e limaccioso non potei discendere. Le medaglie che mi furono offerte erano di Siracusa ed alcune Romane, e pochi piombi di mercanzie al tempo degli Imperadori Greci.

Dalla torre altissima vidi la rupe di Scilla, che molto mal corrisponde all'Omerica iperbole. Lo scoglio *coll'acuto vertice* è ben lontano *dal toccare il cielo*; e la catena degli ardui monti de' Bruzj, che le sta dietro, lo deprime vie più, e fallo apparire di medio-crissima altezza. Con tutto ciò l'Omerico fraseggiamento me lo dipinge *coronato mai sempre di oscuri nugoloni, che giammai non l'abbandonano: la serenità non ride sull'orrido suo vertice nè d'estate, nè d'autunno*. Siamo oltre la metà di dicembre, ed io veggio il raggio del sole già inclinato all'ocaso risplendere sul castello Scilleo purissimo e brillante. *Non arvi mortale che salir possa questa rupe, o discenderne,*

s'anco avesse venti piedi e venti mani, poichè tutta ella è liscia e sdruciolevole, come uno specchio. Gli abitanti di Scilla non hanno che due mani e due piedi, e salgono e scendono a lor talento l'inaccessibile dirupo. *Arvi nel mezzo una buja caverna, di cui la bocca è volta a ponente e verso l'erebo, ed è tant'alta che il più perito arciere di là passando sovra una nave non potrebbe spingere le sue quadrella fino al vertice.* Nulla di tutto ciò. Un buon balestriere imberciar potrebbe il segno fino sulle mura del castello, che corona attualmente le formidabili vette di Scilla. La sua figura rassembra oggidì un'aquila coll'ali spase. Que' minori scogli che le sono attorno, da Omero si descrivono, *come sei colli smisurati che sostengono ciascuno un'orrenda testa la quale, sbarrando le fauci, scopre tre ordini di denti pieni di negra morte.* O buon pittore delle antiche memorie! So ben io, che tu talvolta sonnacchi; ma qui m'avveggo, che tenti colle tue fole farmi gli spauracchi delle nonne a' fanciulli. Sebbene in tuo soccorso accorre il geografo Strabone, e mi susurra, all'orecchio, non aver tu la storia ignorato, ma bensì per tragica amplificazione messe in bocca di Circe l'iperbole e la menzogna, affine di distornare Ulisse dal meditato viaggio alla sua patria isoletta¹⁰². Altri non

¹⁰²*Ma come potrem noi conciliare la pungente critica del Rezzonico, il quale accusa di esagerate e fantastiche le immagini di Omero intorno alla rupe di Scilla, colla descrizione che cinque anni prima di lui ne diede il celebre Naturalista Spallanzani? Questo dotto scrittore, dopo aver riportati i versi di Virgilio, e di Omero, e lodata la somma esattezza*

temono, come il Cluverio, asserire, che tutto il canale soggetto al flusso ed al riflusso sia la famigerata Cariddi, e in tale errore gl'induce il passo di Tucidide lib. IV, dove malamente leggesi *τοῦτω* invece di *ἐν τούτῳ*, come bene sospicò l'accurato Reina; e quando ancora la mano medica non si dovesse al greco testo applicare, varrebbe pur sempre il dire con Carlo Stefano, che Tucidide fe' uso della figura *Sinedoche*, prendendo la parte pel tutto. E vaglia il vero, non si possono detorcere ad altro senso nè le Omeriche, nè le Tucididee parole, ogni qualvolta si consideri sul luogo la situazione topografica di Scilla, e di Cariddi, come io pur feci, nel mio lungo soggiorno a Messina. Poco giovano al Cluverio le altre testimonianze d'Eunapio, di Pausania, di Didimo, d'Eustazio e di Tzetze, le quali ben ponderate favoriscono la contraria sentenza. Appena però composta tal lite eccone un'altra sorgere, e più della prima avvolgermi in grandi dubbietà, e richiamare l'attenzion mia per discioglierne i difficili nodi. Fu ella mai sempre isola la Sicilia, o staccossi dall'Italia in vetustissimi tempi? A favore di questa divulsione si traggono in campo degli Archeofili tutti le apertissime parole de' poeti, e de' geografi sì greci che

del greco Poeta, così conchiude: Tale son già tre mila anni, o in quel torno, appariva lo scoglio di Scilla, secondo le osservazioni di Omero, e tale oggi giorno apparisce nè più nè meno. *Ved. Viaggi alle due Sicilie tom. IV pag. 162. L'Editore.*

latini, cosicchè parrebbe stoltezza il dinegare ciò, che attestarono per udità fama, e per unanime consenso gli antichi padri della storia. Contuttociò non mancarono alcuni fisicosi critici, come il Carnovale, Leonardo Simone, Placido Sampieri, e il Valguarnera d'opporli al torrente delle molteplici autorità, e vollero richiamare a dubbio la costante opinione de' nostri avoli, non so se per amore del vero, o per vano desiderio di chiarire per grandi inimicizie, combattendo i corifei delle lettere. Anche il sig. De Non frammischiassi agli increduli, e pigliassi a gabbo tutti i sistemi, e le discussioni sulla rottura dell'istmo, e de' tagli corrispondenti della Calabria, e della Sicilia. Ma fa di mestieri ben posare da prima la questione. Io non intendo asserire, che la Calabria dalla Sicilia si disgiungesse per enorme scissura di monti dall'alto al basso, cosicchè apparisse, quale già la pinse Dionisio¹⁰³ poeticamente, da un ferro di molte punte per lo mezzo segata. I ventosi

¹⁰³*Dionis. in Descript. Orb. Terr.*

..... ubi mare

Fractum longos fremit circa scopulos

Aonio *scissum* multas cuspides habente ferro.

Credo che debba leggersi Jonio. La parte più stretta del canale si è quella che si racchiude fra il promontorio di Peloro nella Sicilia, e fra il Capo Cenis, oggidì chiamato Coda della Volpe nella Calabria, e questo spazio dal Reina viene giudicato di un miglio e mezzo. Polibio nel lib. 1 pone 1500 passi, Diodoro 13 stadj, Plinio dal Peloro al

monti dell'opposta Calabria sono più alti assai dell'umili collinette Messinesi, e a piè degli uni e dell'altre sorgono, quasi balteo, e precipizii de' primi giri, molte degradanti alture, che non vi potrebbero essere in modo alcuno, se a piombo cadute fossero nel mare quinci e quindi altissime montagne. Con rovinò tale sarebbe stato più facile dall'alveo rialzar le acque, che disserrarvi un canale alla profondità d'oltre 200 palmi in più luoghi, ed in tal senso ha ragione il sig. De Non, che non potè riconoscere gli angoli salienti, e rientranti nelle montagne in questi luoghi. Ma la rottura in altra guisa si operò meno, a mio credere, maravigliosa, e l'impeto de' due mari, o d'un tremuoto non fe' che dirompere un istmo di poche miglia, che univa le due terre. Inoltre ragion vuole, che l'istmo in gran parte fosse arenoso, e in più luoghi sostenuto dagli scogli, di cui fu corrosa lentamente la solida base, ed in più parti divisa la catena da orribili scosse di tremuoti, cui prestano sì grande alimento tuttavia le piriti, e il carbon fossile in ampie zone distesi, oltre la vicinanza di Mongibello. Fa d'uopo avvertire altresì, che la maggior parte delle punte delle grandi terre, e dell'isole nel nostro globbo sono al

Cenis 11 stadj, Fazello approva la misura di Polibio e di Plinio. Il fondo del canale fra Peloro, e Coda della Volpe è renoso di fatto, e non eccede in profondità 80 passi, come ben notò Fazello, e i marinai vi veggono molti scogli a mare tranquillo.

mezzo di rivolte; il che appare manifestissimo a chi ponga mente alla figura del gemino emisfero. Il Capo di buona Speranza, quello di Gomaria, quello de' Satiri, della Crimea, e qui Capo Pachino tutti volgono a mezzogiorno, e sono la punta estrema de' magni triangoli dell'Africa, dell'India, dell'aurea Chersoneso, dell'Arabia, della Tauride, e della Sicilia. Questa acuminata forma è senza fallo prodotta dalla corrosione laterale delle spiagge, contro le quali battendo con impeto l'onde marine, vennero quasi da' possenti dicchi travolte e divise a destra ed a sinistra; quindi se tutti que' promontorj al mezzo giorno riguardano, egli è facile il raccogliere, che l'urto venne da mezzodì principalmente, e fu diretto verso tramontana. Opinarono perciò a buon titolo alcuni profondi investigatori delle varie vicende, cui soggiacque in oscurissimi tempi la terra, che un moto concitatissimo e diuturno abbiano avuto i mari da mezzodì a tramontana per qualche incognito libramento dell'asse, che fe' mutare il centro di gravità, elevandosi l'antartico polo, ed abbassandosi il nostro, o per altro qualunque siasi accidente, come sarebbe stato l'urto improvviso d'una vagabonda cometa, il che al Whistone già piacque di asserire per ispiegare il diluvio. Egli è certa cosa però che i promontorj così vennero affilati dal mare, e tutte le terre frastagliate ne furono e divise ed aperte. La Sicilia adunque dall'istesso mare fu da principio acuminata al Pachino, e vennero sommerse altre terre, che nel suo fondo ora giacciono, e proseguendo ad ingolfarsi le acque, ridussero ad un breve istmo l'unione della Sicilia

alla Calabria, e questo da ultimo fu rotto, e penetrato da' due mari, che tendevano ad espugnarlo col pondo immane di loro acque di sopra e di sotto al Peloro. Io giudico esser ciò avvenuto pel diluvio di Samotracia, e il Reina, un secolo fa, si mise sull'arduo sentiero, che corse trionfalmente da poi l'ingegnoso d' Hancarville; imperocchè lasciò scritto, che per avventura fu staccata la Sicilia dalla Calabria pel rigonfiamento del mare Jonio, allorchè le acque dell'Eusino, sboccando nella Propontide, e nell'Ellesponto, cagionarono quel grande cataclismo, di cui parlò il Geografo d'Augusto nel lib. 1, riferendo la sentenza di Strabone da lui lodato: *Strabo autem causas et rationes magis attingit, quoniam existimare se dixit, Euxinum initio ad Byzantium os nequaquam habere Flumina vero in ipsum irrumpentia violenter aperuisse; deinde aquas in Propontidem, et Hellespontum excidisse.* Ma d'Hancarville fa straripare l'Eusino, versandovi un oceano superiore, che a lui congiunse il Caspio e l'Aral, ed occupando le regioni tutte, che nel nome di Ponto ritennero la memoria del loro antico sommergimento. Questo cataclismo terribile, ed anteriore ai rinomati di Deucalione, e d'Ogige, ruppe a mio credere l'istmo al Peloro, e disgiunse la Sicilia dall'Italia assai prima che l'abitassero i creduti Giganti, i Ciclopi, i Lestrigoni, i Morgeti che tutti vi vennero per mare. Le prime loro abitazioni si furono le caverne appiè dell'Etna, indi le fertili campagne di Lentini, dove spontaneamente sorge la spiga del fromento, la quale rendendo frugivori e

sedentarij que' popoli da principio pastori, si fu lo stame potissimo del vincolo sociale; quindi dalla coltura di poche spiche germinarono tutte le virtù e tutti i vizj delle assembrate famiglie, che divenute agricole, edificarono città ed intesero a vivere tranquillamente sull'occupate campagne, difendendone i cari frutti dalle fiere immansuete, e dagli uomini talvolta di loro peggiori.

Io non volli prima d'ora occuparmi a scrivere delle greche Colonie, per cui salì la Sicilia a sì alta fama nella storia, non avendo ancora visitata la parte orientale, dove i primi Greci approdarono, e d'onde, quai felici rampolli di bennata pianta, si diffusero largamente sugli altri due lati a mezzodì ed a settentrione, e vi fecero pullulare colla libertà quelle popolose ruanze d'uomini, che per opere d'ingegno, e per chiare gesta vivono immortali nella memoria de' posteri sì lontani. Ma dopo avere ampiamente dalla vedetta aerea del Mongibello agguardata intorno la Sicilia, e dal Pachino al Peloro visitata ogni sponda, parvemi pregio dell'opera annotare in brevi cenni l'epoca, e la storia del passaggio de' Greci nell'Isola in queste pagine, cui fedelmente è commessa la vivissima ricordanza di tutte le aggravi, o melanconiche sensazioni da me provate in sì lungo e disastroso viaggio. A me certo suonavano ad ogni passo nella memoria le parole di Erodoto, di Tucidide, di Diodoro, di Strabone e di Pausania scorrendo per questi lidi, e godeva meco stesso tacitamente sostituire alle moderne le greche appellazioni piene di tanta sonorità, e rintracciarne gli etimi tuttavia nascosti

ne' barbarici vocaboli stranamente capovolti, o da loro oblitterati pel lungo dominio de' Saraceni invasori, e de' sei popoli¹⁰⁴, che qui per molti secoli si disputarono a vicenda la conquista e il dominio.

Se dunque seguir si vogliono i calcoli d'Eusebio Cesariense dal Fazello riferiti l'anno del mondo 4400 allo incirca, tre cent'anni dopo l'arrivo de' Siculi, e molto dopo l'eccidio di Troja, cominciarono i Greci a tragittare nella Sicilia. Il primo che di Grecia venne in Sicilia, dopo i Cretesi, egli si fu Teocle d'Atene; imperocchè spinto Teocle da' contrarj venti a queste spiagge, ed ammirata la feracità del suolo, la solitudine degli uomini e la bellezza del sito, fu tratto in desiderio vivissimo di tentar nuove imprese. Quindi ritornato ad Atene, e non potendo ai cittadini suoi persuadere in nessun modo di mutare l'antico domicilio, fece grande accolta di Calcidesi, di Gioni e di Doriesi, e con essi di bel nuovo approdò in Sicilia, dove fondò Nasso in quell'angolo del litorale, che alquanto si protende nelle acque, ed oggidì dal castello, detto Schisò, viene occupato. Teocle fuori delle mura della nuova città con magnifici ornamenti costruì il Tempio, e dedicò l'ara ad Apolline Archegete; di cui l'oracolo fu poscia mai sempre con somma religione consultato da' Greci, ogni qualvolta dalla Sicilia scioglievano o per guerreggiare, o per qualche

¹⁰⁴*Normanni, Svevi, Franchi, Aragonesi, Spagnuoli, Austriaci.*

altro negozio di grave momento. Ciò accade verso l'anno del mondo 4453, giusta Fazello¹⁰⁵. L'anno seguente Archia di Corinto, e del lignaggio d'Ercole venne a Siracusa, e sbarcatavi

¹⁰⁵*Certamente avvi un gravissimo errore di calcolo nel Fazello, e deve leggersi almeno 3319. Giusta Cluverio la città d'Imera fu fabbricata nell'Olimpiade 32, cioè 649 anni prima dell'Era volgare, 84 da che passarono le prime colonie greche nella Sicilia, e Cluverio dimostra, che Teocle vi tragittò nell'Olimpiade XI nell'anno primo. A tutti è noto che nell'anno del mondo 3278 cominciarono le Olimpie; così dette da' giuochi Olimpici da Ercole Ideo instituiti 450 anni prima, e poi tralasciati. Ifito re degli Elei gli ristabilì, e la storia da quel tempo in poi si fondò sovra una base di certa cronologia. Nella VII Olimpiade sorse Roma, 432 dopo l'eccidio di Troja, e 750 anni prima dell'Era volgare. Le Olimpiadi adunque d'Ifito cominciarono 775 anni prima dell'Era volgare, e Troja fu distrutta 1183 anni prima dell'Era medesima. Eusebio annotò nel primo anno dell'XI. Olimpiade: In Sicilia Naxos conditur. Marziano Eracleense lasciò scritto della Sicilia:*

..... post hæc græcas

Habuit urbes, ut ferunt post bella Trojana

Quinta decima ætate, Teocle classem

A Calcidensibus accipiente

Quest'epoca risponde a 448 anni dopo la presa di Troja, e Roma era già fondata da 17 anni. Fazello adunque errò stranamente ne' suoi calcoli di circa 1133 anni, e Teocle venne a fondar Nasso l'anno del

mondo 3319, e non l'anno 4453. Da questi calcoli appare, che Fazello si attenne alla cronologia d'Eusebio, e fe' caso eziandio de' supposti libri di Beroso, che Annio da Viterbo con grave danno del vero, osò pubblicare, infettando la religiosità della storia. A tutti è noto però, che fra il testo Greco, l'Ebraico, il Samaritano e la Volgata delle Sacre carte, vi corre il divario di più di mille cinquecent'anni, onde può difendere ogni scrittore l'opinione sua coll'autorità del testo, che segue a preferenza degli altri. Usserio seguendo religiosamente il testo ebraico, pone la venuta di Cristo nell'anno 4004 del mondo, il testo Samaritano e gli autori inglesi della Storia universale la pongono l'anno del mondo 4505, la versione dei Settanta l'anno 5270, il P. Pezton allargando più d'ogn'altro lo spazio de' tempi la fissa nell'anno 5873, cosicchè fra l'Usserio e lui s'incontra la differenza di 1869 anni in meno di sei secoli. La Chiesa primitiva d'Antiochia annoverava quasi 6000 anni dalla creazione del mondo ai suoi tempi, ossia alla nascita del Redentore. Giulio Africano, Lattanzio, e la Chiesa greca ridussero questo numero a 5500. Eusebio fu contento di 5200 anni. Questi calcoli erano fondati sulla versione dei Settanta, che fu ricevuta universalmente nei primi sei secoli dell'Era nostra. L'autorità della Volgata, ed il testo Ebreo fecero adottare sì da' Cattolici, che da' Protestanti un periodo di circa 4000 anni prima dell'Era volgare; ma lo studio della storia profana s'imbarazza non rade volte in questo ristretto numero d'anni, che mal corrisponde alle antichità rammentate dagli Scrittori.

molta gente de' suoi, e de' Dori occidentali prese d'assalto quella chiara città prima degli Etodj, e poscia dai Siculi per 300 anni abitata, costringendo i Siculi a ritirarsi nell'interno dell'Isola, dopo averne fatto strage. Ed ecco il modo unanime delle antiche e delle moderne invasioni sulle terre oltramarine. Siracusa a que' dì non era cinta di mura, che in quella picciola parte chiamata *Omothermona* dagli Etolj. Ortigia da poi, e Nasso da' Greci, che significa isola; ed è certo mirabil cosa l'avvertire, come siasi oggidì ridotta Siracusa allo stato, in cui Teocle la ritrovò più di 25 secoli fa sotto i Siculi, che co' Morgeti dall'Italia, e dalle sponde del Liri o Garigliano vennero a discacciare i Sicani antichissimi, e fecero mutar nome alla Sicilia per la terza volta. Furono poscia ad Ortigia dall'accorsa moltitudine aggiunte Acradina, Tica, e Napoli, per cui Siracuse si denominarono le quattro parti, che l'immensa Città componevano, e questa si fu la seconda da' Greci occupata. Sett'anni dopo la presa di Siracusa fattasi da' Corintj, vollero seguirne l'esempio i Calcidesi, ed assaliti e superati i Sicoli, da Leontino gli discacciarono, e nel tempo stesso gli altri Calcidesi, che a Nasso dimoravano, astretti dall'inclemenza dell'aere morbosio ad abbandonare quella prima colonia sotto il comando d'Evarco o di Catano s'impadronirono di Catania, e fecero parimente fuggire i Sicoli, e ritirarsi ne' monti più remoti. Convien dire che la fama di sì felici conquiste risuonasse per tutta Grecia, come quella dell'Asia e dell'America in Europa, laonde partì Lampi, o Lami da Megara, e sul fiume Pantagia, ora

detto la Bruca, fondò Protilio. Fu poi Lampi eletto a reggere la Repubblica di Leontino, e male amminstrandola, lo discacciarono i Calcedesi, ed egli nella penisola di Tapso, ora Manglisi, fondò un'altra città, cui diede il nome stesso del luogo. I Megaresi da Tapso partirono dopo la morte di Lampi, e sotto la scorta d'Iblone Re de' Sicoli, e traditore del proprio paese, occuparono l'Ibla de' Sicoli, e dalla loro patria la dissero Megara. Ma 140 anni, dopo aver conquistata Ibla, i Megaresi, una nuova colonia dalla loro metropoli venne sotto gli auspicj di Pammilio, ed a' primi congiuntasi con mano militare invase Selinunte, ora terra de' Palici, nel lato di mezzogiorno, città da' Fenicj fondata, e se ne rese assoluta padrona. Abitata Ibla da' Magaresi per lo spazio di dugento quarantacinque anni, cadde poscia sotto l'armi di Gelone Re di Siracusa, che da' fondamenti la rovinò, e per tal modo cominciarono i Greci stessi ad accapigliarsi e distruggersi fra loro, vendicando nel proprio sangue le ingiurie già fatte a' primi innocenti abitatori della Sicilia. Furono adunque e saranno mai sempre simili a se stessi gli uomini usurpatori, e sotto questo aspetto non meritano i Greci d'essere da' barbari distinti. Correano già quarantacinque anni, dacchè Siracusa erasi occupata da Archia, allorchè Antifemo Rodiotto, ed Entimo Cretese in social vincolo ristretti guidarono una colonia di Rodj, ch'erano di Lindo, ed una di Cretesi nella Sicilia, ed alla foce del fiume Gela vi fondarono la città di questo nome. I Geloi medesimi 108 anni a un di presso

da' loro primordj, sotto Aristone e Piotillo loro capitani, fondarono Agrigento, e vi diedero loro Doriche leggi. I Siracusani 70 anni dopo aver occupata Ortigia, edificarono Acra su' nevosi gioghi, e poi Casmena alla pianura nell'anno 90 di lor venuta, e nel 135 Camerina al lato meridionale sotto i Duci Dascone e Menocolo, distendendo in tal guisa il loro dominio su' due lati e nell'interno della regione, finchè osarono poco dopo penetrar fino all'ombilico dell'isola, e fondarvi Enna, ora Castro Giovanni. Allo intorno di quei tempi i Cumani, dalla loro sede negli Opici d'origine Calcidica colle navi corseggiando pe' mari di Sicilia allo stretto, s'impossessarono agevolmente di Zancle (ora Messina) che già vantava 450 anni d'antichità, e sopraggiungendo Periere, e Cratamene, l'uno di Cuma, l'altro di Calcide vi fortificarono il vacuo porto con maggior cura per potervisi ritirare in salvo dalle marittime spedizioni. Qui l'accurato Reina riprende di incostanza il Fazello per aver detto una volta *ex Cumis insulae Euboeae urbe*, ed un'altra *Ex Cumis, quæ est in Opica, Calcidica urbs*. Ma con buona pace del Reina si può difendere il Fazello. Cuma fu d'origine Calcidica, ed Opica si è la regione, dove la fondarono i Greci d'Eubea. Ma Virgilio eziandio parlando di Dedalo fuggiasco da Creta, che posò volando sul tempio Cumano, disse: *Calcidicaque levis tandem superadstitit arce*, e nessuno crederà, che sulla rocca di Calcide nell'Eubea Dedalo volatore s'arrestasse; nè che alle spiagge di quell'Isola, ora detta Negroponte, approdasse il profugo Enea, perchè Virgilio sul principio

del lib. VI dice: *Sic fatur lacrymans, classique immittit habenas: et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris*. Ognun sa, che i Calcidesi diedero il nome d'Euboico al lido degli Osci, dove Cuma Italica fondarono, e per la sua origine poteva il dotto Virgilio chiamar Calcidica la rocca di Cuma nella stessa guisa, che al Tevere diede l'aggiunto di Lidio per l'origine Asiatica, che pur vantavano gli Etruschi. A togliere però qualunque dubbio il Fazello la seconda volta con maggior precisione disse: *Ex Cumis, quæ est in Opica, Chalcidica urbs*, e la prima volta parlò come Virgilio, alludendo alla Metropoli, nè si può con acerbità adontare dietro sì chiaro esempio. Non così posso discolpare il Fazello degli errori cronologici nell'assegnare il numero degli anni, che corsero fra i Sicoli, ed i Cumani, e in vece di 450 doveva scrivere 350, e levarne un secolo. Notai più sopra nel Fazello medesimo uno sbaglio d'anni 1133, e non fa meraviglia, se di tanto errasse in un'età, nella quale non erasi la Cronologia liberata ancora dalle fitte tenebre, d'onde s'argomentarono di farla emergere l'Usserio, il Calvisio, lo Scaligero ed il Petavio immortali. Può eziandio accorgersi ognuno, che la Cronologia de' Greci prima delle Olimpiadi è piena d'incertezza, e di contraddizioni, imperocchè le primissime Olimpie si dicono da Ercole instituite 430 anni avanti Ifito, e le prime colonie greche non cominciarono a tragittare da Grecia in Sicilia, che verso l'undecima Olimpiade; nulladimeno Ercole venne, giusta le favole, a Siracusa, e sulle sponde dell'Anapo sacrificò picciole vittime, e i tori nell'acqua cristallina v'immerse, udendo ciò,

che narravano gli abitatori del ratto di Proserpina. Il P. Amico molte cose fa avvertire intorno all'incuria del Cronico d'Eusebio, ed altre molte intorno al testo di Tucidide, e dietro la scorta di Lorenzo Valla, di Solido Strozzi, e di Didaco Graziano interpreta rettamente il greco vocabolo οἰκίζειν per abitare, e non per fondare una città; cosicchè la mente di Tucidide si fu di scrivere: *L'anno seguente Archia del sangue d'Ercole e da Corinto, abitò Siracusa, avendone scacciati primieramente i Sicoli dall'Isola (cioè da Ortigia); ma Teocle e i Calcidesi venuti da Nasso, sette anni dopo che Siracusa fu abitato, in Leontino soggiornarono, cacciatone i Sicoli, e poscia in Catania, avendo gli istessi Catanesi eletto per duce della colonia Evarco.*

Gli Zanclei, per ritornare alla storia, talmente fiorirono, che mandarono colonie a fondar altre città, fralle quali si fu la prima Milazzo. Io seguo Reina ed abbandono Fazello. Marziano Ercleense afferma ciò nella sua descrizione della terra:

*Et Myla dicta condita fuerunt,
Dein Hymera, et posthinc Tauromenium,
Sunt autem omnes hae urbes Chalcidicae.*

Imera fu colonia Zanclea dedotta da Euclide, Simo e Sacone al riferire di Tucidide; e Strabone asserisce che da Milazzo vennero i Zanclei ad edificare Imera. Il Reina incerto sul tempo, in cui Milazzo da' suoi Zanclei fu fondato, seguendo Cluverio, pone l'origine d'Imera nell'Olimpiade XXXII, cioè 649 anni prima dell'Era volgare, ed 84 anni, dacchè i Greci diedero principio alle

loro emigrazioni per instabilirsi nella Sicilia. Il Reina fa corrispondere tal epoca agli anni del mondo 3406. Consegue Ibla, di cui tre ve ne sono nella Sicilia rammemorate da Stefano Bizantino, e dal suo Abbreviatore, cioè la maggiore, di cui sono gl'Iblei cittadini; la picciola, di cui lo sono i Galeoti, e i Megaresi; e la minore che fu detta Herea¹⁰⁶. Dopo Milazzo, Imera, ed Ibla fu da Zanclei edificato Tauromenio, ora Taormina; Strabone espressamente l'afferma: *Tauromenium condidere ex Hybla Zanclei*. Nè quanto narra Diodoro nel lib. 13 e 18 distrugge l'origine Zanclea di Tauromenio, che potè mutar nome successivamente per la lunga dimora fatta sul monte Tauro da Andromaco padre dello storico Timeo.

Parmi però pregio dell'opera diffondere qualche lume sulle mirabili tenebre addensate da' pugnanti autori intorno alle tre Ible, e il farò seguendo la più probabile sentenza. Incredibile si è l'audacia, onde eglino il greco, e il latin testo a lor talento detorcono ad altro significato, e l'arte che mal s'affaticano d'ascondere, per distruggere la verità contraria alle loro spregevoli congetture. L'esempio di tanto ardire fu dato a' Siciliani dall'eruditissimo Cluverio, che tutta a piedi trascorse l'Isola, e la misurò

¹⁰⁶Hyblæ tres sunt Siciliæ urbes: Major, cujus Oppidani Hyblæi; parva, cujus Oppidani Galeotæ, atq. Megarenses; minor Heræa vocatur.

con Erodoto, Diodoro, Pausania e Tuciddide alla mano, e per vendetta ad alcune città tolse l'onore della greca origine, e diella ad altre, che a lui furono più cortesi ed ospitali. Primieramente adunque fa d'uopo osservare, che Tuciddide e Pausania sembrano aver indicato due sole Ible e non tre. Tuciddide, egli è vero, tre volte parla d'Ibla, ma ponderanno bene le sue parole, non v'è ragione di credere, che tre città col nome d'Ibla riconoscesse quello storico sì diligente. La prima volta che nomina Ibla si è quando riferisce quella abitata da' Megaresi, dopo la morte di Lami; costoro dalla vicina Tapso, per tradimento d'Iblone Re siculo, vi passarono, e dall'avita Megara imposero il nome alla sicola Ibla, ed essi furono perciò detti Megaresi-Iblei. Questa Ibla sicola, e Megara da poi, convien locare senza esitazione alla marina in poca distanza da Augusta, ed è l'Ibla Galeota, che piccola altresì viene dall'Epitomatore di Stefano appellata. In questa città, per testimonianza di Pausania, e di Tullio, eravi un tempio, dove si vantavano i Sacerdoti d'interpretare i sogni, ed a loro fe' ricorso la madre di Dionisio, la quale avendo sognato di dare alla luce un satirello, ebbe in risposta, che la sua prole sarebbe stata al mondo chiarissima, come accade di fatto per la fortuna di quell'ambizioso tiranno. Il P. Pizzolanti, combattendo le distorte sentenze del P. Aprile intorno alle due Gele, l'una marittima, e l'altra mediterranea, fa chiaro il malizioso modo, col quale l'Aprile disgiunge dal testo dell'abbreviatore di Stefano i Megaresi da' Galeoti per accomodarli alle sue favole, e confondere

vie più le Ible, dando l'aggiunto di Megarese alla Prima, e quello di Galeota alla terza. Tucidide una seconda volta parla d'Ibla, dove riferisce, che gli Ateniesi, avendo corse le spiagge orientali della Sicilia vennero ad Ibla nei campi Geleatini. Ora siccome si è dimostrato, che l'Ibla Megarese, Iblea e Geleatina, ossia Galeota è sempre l'istessa città detta Ibla dal Siculo Iblone, Megara da' Megaresi occupatori, Galeota, o Geleatina da' Sacerdoti d'Apolline, che da Galeo figlio di quel Nume ereditarono l'arte d'indovinare i sogni; dunque fino ad ora Tucidide d'una sola Ibla favella, e non parmi, che l'Epitomatore di Stefano abbia con ragione distinto l'Ibla maggiore dalla picciola.

Finalmente Tucidide per la terza volta nomina la città d'Ibla, dove narra, che gli Ateniesi usciti di Catania saccheggiarono alcune prossime regioni, e con tutto l'esercito essendosi avviati verso Centorisci, ora Centorbi, città Sicula, v'entrarono a patti, ed abbruciatevi le biade degli Innesi, e degli Iblei, se ne partirono. Ora questa Ibla non può essere la marittima divisata, ma bensì quella posta dentro terra sul confine del Catanese, e poco lungi da Centorbi. Il Caruso la pone a Padernò distante quattro miglia da Adernò, che si è l'antico Adrano, e così pure il Cluverio. Il Fazello dubita che per avventura debba porsi Ibla maggiore sul monte detto Iudica nelle vicinanze di Catania. Il principe di Torremuzza reca le medaglie di Ibla maggiore coll'epigrafe nitidissima di ΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ, malgrado la lezione del Burmanno, che reca ΜΕΓΑΡΑΣ. A Padernò si è dissepellita una

lapide, che ad evidenza comprova l'identità di quel luogo con Ibla, leggendosi: VENERI VICTRICI HYBLENSI C. PVBLIC. DONATUS D. D. Questi abitatori dell'Ibla maggiore si dicono da Tucidide, e da Stefano ΥΒΑΙΟΙ, da Tullio e da Plinio Hyblenses, come reca la lapida nell'aggiunto di Venere Vitrice Iblense. Se adunque in tutte le medaglie non leggesi che ΜΕΓΑΛΑΣ, si debbono queste attribuire all'Ibla maggiore, cioè a Padernò; che se mai alcuna recasse ΜΕΓΑΡΑΣ, come attesta il Burmanno, quella dovrebbe attribuire all'Ibla piccola, ossia alle rovine di Megara. La terza, ossia la minima, da Cluverio si colloca tra Gela e Pachino nel luogo dove ora siede la città di Ragusa, e dal Fazello con modesto dubbio a Butera. Io poco curando la triplice distinzione dell'oscuro abbreviatore di Stefano, e guidato da Tucidide non ammetto che due Ible, una maggiore e l'altra minore, o l'una grande ΜΕΓΑΛΑΣ, e l'altra piccola; e la minima non riconosco, la quale Fazello invece di Heraea chiamò Nera. Gli amanuensi, a mio credere, annebbiarono vie più la per se stessa difficile investigazione delle Ible Siciliane; imperocchè Stefano chiamonne una Γαλεωτις, Tucidide Γελεατις, Pausania negli *Eliaci* Κερεατις e da Tullio *Galeota* furono detti que' sagacissimi interpreti de' sogni di sopra ricordati. Gli autori, o gli amanuensi in questo ed in altri luoghi sicilizzano per istrano modo, e danno ansa a nodosissime dispute, che talvolta mi sono accinto a disciogliere con pazienza, e per lo più seguendo l'esem-

pio del Macedone, ho troncate colla spada. E chi non può affliggersi di tanta incuria e di tanta dubbietà leggendo attentamente le greche pagine? Eraclide di Plutarco vien detto Cariclido da Diodoro, Paralo di Diodoro chiamasi Synalo da Plutarco, Timeneto di Diodoro appellasi Timodino da Plutarco, ed ognun sa, che sono gl'istessi nomi alterati, o dalla infedeltà de' copisti, o dalla viziosa pronuncia dei Siciliani. Per ispeciale provvidenza l'istesso numero di lettere si è conservato a far fede dell'identità del nome, e in Cariclido la K può credersi aspirazione, che nella metatesi passò in lettera. E tanto basti intorno alla triplice Ibla, ed alle dispute che si fanno in Sicilia dagli scienziati uomini per indicare i veri luoghi delle antiche loro città. Oltre la perdita degli antichi storici, mirabilmente contribuiscono ad oscurare ogni cosa lo studio delle parti, e le mutue contese de' più recenti scrittori; e sarebbe gran follia prender partito in simili controversie, che a nulla giovano, quando non siavi grande necessità di rischiare un punto massimo di storia coll'esatta corografia.

Ma che dirò di Messina? Pausania afferma, che dopo la presa d'Ira, cioè verso l'anno 668 avanti l'Era volgare, vennero in Italia dal Peloponneso i Messeni sotto la condotta di Gorgo figlio di Aristomene; s'unirono ad Anassila tiranno di Reggio di Calabria, e discacciati gli abitanti da Zancle città della Sicilia le imposero il

nome di Messene loro patria. Erodoto e Tuciddide sono apertamente contrarj alla narrazione di Pausania¹⁰⁷; perocchè, giusta Erodoto, Cario figlio di Istaspe avendo soggiogata la Jonia, gli abitanti dell'isola di Samo, ed alcuni di Mileto vennero in Sicilia, e seguendo i consigli di Anassila tiranno di Reggio, s'impadronirono di Zancle. Questo avvenimento si deve riferire all'anno 495 in circa prima dell'Era volgare; laonde trovasi posteriore di circa 173 anni all'epoca da Pausania indicata pel regno d'Anassila, e pel cangiamento dell'antico nome di Zancle in quello di Messena. Tuciddide finalmente narra, che un corpo di Samj, e d'altri Gioni cacciati da' Medi dai loro paesi andarono ad impadronirsi di Zancle nella Sicilia. Aggiunge Tuciddide che poco dopo Anassila occupò per se stesso la città, e dielle il nome di Messene, essendo egli oriondo della Messenia. Questi svariati racconti fecero da principio credere al P. Corsini, che si dovessero riconoscere due Anassila nella Storia; dopo esame più maturo confessò che Pausania aveva confuse le età. L'abate Barteley nelle sue note al viaggio d'Anacarsi aggiunge altre prove a quelle addotte dal P. Corsini per dimostrare l'errore di Pausania, e la sua esitazione nello scrivere. Non può rinvocarsi in dubbio che Anassila non regnasse in tempo della battaglia di Maratona, cioè verso

¹⁰⁷ *Ved. Pausan. lib. IV. cap. 25 pag. 335. Erodoto. lib. VI. cap. 22 e 23. Tuciddid. lib. VI. cap. 4 e 5.*

l'anno 490 innanzi l'Era volgare. Prima di questa celebre pugna si ribellarono per la seconda volta i Messeni, e di tal rivolta non fa motto Pausania. I Lacedemoni obbligati a reprimerla coll'armi, non poterono ritrovarsi a Maratona. La rivolta fu infelice, come le precedenti, ed allora senza fallo si rifugiarono gli sconfitti Messeni presso Anassila tiranno di Reggio, e l'indussero ad occupare Zancle, che fu detta Messenia dopo tale invasione. Se fosse vero, come senza esame si lasciò snocciolar dalla penna Pausania, che questa città cambiasse di nome, subito dopo la seconda guerra di Messenia, sarebbero le medaglie antiche col nome di Zancle anteriori all'anno 668 avanti l'Era volgare. La loro fabbrica non è favorevole a tale supposizione, e si possono osservare nell'opera di Torremuzza tavol. XLV. Le lettere sono, a dir vero, antichissime, ΔANKVE; ma il conio non corrisponde all'antichità dell'alfabeto, e dimostra un'arte già perfezionata d'assai nel garbo del guizzante delfino, e nel contorno composto di due cerchi, che sono nel mezzo distinti da globetti, come paternostri artificiosamente rilevati ed impressi. E qui non tacerò la mia congettura affatto contraria alla comune sentenza degli antiquarj nello spiegare il rovescio di queste antichissime medaglie. Io non ho giammai potuto riconoscervi la pianta di un tempio, o d'una città. Nessun tempio antico ebbe quella forma, e molto meno poteva averla Messina, allora Zancle. Le due porte indussero in errore gli antiquarj. Non dubito affermare che quel

rovescio, non sia evidentemente un talismano, ossia un'astrologica figura¹⁰⁸ del cielo, o se si vuole un oroscopo. Me ne persuadono i triangoli mezzo chiari e mezzo oscuri, che in nessun modo si possono interpretare per iconografici di tempio o di città. L'elevazione dei tempj, non mai la pianta si è dagli antichi figurata nelle loro medaglie, e ripeto che nessun tempio aver poteva nella sua pianta quella forma. Le due porte sono le celebrate dai poeti e dagli astronomi, l'una d'avorio, l'altra di corno, per cui passavano l'anime, e i sogni falsi ed i veri. La medaglia di Lesbo da me posseduta reca eziandio un talismano similissimo a quei di Zancle, diviso in triangoli, i quali rappresentano le astronomiche sezioni o gli oroscopi, come ho detto. Il passo di Giamblico serve mirabilmente ad ispiegarci non solo il rovescio delle medaglie di Zancle e di Lesbo, ma gli emblemi altresì che appaiono sui vasi Italoti: *Ægyptii cælum dividebant in duas partes, vel quatuor, vel duodecim, vel triginta sex. Principatus quoque his proficiebant, aut*

¹⁰⁸*Il jugero diviso in quattro parti dinotava, giusta Oro Apolline, il periodo bisestile di quattro anni. L'abbreviazione della figura di un campo quadripartito è visibilmente la lettera ha o heth settima dell'alfabeto samaritano. Quindi alcuni credono, che tutte le lettere alfabetiche, altro non sieno che abbreviazioni dei geroglifici astronomici, e per giusta ragione sostengono, che gli Orientali scrivevano dalla destra alla manca per indicare il corso delle stelle, che dalla destra alla sinistra procede.*

pauciores, aut plures: rursum Deum unum his anteponunt. L'ombra e la luce, onde sono distinti, e vergheggiati i triangoli, o le mansioni dei genj, allude agli influssi loro malefici, o benigni che si dinotavano con piramidi inverse d'ombra e di luce, e così alla mansione d'un buono opponevasi la mansione d'un genio cattivo, detto perciò *antitecno*, come ho dimostrato parlando dell'Egiziano sistema, e dell'uovo misterioso d'Oromaze, e d'Arimane. Quindi ognuno potrà intendere, perchè appaja il rovescio delle medaglie d'Imera, e di Zancle, ora quadrangolare, ora ottangono, ora dodecagono (*Ved. Tav. XXXVI e XLV*), e per l'istessa ragione penetrerà il senso del disco quadripartito nei vasi Italioti, e nelle medaglie di Lesbo, ed in alcune di Gela. La croce altresì degli Agirinesi, e d'altri popoli, e la creduta chiave del Nilo, e tutti i misteri, che vi si racchiudono, e che finora parvero imperscrutabili ad uomini dottissimi, agevolmente si svolgono colle dottrine astronomiche, le quali vi furono velate molti secoli prima d'Erodoto dalla sagacia dei Sacerdoti depositarj dei segreti del cielo. Nelle medaglie degli Imeresi (*Tavol. XXXV N. 11 e 12*) appare un mostro quadriforme, di cui così parlò Torremuzza: *In undecimo, et duodecimo, quos pluries vidi, et in meo etiam Numiphylacio servantur, facies una cum præcedentibus convenit, in altera vero ut quoddam quadriforme monstrum, quod faciem habet hominis, cornua arietis, brachia leonis, et caudam galli gallinacei, ad quod refertur ignoro.* Questo iconismo d'un quadriforme mostro non è che il *Succoth Benoth* adorato dai Babilonesi, e celebratissimo nell'antiche storie, e nelle sagre

pagine medesime; io ne parlo lungamente nella spiegazione dei simboli sui vasi italoti. Basti qui l'accennare di volo che *Succoth Benoth* è la *Venere Militta*, l'*Astarthe* degli Assirj, di cui parlarono tanto Luciano, Erodoto, Plutarco, e gli Arabi, che la dissero *Alilath*, e non è che *gallina celeste* dei Planisferj, le *Pleiadi* dei Greci. La loro posizione fra la coda dell'ariete, e le corna del toro è indicata dal Mercurio che cavalca l'ariete nell'altre facce della medaglia. L'ali dell'incubazione sono manifestissime, e tutto il simbolo dinota il potere della virtù generatrice, allorchè il sole occupava questa divisione del cielo detta il regno d'Api nei planisferj dei genj¹⁰⁹.

Qual meraviglia e qual diletto non arrecano sì profonde indagini sull'antiche dottrine con tanto ingegno nascoste in figure mostruose, e dalla maggior parte degli Antiquarj credute fantastiche e senza verun significato? Altrove mi sono accinto a sviluppare con pazientissima analisi le riposte cagioni di molti emblemi, e sempre vi ho ritrovate altissime verità d'astronomia e di fisica, che dagli Antiquarj s'ignorano, e che dall'Egitto si diffusero per tutta l'Asia, l'Europa e l'Affrica, e qualche vestigio sino nell'America se ne conserva. Tutto cospira adunque a provare, che vi fu in antichissimi tempi un popolo, da cui tutte le lingue e

¹⁰⁹Ved. Kircher. *Edip. tom. 2 part. 2 pag. 207 e tom. 1 pag. 355*, e tutto il capit. 18 intitolato: *Succoth Banoth Idolum Babilonicum*.

le religiose opinioni discesero e si propagarono sulla palla mondiale, e ne rimangono le reliquie in tutti gli svariati idiomi, e in tutte le superstiziose pratiche, sentenze e monumenti dei popoli più barbari, e più colti. Le medaglie sicule, e quelle della magna Grecia, e i vasi Italioti mettono ogni giorno in maggiore evidenza questa sublime verità, ch'io sono il primo ad annunciare all'Italia. Così non andrà fallito chi ravviserà il *Nergal* Persico nel gallo degli Imeresi.

Finalmente partii da Messina il giorno 12 di gennajo del 1794, dove la mancanza d'imbarco aveami oltre un mese trattenuto. In tant'ozio potei quindi riempire le vaste lacune qua e là lasciate nelle mie memorie, e stemprare in diffuso sermone le formole, direi quasi, algebriche delle mie idee, che rapidamente fui costretto più volte a segnare su fedel pagina per non perderne la catena. La Polacca, su cui ascesi, era comandata dal Patron Saverio Caccacci di Sorrento, e v'erano 19 marinai, e 34 passeggeri. Passammo le correnti famigerate del Faro con molta felicità, ed era pur bello il veder l'acque bullicare, e fremere, come far sogliono in vasta pentola al fuoco, ed udire lor suono e rombo, che appalesa la celerità del moto, e le contrarie direzioni, e i vortici, che debbono essere molto pericolosi, allorchè la tempesta agita e sconvolge in queste angustie l'infido elemento. Potei da vicino osservare la maggiore strettezza del canale fralla punta detta la Coda di Volpe, e la sponda Peloritana, e per la limpidezza dell'acque discopersi altresì la sua minore profondità in più luoghi,

onde vie più mi confermai nella mia sentenza d'un istmo arenoso, che qui congiunse le terre, e le ravvicina lentamente, e non lasciai di agguardare lo scoglio della temuta Scilla, che solo per tempesta può esser fatale ai nocchieri. Vidi eziandio qual larga rovina abbia diroccata buona parte del monte presso Scilla nell'ultimo tremuoto dell'anno 1783, che dalla Calabria per sotterranee cavità si estese fino all'Islanda, e la scosse, e vi fe' nascere un'isoletta. Egli è difficile ad un buon fisico non attribuire all'elettricità sì pronta e fatale propagazione sotterra di un fluido agitatore, e le belle osservazioni di Vivenzio cogli anglici strumenti, posero tal verità in chiarissima luce.

Fine del Viaggio.

ANTICHITÀ DI PALERMO, E SUO EMBLEMA

La Città di Palermo vanta una grande antichità, ed è certamente singolare l'opinione, prima dal Ranzano promossa, e con molto ingegno difesa dallo Schiavo contro il Cluverio, ed appoggiata a due iscrizioni antichissime, le quali in caratteri creduti Caldei così diceano: *Vivente Isaac filio Abrahæ, et regnante in Idumæa, atque in valle Damascena Esau filio Isaac, ingens Chaldæorum manus, quibus adjuncti sunt multi Damasceni, atque Phænices, profecti ad hanc triangularem Insulam sedes perpetuas locaverunt in hoc amæno loco, quem Panormum cognominaverunt.* l'altra sulla torre di Baych diceva: *Non est alius Deus, præter unum Deum, non est alius Potens præter eundem Deum, neque est alius Victor præter eundem, quem nos colimus Deum. Hujus turris præfectus est Sepho filius Elyphaz, filius Esau, fratris Jacob, filii Isaac, filii Abraham, et turri quidem ipsi nomen est Baych; sed turri huic proximæ nomen est Pharat.* Dalle molte parole, che lo Schiavo vi ha fatte intorno, parmi assai manifesto, che veracemente vi furono queste due iscrizioni, le cui reliquie conservò con diligenza il Fazello, ed il Martines, avvegnacchè in più luoghi¹¹⁰ mancanti per le pietre che in giro sulla torre la componevano, come può vedersi a carte 57 alla tavola CXIII delle antiche Iscrizioni

¹¹⁰V. Torremuzza, *Nova Collect. Inscript.* p. 291.

di Palermo. Appena però posi mente a que' caratteri, ch'io subito andai colle mani, e co' piedi nella sentenza dell'Assemani, da cui vennero riconosciute per Arabe, e propriamente Cufiche quelle lettere lemniscate, e vanissima la versione, fattane da Abramo Damasceno a' tempi di Guglielmo Secondo, come ricorda Fazello lib. 8 pag 165 ediz. del 1560. Non avvi oggidì letterato in Sicilia, che non siasi avveduto dell'impostura del suo interprete; ma nel XVI, e nel XVII secolo non distinguevasi l'Arabo dal Caldeo, e troppo amavano gli eruditi di spingere l'antichità delle loro patrie nelle tenebre più remote; e dai Patriarchi, o da Troja volevasi ad ogni patto dedurre il glorioso lignaggio. Egli è però da avvertirsi, che il Fazello crede, che l'emblema di Palermo in quel vecchio barbato, ed insigne per diadema, e distinto coll'epigrafe: *Panormus vas auri, suos devorat, alienos nutrit*, sia tratto dalle antiche medaglie, che recano in Greco ΠΑΝΟΡΝΙΤΑΝ con una testa d'un uomo barbato da una parte, e la fenice col fulmine dall'altra opposta. Io mi meraviglio, come il Fazello, eruditissimo uomo, non riconoscesse Giove nel supposto barbone, e l'aquila, e non la fenice col fulmine fragli artigli nel rovescio; sì è questo un chiaro indizio che poco a' tempi suoi l'Antiquaria erasi avanzata nella vera conoscenza delle vetuste memorie. Che se dalle medaglie ad ogni patto derivar si volesse lo strano emblema della Città di Palermo, direi, che gli attributi a lui dati si rinvencono agevolmente sovr'esse, e basta aprire il libro di Torremuzza per esserne convinto; imperocchè l'aquila, il serpe, ed il cane ornano

i rovesci di più medaglie di Palermo (V. tav. 55. N. 5. tav. 59. N. 19.) ed è facile argomentare, che quella antica statuetta, che chiamasi nel pretorio l'immagine di Palermo, altro non fosse, che un Giove coll'aquila, col serpe, e col cane; il serpe, che altrui sembra divorare le viscere del vecchio, non fa, che suggerne il petto, come una tigre stassi poppando le ritonde mamme d'una ninfa in quel misterioso basso rilievo dal sig. d'Hancarville ingegnosamente spiegato. Quella strana foggia di poppare dinota segretissime allusioni alla trina podestà della Natura, ch'io più volte svelai nelle mie filosofiche dissertazioni. L'aquila, il serpe, il cane sono emblemi di quegli attributi, che alla Natura, a Giove ottimo massimo si diedero da' vetusti popoli; e l'epigrafe aggiunta a Palermo si è una vana interpretazione di qualche semidotto, che credè figurata la Città in quel sasso. Quindi non dubito d'affermare, che l'imaginetta d'un Giove radiato, ed avente al petto una serpe, un cane appiedi, e l'aquila alla destra venne creduta il simbolo di Palermo, perchè sulle sue medaglie il barbone radiato, il cane, l'aquila, ed il serpe si ritrovano, e non potendo intendere la ragione della serpe appiccata al suo petto, con infelice interpretazione qualche sciolo del medio evo vi appose quell'epigrafe, che parmi una satira anzichè una lode all'ospitale Palermo; imperocchè il rodere se stessa, e divorar le sue viscere allude alla maldicenza, alla calunnia, alla gelosia, all'invidia fra' Cittadini; e nessuna Città fe' mai pompa de' suoi proprj vizj, o soffrì, ch'altri la deridesse con acerbi motti in un pubblico stemma; laonde mi

maraviglio, come il prudentissimo Senato non tolga quell'ingiuriosa, e mal adattata epigrafe dal suo emblema, non curandone l'antichità; certo in quel distico, che leggesi nella Villa, si è tentata dal Poeta una interpretazione più nobile di que' simboli, e devesi lodare d'aver detto:

*Anguem, aquilam, atque canem prudens, augusta, fidelis,
Palladis et Cereris dona Panormus habet.*

Il serpe, ed il cane convengono eziandio ad Esculapio, e s'io indentificato con Giove lo riconobbi, ne ho molte ragioni d'astruse dottrine, che qui di volo accennerò. Sarebbe inoltre a me facile il dimostrare per altra via co' lumi acquistati, che quel simulacro potrebbe essere il *Bedou* antichissimo, che poi fu detto Mercurio, o Ermete; il serpe si è l'Idra emblema del Nilo (*Hidromidita*) il cane si è il Sirio, che nell'estivo solstizio apriva l'anno. Ma non è questo il luogo di spiegare la suppellettile di arcane cognizioni, che seppi raccogliere da una molteplice, ed ostinata lettura; e finchè i libri indici, e le dottissime elucubrazioni degl'Inglesi in Calcutta, e d'alcuni altri filosofi non saranno più conosciute nel mondo letterario, sarà impossibile convincere in poche parole un lettore d'un sistema intralciato, ed oscuro fino a' dì nostri. Bastimi per ora qui ripetere le acute parole del Cheroneo riferite da Eusebio, colle quali affermava risultare da' versi Orfici, e da' libri sagri de' Frigj, e degli Egiziani, altro non essere la Teologia antica, se non se un sistema di Fisica, un quadro ani-

mato delle operazioni della Natura nascosto sotto il velo di misteriose allegorie, e di simboli enigmatici. (*Euseb. Præp. Evang. lib. 3 p. 83*). Per le osservazioni fatte dappoi sul Mitra di Salerno sentomi inclinato a credere un simulacro mitriaco la statuetta di Palermo; tutto però quel simbolo allude al Sole, che da varj popoli ebbe varj nomi, e ne tesserò più lunga diceria; bastami per ora il dimostrare, che non fu giammai lo stemma di Palermo, e che le recano ingiuria quelle strane parole che vi sono apposte per interpretarne le mistiche allusioni. Dopo aver sulla carta rapidamente gittati varj semi di occulte dottrine, potei raccogliere dal V. tomo della Astronomia pubblicato nell'anno 1781 dal sig. De La Lande le combinazioni, per cui tutte si spiegano dal sig. Dupuis le favole mitologiche, risalendone all'origine primitiva, che trassero dai geroglifici astronomici, come Plutarco aveva indicato colle parole da Eusebio riferite. Quindi alcun dubbio più non mi rimane, che la statua creduta di Palermo, altro non sia, che *l'anima del mondo* considerata nel tempo, che dà principio al regno della notte, ed allorchè il Sole passa a recare la vita, e la luce nell'Emisfero meridionale. (*V. Orig. des Constell. pag. 543, e seg.*). Tutte le denominazioni di Giove, di Plutone, d'Esculapio, di Serapide, di Mercurio, di Bedou di Mitra convengono allo spirito agitatore della materia, e moderatore delle stelle, allorchè passa nel *Serpentario*, detto *Ophiuco* posto sull'equinozio d'autunno. Questi passaggi dagl'Indiani si dicono *Authar*, ossia *In-*

carnazioni, e colla mappa celeste mirabilmente si spiegano le metamorfosi di *Vsichnou*. *Sarap* in Ebraico significa serpente (*V. Buxtorf. pag. 849*). Gli Egizj al riferire d'Oro Apollo (*lib. 1 cap. 64*) pingevano una serpe, che presso loro significa lo spirito, che tutte le parti dell'Universo penetra, e pervade. Ma questa serpe è tratta dal geroglifico celeste, che corrisponde all'equinozio autunnale, quando incominciano le pioggie, e le brune, e l'inverno si approssima, ed il regno delle tenebre, e della morte della Natura. L'anima però del mondo era unica, quantunque cambiasse di nome, e di forma, passando d'una in altra costellazione; quindi Giove fu distinto in Giove Uranio, e *Chthonio* *χθονιος*, terrestre, inferno, Plutonio, allorchè passa ne' segni inferiori. (*V. Macrob. Sogno di Scip.*) *Juxta Theologos Jupiter est anima mundi*. L'oracolo di Clario affermò, che davasi ad *Jao*, ossia al Nume Supremo il nome di Giove in Primavera, e di Orco nell'Inverno

.... *Dic*

Deorum omnium supremum esse Jao, quem

Hyeme Orcum dicunt, ineunte vere Jovem.

Il nome di *Jao* trovasi mai sempre sugli Abrassi dei Basilidiani, e degli Gnostici da me spiegati altrove, ed è l'istesso dell'augusto Tetragramma *Jeova* degli Ebrei, e del misterioso EI scolpito sulle porte del tempio di Delfo. L'Ente per eccellenza, che non ha di mestieri d'alcun per esistere, vien dinotato da questo solennissimo, e reverendo vocabolo, di cui nessuno più conviene a Dio Ottimo Massimo. Il cane presso Esculapio o Giove, o Plutone,

indica il cane celeste, che tramonta, allorchè levasi *Ophiuco*, e fissa con questa apparenza l'epoca medesima astronomica del serpentario. L'atto di suggerere le poppe di Giove, dinota apertamente, che con quel morso indebolivane la virtù generatrice, e nutritiva, come lo scorpione nel Mitra afferrandone colle ricurve branche i genitali; e dimostra al tempo stesso, che dall'anima del mondo traevano tutte le cose sublunari la fecondità loro e la vita; quindi passando per gli equinozj, e pei solstizj ora accrescevasi, ed ora scemavasi il benigno influo.

INDICE DELLE COSE PIÙ NOTABILI DI QUESTO VIAGGIO.

ALCAMO pag. 61.¹¹¹

ALICATA pag. 104.

Antichità di PALERMO e suo Emblema, pag. 227.

ARCARA delli Freddi pag. 71.

BAGARIA pag. 17. — Villa Palagonia pag. 19. — Villa Valguarnera pag. 20.

CAPACI pag. 65.

CARINI pag. 64.

CATANIA pag. 145. — Museo di Biscari, ivi — sino a pag. 154. — Gabinetto di Gioeni, pag. 154. — S. Niccolò de' PP. Benedettini, pag. 155. — Villa di Biscari, pag. 161. — Orto de' Zoccolanti, pag. 162.

Colonie Greche, pag. 209.

Etna, pag. 163.

Faraglioni, pag. 172.

Fiume Salso, pag. 107.

GIRGENTI, pag. 73. — Vaso Greco-Siculo, ivi. — Sarcofago,

¹¹¹I numeri di pagina qui riportati sono quelli del testo cartaceo
— *Nota per l'edizione elettronica Manuzio.*

pag. 75. — Cattedrale, pag. 77. — Tempio di Cerere e Proserpina, pag. 78. — Tempio di Giunone Lucina, pag. 81. — Tombe, pag. 83. — Tempio della Concordia, pag. 85. — Tempio d'Ercole, pag. 86. — Sepolcro di Terone, pag. 87. — Tempio d'Esculapio, pag. 88. — Tempio di Giove Olimpico, pag. 89. — Tempio di Tindaridi, pag. 93. — Tempietto di Falaride, pag. 94. Foro, pag. 95. — Tempio della Pudicizia, pag. 95. — Tempio di Vulcano, ivi. — Fortificazioni di Dedalo, pag. 97. — Caricatore, pag. 101. — Vestigia de' Tempj di Minerva e di Giove Atabirio, pag. 102.

Isoletta delle Femmine, pag. 64.

Isola de' Ciclopi, pag. 172.

MACALUBA, pag. 99.

S. Martino, pag. 24.

MESSINA, pag. 185 — Fontana di Nettuno, pag. 185. — Fonte sulla Piazza della Cattedrale, pag. 186. — Statua di Carlo III, pag. 187. — detta di Ferdinando, ivi. — detta di D. Giovanni d'Austria, pag. ivi. — detta di Carlo II, ivi — Cattedrale, ivi. — Cittadella, pag. 191. — Lanterna, ivi. — Fonte di S. Salvatore, ivi. — Peloro, pag. 192. — Torre di Faro, pag. 193. — Ganzirre, pag. 194. — Quadri diversi, ed oggetti di belle arti, pag. 196. 197. 198. — S. Francesco di Paola, pag. 197. — Scilla e Cariddi, pag. 199. — Osservazioni fisiche, pag. 203.

MONREALE, pag. 13. — Tempio, ivi. — Chiesa de' Cappuccini, pag. 36. Reffettorio de' PP. Benedettini, pag. 73.

Monte Pellegrino, pag. 45.

Morghezza, pag. 142.

PALERMO, pag. 1. — Flora, ivi. — Giardino Botanico, ivi. — Piazza Vigliena, pag. 3. — Chiesa di S. Giuseppe, pag. 4. — S. Cita de' Domenicani, pag. 4. S. Domenico, pag. 6. — Cattedrale, ivi. — Olivella, pag. 6. — Gesù Vecchio, pag. 7. — Cappuccini, pag. 12. — Zisa, pag. 11. — Sepolcreto de' Cappuccini, pag. 22. — Cappuccini e Sepolcri, pag. 23. — S. Martino, pag. 14. a pag. 32. — Chiesa de' Gesuiti, pag. 34. — Palazzo Reale, ivi. — Olivella, pag. 35. — Cappella della Congregazione di S. Cita, pag. 35. — Oratorio di S. Domenico, pag. 36. — Museo di Torremuzza, pag. 40. — Monte Pellegrino, pag. 45.

Palma, pag. 103.

Piramide, detta l'Aguglie, pag. 141.

SEGESTA, pag. 51. a pag. 61.

Simeto, ossia fiume di S. Paolo, pag. 143.

SIRACUSA, pag. 112. — Orecchio di Dionisio, ivi. — Teatro, pag. 115. — Sepolcri, pag. 118. — Latomie de' Cappuccini, pag. 119. — Santa Lucia, pag. 121. — Catacombe, pag. 122. — Anfiteatro, pag. 123. — Epipoli, pag. 125. — Tica, Napoli ed Acradina, ivi. — Ortigia, ivi. — Mogibellisi, pag. 126. — Castello di Maniace, pag. 128. — Fontana di Aretusa, pag. 129. — l'Anapo, pag. 130. — Papiri, pag. 131. — Ciane, ivi. — Colonne nel Tempio di Giove Olimpico, pag. 133. — Arsenale, ivi. — Cattedrale, ivi. — Colonne del Tempio di Minerva, ivi. — Abitazione di Agatocle, ivi. — Buon riposo, ivi. — Bagni, ivi. — Antica iscrizione, ivi e 136. —

Capitelli del Tempio di Diana, pag. 137. — Osservazioni sopra Siracusa, pag. 138.

TAORMINA, pag. 177. — Teatro, ivi.

Tempio di Cerere e Proserpina, pag. 78.

Tempio della Concordia, pag. 84.

Tempio d'Ercole, pag. 86.

Tempio d'Esculapio, pag. 88.

Tempio di Giunone Lucina, pag. 81.

Tempio di Giove Olimpico, pag. 89.

Tempietto di Falaride, pag. 94.

Tempio di Vulcano, pag. 95.

Tempio della Pudicizia, pag. 95.

Tempio di Federico II, pag. 142.

TERRANOVA, pag. 107.

Torre di Faro, pag. 202.

Vicende Fisiche dell'Isola pag. 203.

FINE.

SITUAZIONE DE' RAMI.

Sicilia Antiqua — avanti il Frontispizio.

Tempio di Segesta, pag. 51¹¹².

Tempio di Cerere e Proserpina, pag. 78.

Tempio di Giunone Lucina, pag. 81.

Tempio della Concordia, pag. 85.

Tempio d' Ercole, pag. 86.

Tempio d' Esculapio, pag. 88.

Tempio di Giove Olimpico, pag. 89.

Siracusa Antica, pag. 112.

L'Etna, pag. 163.

Teatro di Taormina, ambidue, pag. 177.

¹¹²I numeri di pagina qui riportati sono quelli del testo cartaceo
— *Nota per l'edizione elettronica Manuzio.*

LIBRI APPARTENENTI ALLA STORIA, VIAGGI, ED ANTICHITÀ DELLA SICILIA.

*Che si trovano vendibili in Palermo al Negozio di Libri dagli Eredi
Abbate Q.m Francesco, dirimpetto la R. Università degli Studj N. 146,
153 e 154 in Via Nuova a prezzi fissi senza ribasso.*

Avolio — della Necessità di conservarsi gli antichi Monu- menti di Siracusa 8. Pal. 1806.	8
d'Auria — Istoria Cronologica de' Vicerè di Sicilia fogl. Pal. 1697.	24
Biscari (Pr.) Viaggio per le Antichità di Sicilia 8. Palermo 1817. terza edizione con rami.	12
de Blasi (Ev.) Storia dei Vicerè, Presidenti e Luogotenenti di Sicilia vol. 5. 4.	1 20
Burigny (Mons.) Histoire Generale de la Sicile vol. 2. 4. Pa- ris.	4
Carta Geografica dell'Isola di Sicilia.	6
— la stessa colorita.	10
Dicearco da Messina — Frammenti raccolti ed illustrati dall'Av. C. Errante vol. 2. 4. Pal. 1822. Greco-Italiano.	20

Diodoro Siculo – Biblioteca Storica volgarizzata dal Cav. Compagnoni vol. 7. 8. Mil. 1820. a 1822. con carte geografiche bellissima edizione.	4
– lo stesso vol. 6. 4. Roma 1793.	5
Fazello – Storia di Sicilia trad. da Rem. Fiorentino vol. 3. 8. Pal. 1819.	1 15
Ferrara (Fr.) Guida de' Viaggiatori agli oggetti più interessanti a vedersi in Sicilia 8. Pal. 1822. con copiosi rami.	14
– Memoria sopra i Tremuoti della Sicilia in Marzo 1823. 8. Pal. 1823. con una stampa colorita.	4
– Cenni intorno agli oggetti più degni a vedersi in Palermo e suoi contorni 8. Palermo 1824.	2
Gallo (D.) Annali della Città di Messina vol. 2. 4.	1
Guida Istruttiva per potersi conoscere con facilità tutte le magnificenze ed altri oggetti degni di osservazioni della Città di Palermo vol. 3. 8. Pal. 1816.	24
de Gregorio – Discorsi sulla Sicilia vol. 2. 8.	18
– lo stesso vol. 2. 12.	12
Inveges (Ag.) Annali di Palermo vol. 2. fogl.	1 15
Judica (Gab.) le Antichità di Acre, scoperte descritte ed illustrate fogl. Mes. 1819. con 33. Tavole in rame.	2 12

Landon (Mons.) Grandes Vues Pittoresques des Principaux Sites et Monumens de la Greces et de la Sicile et des Septes Collines de Rome, dessiné et gravé par MM. Casas et Bence fol. Paris 1813. fig.	9
Landon (G. P.) Numismatique du Voyages d'Anacharsis, ou Medailles de Beaux Temps de la Grece, avec un essai sur la Science des Medailles par M. Dumersan vol. 2. 8. Paris 1818. tres belle edition avec 90. planches gravées par les plus celebres Artistes.	5
– le meme 12. Paris 1824. avec des gravures.	24
Memorie de' Pittori Messinesi e degli Esteri al secolo XIX. 8. grande Mess. 1821. con ritratti.	24
Mongitore – Bibliotheca Sicula sive de Scriptoribus Siculis vol. 2. fol. Pal. 1707.	2
Nuovo Dizionario Geografico, Statistico e Biografico della Sicilia Antica e Moderna 8. Pal. 1827. seconda edizione con rami.	10
Palmieri (Nic.) Saggio sulle Terme e le Acque Minerali di Termini Imerese 8. Nap. 1820.	4
Pisani – Memoria sugli Scavi di Selinunte 8. figurato.	5
Raccolta di 20. Costumi de' più comuni Venditori di Palermo 8.	8

– detto con figure colorite.	16
Raccolta di Memorie sulla Fabbicazione del Salnitro in Sicilia vol. 2. 8. 1819. fig.	24
Raccolta degli antichi Edificj di Catania disegnati da Seb. Ittar 4. oblong.	24
Raccolta di 12. Vedute più interessanti della Città di Palermo e suoi contorni 4. per traverso.	1 6
N. B. <i>Si vendono anche separate.</i>	
Rafinisque (C. S.) Caratteri di alcuni nuovi generi e nuove specie di animali e piante della Sicilia 8. Pal. 1810. con 20. rami.	12
Recupero (Agat.) Storia Naturale e Generale dell'Etna vol. 2. 4. 1814. con rami.	2
de Regibus Siciliae et Apuliae 4. Han. 1611.	15
Riflessioni sul Tremuoto avvenuto in Palermo il giorno 5. Marzo 1823. 4. Pal. 1823.	3
Spallanzani (Laz.) Voyage en Sicile vol. 6. 8. Paris.	4
Storia del Vespro Siciliano dell'Ab. P. Filocamo 8. Pal. 1821.	5
Torremuzza (Pr.) le Antiche Iscrizioni di Palermo, raccolte e spiegate fogl. Palermo 1762. fig.	1 15

– Fasti di Sicilia vol. 2. 8. grande Mes. 1820.	24
de Welz – Saggio su i Mezzi di moltiplicare le Ricchezze della Sicilia, con note ed aggiunte ed esame critico del Dr G. Indelicato 8. Pal. 1822.	10
Viaggio in Sicilia di F. Munter, trad. dal Tedesco con note di F. Peranni vol. 2. 8. con rami.	12
Viaggio in Sicilia del Sig. Barone Riedesel, diretto dall’Au- tore al Sig. Winckelmann trad. dal Tedesco 8. Pal. 1821.	6
Viaggio Pittorico Antiquario d’Italia e Sicilia con le rifles- sioni antico artistiche di M. Prunetti vol. 4. 12. Roma 1820.	24